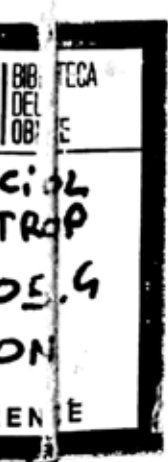


cie' a

LA PRESENZA DELL'UOMO NEL FEMMINISMO



Scritti di Rivolta Femminile 9

Marta Lonzi nata a Firenze il 13 aprile 1938, laureata in Architettura all'Università di Firenze nel 1963, svolge la sua professione a Roma. Dal 1970 fa parte del gruppo di Rivolta Femminile.

Anna Jaquinta, nata a Arcidosso (Grosseto) il 5 novembre 1940, laureata in Legge all'Università di Siena nel 1963, ha studiato dal 1968 al 1970 letteratura comparata all'Università di California, San Diego. Ha soggiornato a più riprese negli Stati Uniti. Vive a Roma dove insegna. Dal 1971 fa parte del gruppo di Rivolta Femminile.

Carla Lonzi nata a Firenze il 6 marzo 1931. Laureata in Storia dell'Arte all'Università di Firenze, è stata critica d'arte. Nel 1969 pubblica *Autoritratto* (ed. De Donato), montaggio di discorsi fatti con alcuni artisti italiani, che inaugura un tipo di indagine critica basata sul rapporto personale. Nel 1970 lascia la professione per dedicarsi al femminismo, al gruppo di Rivolta Femminile e alla casa editrice ad esso collegata « Scritti di Rivolta Femminile ».

Esordisce con *Sputiamo su Hegel* nel 1970, seguito l'anno dopo da *La donna clitoridea e la donna vaginale*, due momenti teorici di contestazione della cultura maschile.

Sociologia

ANTROPOLOGIA

305.4

LON

12

LA PRESENZA DELL'UOMO NEL FEMMINISMO



48292

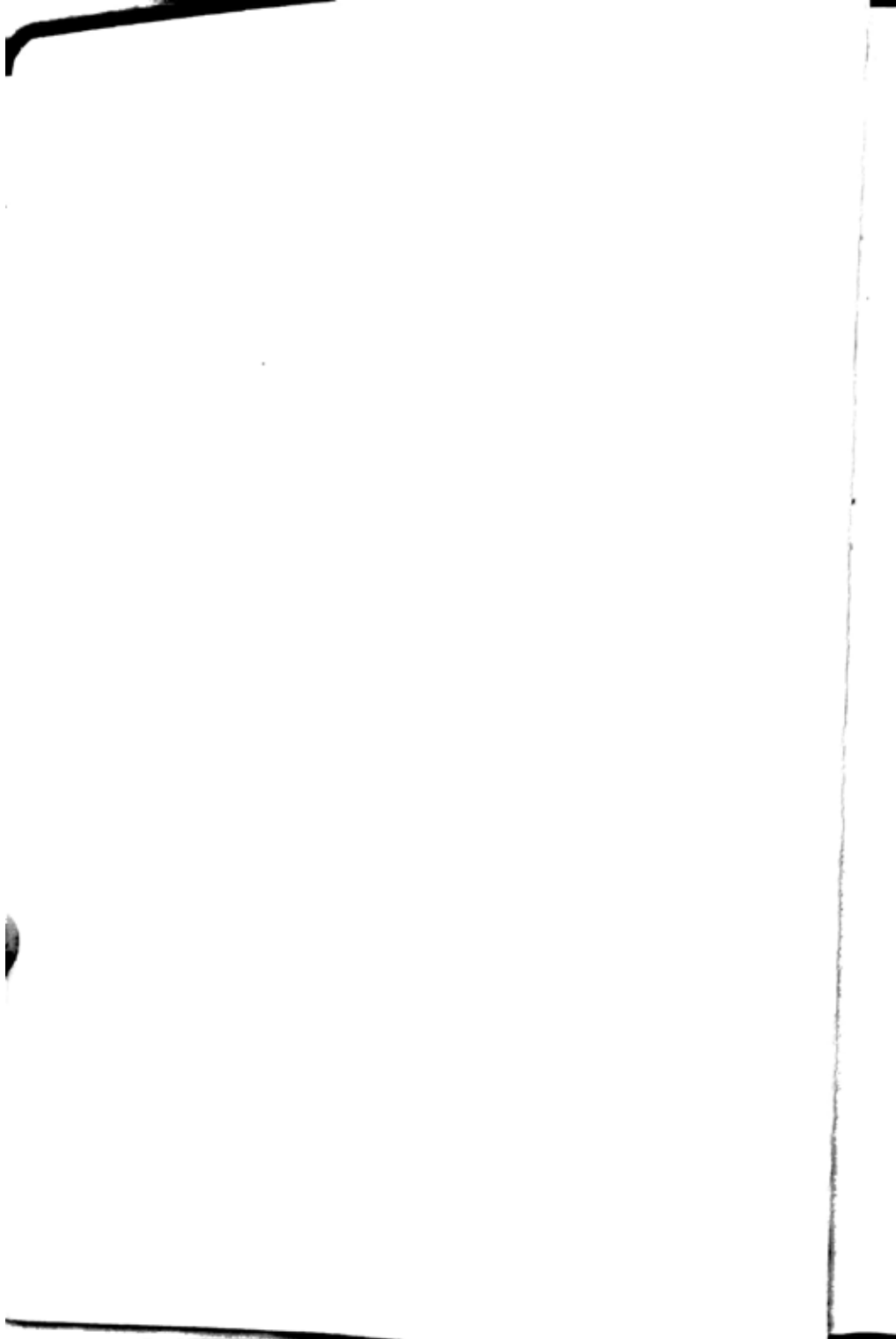


Scritti di Rivolta Femminile 9

Copyright 1978 Scritti di Rivolta Femminile s.d.f., Milano

SOMMARIO

7	Secondo Manifesto di Rivolta Femminile: «io dico io»	
11	Diritti della mia soggettività	Marta Lonzi
45	Tentativi di autocoscienza in un gruppo del '500	Anna Jaquinta
81	Da « Il merito delle donne »	Moderata Fonte
127	Casa Editrice Fantasma	
137	Mito della proposta culturale	Carla Lonzi
155	Perché si sappia	



RIVOLTA FEMMINILE

Io dico io

Chi ha detto che l'ideologia è anche la mia avventura?

Avventura e ideologia sono incompatibili

La mia avventura sono io

Un giorno di depressione un anno di depressione
cento anni di depressione

Lascio l'ideologia e non so più niente

Lo smarrimento è la mia prova

Non avrò più un momento prestigioso a disposizione

Perdo attrattiva

Non avrai in me un punto fermo

Chi ha detto che l'emancipazione è stata smascherata?

Adesso mi corteggi perché temi che quell'interlocutrice con il mondo che non hai saputo essere lo sarò io

Aspetti da me l'identità e non ti decidi

Hai avuto dall'uomo l'identità e non la lasci

Riversi su di me il tuo conflitto e mi sei ostile

Attenti alla mia integrità

Vorresti mettermi sul piedistallo

Vorresti tenermi sotto tutela

Mi allontanano e non me lo perdoni
Non sai chi sono e ti fai mia mediatrice
Quello che ho da dire lo dico da sola

Chi ha detto che hai giovato alla mia causa?
Io ho giovato alla tua carriera
Ma il mio apparire ti ha guastato la festa
La provocazione è un gesto di attaccamento
Mi fai assistere a penose rivalse in chiave di sfida
Celebri un mito che con me è caduto

Chi ha detto che la cultura è una meta sublime?
È la meta sublime dell'autodistruzione
Acculturandoti hai aderito senza riserve a una richiesta che ti esclude
Hai voluto partecipare senza esistere in proprio
Alla fine sei irriconoscibile
Durante soffri di inadeguatezza
Pretendi solidarietà per essere andata allo sbaraglio
Secondo me ti sei cacciata nei pasticci
Hai dato la vita per dimostrare che siamo mediocri
Sei rimasta in panne nella scalata al fallo
Sembrava questione di tempo e ce l'avresti fatta
Ti continuano a dire che la mediocrità è temporanea
Con te la vedo perenne
Arriverai a invidiare il mio niente

Chi ha detto che il potere non lo conosci?
« Occuparsi di » è arroganza intellettuale
Più ti occupi della donna e più mi sei estranea
Sai cos'è esporsi in prima persona?
Tu cerchi l'errore senza essere pronta a rischiare

Chi ha detto che l'autocoscienza è quella?
Quella è una pantomima per i fessi
Sarebbe finita prima di cominciare
È dilagata nei fraintendimenti

È diventata aria fritta
Non parlare con me se hai « fatto autocoscienza »
L'autocoscienza è l'altra

L'hai sentita quella della « doppia militanza »?
E quella del « privato è politico »?
E quella del « non state facendo abbastanza »?
Ho trovato la mia fonte di umorismo

Roma, marzo 1977



DIRITTI DELLA MIA SOGGETTIVITÀ

Cosa intendo per cultura. Io so che della cultura accetto solo quelle verità che mettono in gioco l'essere se stessi, mentre non provo nessuna emozione per tutte le formulazioni che non implicano coinvolgimento: queste ultime formano gran parte del pensiero circolante.

Non riesco a scindere le verità da chi le ha espresse e mi piace confrontarle con le mie verità che scopro via via in me stessa, riconoscendo a ognuno il diritto a essere diverso e a raggiungere punti di vista totalmente diversi nella rispondenza dell'espressione di sé.

Al contrario non posso considerare cultura quella produzione di pensiero dietro cui gli uomini si sono barricati, confondendo quello che era un loro semplice punto di vista, una loro proposta, per una formulazione vincolante e quindi universale. Se io provassi a praticarla troverei in questa falsa cultura il peso di una verità totalitaria e cioè l'annientamento di me stessa.

Penso che sia capitato a molte donne incontrare delle strutture mentali — le stesse o le derivate che hanno prodotto questo pensiero rigido, intoccabile — provando l'impossibilità a farle funzionare al di

fuori degli ingranaggi con cui fino a adesso hanno funzionato. Un rumore di ferri vecchi come di meccanismi impossibilitati per un'atavica automazione. Il mio modo di pensare equivale a quello espresso da un'altra entità pensante, io esprimo il mio punto di vista che ha lo stesso diritto a esistere del suo contrario: esso nasce dalla mia storia, dal mio passato quale si è strutturato via via nella difficile crescita della vita interiore, e non importa se per esempio la mia verità è in contrasto con quella espressa e condivisa per secoli dall'uomo.

Io riconosco il suo punto di vista, capisco il perché e il come delle sue scoperte, mentre lui è incapace di capire le mie, prigioniero delle sue verità, mai abituato al confronto e all'imprevedibilità di altre conclusioni.

Non si accorge di quello che il nostro femminismo ha già espresso, non è pronto alla comprensione di quanto gli sta succedendo alla luce delle nostre scoperte, vive solo cupamente la minaccia di dover ridiscutere se stesso.

Forse la crisi è già molto avanti, più di quanto sembri, certo più grave di quello che cercano di fare apparire. Io so che per me, che sto dall'altra parte della realtà — quella ignorata perché inespressa e viceversa — i sintomi delle necessità di uno sconvolgente ripensamento che permetta a verità distinte di esistere, diventano di giorno in giorno più numerosi, anche se tentativi di rimandarlo nel tempo attraverso aggiornamenti continui di un pensare sempre uguale nella sostanza, ma fascinoso nell'apparenza, creino l'illusione di poterlo evitare.

Questa preesistenza di verità che va sotto il nome di cultura — e che per il solo fatto di esistere crea una precisa linea di demarcazione tra coloro che si sentono da esse rappresentati e coloro che non lo

sono — ignora la conseguenza più tragica che con sé comporta: l'annientamento di fatto di ogni altro valore potenziale che non condivida questo preciso modo di manifestarsi e quindi di esistere in rapporto a tutti gli altri valori possibili.

L'assurdo è che questo totale annientamento avviene anche nel momento stesso in cui si fa interprete delle libertà degli altri.

La cultura compie in pratica un accentramento unico di verità impedendo di fatto a ognuno di esprimere le proprie piccole grandi verità, interpretando e assolutizzando chiude agli altri la bocca, è sempre un modo totalitario di intendere l'umanità, è sempre un modo totalitario, infatti, di accogliere e di escludere.

Poiché il pensiero presuppone un criterio, finché questo dovrà sempre coincidere con quello tramandato (unico riconosciuto e quindi unico espresso) è chiaro che non potrà mai esistere il mio pensiero: fino a adesso è bastato codificare i criteri per escludere ogni autonomia e distinzione di giudizio e creare invece schieramenti di pensiero (1).

Non posso quindi considerare libertà la sola possibilità di scelta offerta all'interno di schieramenti precostituiti e operanti.

Rivolta Femminile ha spezzato questi schieramenti, ha tolto validità assoluta a criteri incontestabili con cui veniva allineata l'umanità nella loro cultura e, con la sua esistenza, ha permesso al mio pensiero di circolare e di esistere.

Prima, infatti, non era possibile che venisse riconosciuto il mio punto di vista, la preesistenza di fatti soggettivi consacrati a valori oggettivi impediva non solo di prendere in considerazione ma anche di « vedere » proposte diverse; né, viceversa, il mio punto di vista poteva manifestarsi e maturare senza il con-

fronto con un esterno che mi desse la misura di me, un riferimento alle mie possibilità. Per noi prima non c'era possibilità di nascita senza deformazione.

Fino allora, infatti, si era espressa quella parte di pensiero femminile che in qualche modo fiancheggiava e riconfermava il pensiero maschile, questo è stato lo scotto da pagare per potere esistere.

Eccedenza del pene. Come esempio dei due modi fino a adesso inevitabili di comportarsi nella cultura: quello dell'uomo che vi si esprime e dice la sua, e quello della donna che ricerca in essa la sua identità (esattamente come da piccola la cerca nel padre) poiché ignora in pieno l'emozione di scoprire e di dire agli altri la propria verità (invece di pretendere che siano gli altri a dirla), voglio prendere spunto dall'articolo di Rita Gay « Due discepoli di Freud di fronte all'enigma della femminilità » uscito in *Donna Woman Femme* n. 2, Gennaio 1976, che permette una serie di ragionamenti e passaggi di coscienza significativi su questa malcelata inferiorizzazione.

L'atteggiamento è tipico e si inserisce in quel filone di studiosi che spalleggiate dal femminismo pensano di trattare alla pari con chi ha detto ciò che pensa e gli ritorcono contro proprio quello che esse non hanno saputo fare. Sempre d'accordo con qualcuno o in sintonia con qualche cosa, comunque sempre forti di una non ammessa alleanza, aggrediscono proprio quelle forme di pensiero più libere (quindi a maggiore contenuto soggettivo) che da interlocutrici potrebbero confutare e che da gregarie preferiscono denigrare.

In tutte le pagine, infatti, l'A. dimostra un animoso risentimento per quanto ha scritto sulla sessualità

femminile Freud, da lei considerato unico responsabile (!) di quelle conclusioni e visto tout court come un prodotto tipico del XX secolo « oppresso da costumi puritani che di fronte al tema della femminilità viveva in maniera contraddittoria e difficilmente razionalizzabile le complesse suggestioni del contesto culturale in cui si muoveva »... (op. cit. p. 81).

È difficile immaginare che con una così scarsa coscienza degli altri — riscontro di un'altrettanta falsa coscienza di sé — l'A. possa raggiungere l'obiettivo espresso nell'articolo: dare a Cesare quel che è di Cesare.

La sua miopia le fa dire cose che la sua dipendenza le conferma: così viene fuori un Freud sconosciuto, abituato a « riferire ogni fenomeno a coordinate fisse », ma quello che sorprende di più, è la misconoscenza completa che essa ha di quel processo di elaborazione che è alla base di ogni forma di pensiero, di ogni scoperta: la convergenza di elementi soggettivi e di dati forniti dall'esterno.

L'A. sembra non sapere che ognuno di noi deve dibattersi in questo rovellio continuo che è il peso della tradizione e il labirinto della contemporaneità.

Ogni volta che esprimo una verità, che presento una conclusione, prendo posizione necessariamente, verso questi due momenti che sono il mio essere, a prescindere dalla mia volontà; questo è il rischio del dire la propria opinione pubblicamente.

Quando ciò non avviene, non esprimo, ripeto.

Quello che delude è pensare che l'A. creda di essere immune da questo processo di « datazione » (tale illusione le deriva dal fatto di non essersi mai esposta in prima persona, e protetta bistratta gli altri in un falso rapporto alla pari), equivoco molto diffuso, infatti, da chi non vede le differenze tra il prendere posizione tra due verità già espresse da altri (come

nel suo articolo) e il formularle per la prima volta agli altri.

Nello stesso tempo credere che chi esprime ciò che scopre non abbia questa fragilità, costituita dall'elemento soggettivo, è continuare a relegare nel mito un essere che affronta la realtà con mezzi umani, oltre a credere che esista la verità a prescindere dal fatto soggettivo.

Così, quando Freud dice « Non ci sarà da meravigliarsi molto se una analista, la quale non è abbastanza convinta dell'intensità del suo desiderio del pene, non valuterà adeguatamente questo momento nelle sue pazienti » (op. cit., p. 81) esprime quello che a lui e agli uomini risulta: una generale accettazione da parte delle donne e un desiderio profondo a ospitarlo incondizionatamente.

Da queste due premesse, quella oggettiva (la constatazione che le donne ricercano il pene) e quella soggettiva (esso esiste e vuole la vagina) (2) nascono le conclusioni di Freud riferite a quel preciso momento dell'esperienza umana di cui lui stesso faceva parte e rispetto al quale si è messo a nudo esprimendo prima di tutto il suo punto di vista, esponendosi a quel processo di databilità che molte donne, compresa la Gay, gli rimproverano, e per la quale a me è possibile accettarlo.

Nessuna donna, infatti, ha mai detto a Freud che il suo pene non aveva attrazione, non certo la Horney — cui probabilmente allude — né Lou Salomé, per esempio, né tanto meno la Deutsch; quanto poi all'autrice dell'articolo non prende mai posizione su questo specifico punto — quasi sentisse di non avere il diritto alla parola come se non fosse importante la sua opinione — le sembra sufficiente, e forse per lei lo è, definire maschilista la psicologia di Freud liquidando il tutto con tono di ironica sufficienza (3).

È chiaro che Freud non poteva esprimere dubbi in proposito e tanto meno formularli per primo; avere una pretesa del genere è continuare a desiderare un padre buono, comprensivo che dica non ciò che a lui appare, ma ciò che io vorrei che lui vedesse (e che fra l'altro da sola io non vedo). Significa continuare a essere figlia, avanzare pretese dagli altri, significa soprattutto non potere fare a meno di un padre anche se nascondo questo bisogno con gesti di apparente autonomia (come quello dell'A.), ma di sostanziale dipendenza nel tentativo di dare a intendere al proprio Io che questo padre non c'è.

Ciò non significa che ognuna non possa vivere secondo le proprie forze, l'importante è che sia chiaro a se stessa il punto in cui si trova e su quali appoggi basa la sua forza.

Dei tre analisti, anche se suonerà incomprensibile per molte femministe immerse nella più profonda invidia del pene, il più stimolante è stato per me Freud, proprio perché mi ha confermato dal suo punto di vista quello che io avevo intuito dal mio: la scontata presenza del pene si tramuta per me in eccedenza.

2



*donna
clitorideo*

Egli parte dal suo presupposto, confermato da una precisa realtà esterna, io dal mio, che ha lo stesso diritto a esistere; si basa infatti su precise prese di coscienza avvenute in me, come in molte donne che hanno potuto superare questo momento di paura: l'affermazione della clitoride passa attraverso un distogliere l'attenzione dal pene (non sarà la fine di tutto se l'uomo dovrà affrontare un suo ridimensionamento).

Chiarito questo diverso punto di partenza — che fra l'altro non poteva essere che così — ho trovato espressi in Freud tutti i luoghi nevralgici della sessualità femminile ai fini della sua realizzazione (4), ho trovato tutti i passaggi cruciali che segnano quello che a lui risultava essere l'« enigma della femminilità », e che a me risulta essere l'espressione di un privilegio dell'uomo (5).

*←
essenza
di una
soggettività
femminile*

Quello che gli manca, come a tutti gli analisti, è la chiave di lettura che né lui poteva avere (per motivi soggettivi) né le donne potevano allora esprimere per la mancanza di risonanza fra loro, necessaria a prendere coscienza di sé (6).

←

« In qual modo queste due necessità [la rinuncia della clitoride per la vagina e lo scambio dell'originario oggetto materno con il padre] siano interconnesse non è del tutto chiaro » dice Freud, poiché questo è il nodo incomprensibile della sessualità femminile, esso è irrisolvibile finché la premessa di questa necessità la si cerca nella donna e non nell'uomo (7).

Di fronte a questo « evento biologico », così autoritario perché carico di tutti i contenuti più profondi e misteriosi che l'umanità vi ha espresso e tramandato dalla notte dei tempi fino ai nostri giorni, la donna si trova sola e sperduta a dire la sua potendo fare appello semplicemente a timidi stimoli sogget-

tivi che sono in contrasto con precise norme in-
confutabili: quelle espresse dalla legge del padre.

Spaventata dall'esigenza dell'uomo rinuncia alla parte di sé che è in contrasto con la richiesta dell'altro, nel timore di non poter far fronte alle esigenze di lui; poiché il pene richiama la vagina è là che la donna si indirizza, terrorizzata dell'inutilità reciproca poiché l'uomo ne concepisce un solo e unico impiego. D'altra parte avere la forza di opporre un cosciente rifiuto, significa avere la forza di schierarsi da sola contro tutto ciò che esiste; appena la donna si sofferma per un attimo su una simile idea affiora immediatamente nella sua anima un cosmico senso di colpa, in base al quale deve fare i conti con una immagine di sé spietatamente egoista, tutta concentrata sui suoi miseri desideri che la portano a non avere più rispetto di nessuna legge umana: nemmeno quella fondamentale della natura.

Seguendo se stessa si trova a dissacrare tutti i progenitori del passato e a rinnegare tutti i possibili figli del futuro.

Come ognuno di noi sa è molto più facile vivere nel più profondo stato di inferiorità piuttosto che dover affrontare una vita fondata sul senso di colpa.

È infatti in base a questo preciso meccanismo che la donna si convince alla rinuncia, per paura che l'altro si perda, per colpa sua, travolgendo anche lei.

D'altra parte l'uomo non sospetta che la donna sia arrivata a tanto, poiché « l'evento biologico » fa parte della sua aspettativa.

Questo è per la donna il nodo cruciale, la prova del fuoco che si trova davanti quando vuole impostare la propria vita.

Affrontarlo significa infatti per lei portare alla luce tutto quanto concerne il problema della sua oppressione, il condizionamento perenne quale si è strut-

Nel disequilibrio del rapporto uomo-donna (rapporto tra i generi) si ~~risolve~~ deve rimediare al

rapporto sessuale e alla sessualità, poiché da questa dimensione emergono gli ostacoli

- adde un rapporto tra due veri soggetti
autonomi, ~~assistenti~~

turato nella sua personalità, la parte di sé sacrificata, tenuta nel buio per paura di deludere le aspettative e i desideri che l'uomo, l'umanità, dall'origine ha riposto in lei.

Accettare come necessario questo passaggio significa per la donna slittare la propria personalità verso valori dell'uomo e portarla a maturità entro i limiti che la precedenza di lui impone, significa per la donna frenare e annullare ogni tentazione e sbocco che può tendere a uno scontro frontale iniziando inevitabilmente quel ripiegamento su di sé così tipico, così tragico.

Non accettarlo significava, prima del femminismo, imboccare la strada della solitudine perché conduceva verso orizzonti che gli altri non vedono e non vogliono vedere, azzardare pensieri che gli altri giudicano inammissibili, significava trovarsi nell'isolamento a comunicare le proprie emozioni e le proprie scoperte perché gli altri non ti capiscono. Significava anche non avere un interlocutore con cui misurarsi e rispetto al quale crescere.

Freud non poteva immaginare quella che ai nostri occhi è la risoluzione dell'enigma, così pensava di essere nel giusto rivolgendosi alle analiste donne perché contribuissero a una migliore comprensione dei problemi del loro sesso. Aveva infatti intuito l'importanza che l'essere tra donne aveva per impostare il problema, ma aveva sottovalutato l'impedimento che la cultura frapponne in quanto deposito di quelle premesse e di quei criteri (in quanto soggettivi dell'uomo) che di per sé escludono la risoluzione del problema.

← E per questo preciso motivo che penso non possa giungere da parte di analiste donne niente di nuovo a quanto già detto sulla sessualità femminile dagli uomini; esattamente come è successo fino a adesso

succederà nel futuro se la precedenza verrà data alla cultura.

Donne nella cultura. A questo proposito vorrei riportare quanto sostenuto dalla Deutsch (8) e dalla Horney (9), per fare capire il peso che le donne colte, quelle che si identificano nella cultura, sono state e sono.

due
psicone-
liste

Anche se capisco che non può essere che così, date le loro premesse, provo ogni volta una profonda rabbia mista a delusione, perché capisco che la loro presenza non fa che allontanare nel tempo il momento della verità.

Non riesco a rassegnarmi alla loro ostinazione nel voler far fallire tutto per salvare se stesse, già perdenti.

Io considero la mia testimonianza portatrice di una sua verità, poiché esprime ciò che ho trovato soggettivamente, mentre la loro non lo è, perché censura proprio questa parte di scoperte personali, nello sforzo di convergere verso posizioni che la cultura ha già dato.

Cioè io capisco che loro non dicono ciò che pensano, perché pensano ciò che dicono gli altri.

A loro non interessa scoprire la verità, bensì che i conti tornino.

È questo il punto fondamentale che loro non dicono, che sottintende ai loro ragionamenti, e che a me appare chiaro.

Censurare la parte soggettiva è una catena di mutilazioni che inizia dal proprio corpo e che finisce nella propria anima.

Il risultato di questa silenziosa operazione è uno stato di completo estraneamento da sé per volontà propria, che porta all'impotenza più completa nel cen-

trare il senso di sé: quando cercano di farlo, infatti, si accaniscono su aspetti marginali che in modo irritante portano fuori strada, dove cioè loro sono di già (ma importante è che tutte vadano a cascare lì dove esse sono per bloccare ogni confronto e lasciare intatta l'illusione che il problema non possa essere impostato diversamente e la difficoltà sia solo nel trovare la soluzione...), senza volere risalire all'origine del problema, senza volere capire che è nelle premesse che noi diversifichiamo e che lì va cercato l'errore (10).

Sotto questo punto di vista la Deutsch è maestra dalla premessa apodittica dell'accettazione del destino naturale della donna — quello di essere al servizio della specie — in cui lei è costretta poi a crogiolarsi raggiungendo limiti di cecità parossistici, si ostina a vedere lì la sua realizzazione, a un punto tale che nessun essere umano, eccetto lei, sono sicura, vorrebbe sperimentare. Questo buttarsi a capofitto in un bicchiere, facendo finta che si tratti di un lago, è tipico di chi accetta che il proprio destino sia quello che gli altri le hanno decretato, e reagisce alla propria condanna a morte simulando di non vederla col risultato di essere lei la carnefice di se stessa.

Di fronte a un Freud che scopre dal suo punto di vista tutta l'importanza che la clitoride ha nella personalità della donna, senza capirne il significato che a noi sta a cuore, ma tanto da riconoscerla come il punto cruciale della sua esistenza, le due psicoanaliste invece di analizzare la questione su di sé per arrivare a dire la propria verità, con tutto il diritto di precedenza, preferiscono entrambe puntare le loro forze per arrivare a negare il problema: la prima dicendo che il destino della donna è bello (11), la seconda cercando di dimostrare che gli stimoli primari partono dalla vagina per fare convergere gli interes-

si dell'uomo e della donna versa una stessa meta (12).
Più harachiri di così si muore!

Mille sono i casi come questi, in cui la donna perde di vista il problema centrale — affrontarlo significherebbe ammetterlo e non lo può ammettere finché non ne intravede la soluzione — a tutto danno di se stessa, solo che non se ne accorge, poiché l'invidia, che di per sé relega in uno stato di inferiorità perenne, la costringe a ragionamenti falsati dalla necessità di non passare attraverso questa ammissione.

Per questo lo scontro con la cultura è stato per me molto duro, perché mi trovavo di fronte da una parte a certezze e atavismi che toglievano il respiro per l'implicito significato della giusta esclusione della donna dall'essere se stessa; dall'altra alla mancanza di ogni rispondenza ai miei problemi da parte di donne, perché prigioniere e consenzienti, esse stesse complici e portatrici volontarie di quelle verità che le escludevano.

Così il mio rapporto con le donne che praticano la cultura è stato sempre molto difficile, ora impossibile.

Prima era la mia insofferenza a stare compiaciuta in valori che sentivo non miei (perché non nostri) quelli in cui esse si identificavano, per continuare a seguire l'uomo, adesso è il loro aggiornamento dell'ultima ora, il loro far finta di niente, a rendere irrealizzabile ogni reciproco scambio.

Le difficoltà dei nostri rapporti nel passato, come nel presente, mi sono adesso più chiare; ora che le strade si sono divaricate, capisco le ragioni primordiali per cui non possiamo e non potevamo intenderci.

Io sentivo che la loro vita era impostata in modo tale da essere subordinata a tutto ciò che veniva dall'esterno, sia cultura sia sessualità, fino a diventare un fattore determinante e a possedere nella loro

coscienza una importanza maggiore della propria opinione soggettiva.

D'altra parte la mancanza di valori guida nel loro mondo interiore era e è determinata dal fatto che valori di tal genere li ravvisano e li ravvisavano solo nel mondo maschile.

È da queste premesse che ha inizio quella spirale dolorosa — ma quante di esse lo sanno — per la quale non possono non guardare al mondo maschile (cultura sessualità) perché è da là che giunge loro il significato più importante e decisivo, senza accorgersi che non potrà essere che così finché è da là che esse lo aspettano.

Esse mascherano a sé e agli altri l'assenza in se stesse di ogni valore autonomo e distinto mediante una piena adesione al mondo culturale e alla sessualità espressi dall'uomo, che fa presupporre (è qui l'inganno) una convergenza spontanea di valori, a sua volta riprova di una calzante identità.

Questo processo — che è tragico per chi capisce su quanto rifiuto di sé si basa e quanta idealizzazione comporta — dà a chi ha superato il momento iniziale di abnegazione di sé, i suoi frutti, perché instaura un solidale rapporto con l'uomo di simpatie e di conferme reciproche, in cui è l'uomo che conduce il gioco e la donna che perde, ma lei non se ne accorge. Una volta adottato infatti questo punto di vista, la realtà di fatto diventa per queste donne il punto di partenza per la loro emancipazione: le loro pretese di liberazione e le loro potenzialità coincidono quindi con le possibilità che la situazione obiettivamente presenta.

L'inganno è già operante.

Ai miei occhi disincantati, esse pretendono molto poco — ma loro, per l'importanza che danno alla realtà (in suo nome hanno sacrificato se stesse) sono con-



vinte di pretendere moltissimo, il massimo che appa-
re al loro orizzonte.

Non capiscono quello che noi di Rivolta Femminile diciamo e dove, soprattutto, vogliamo arrivare, è troppo poca cosa per loro cercare in se stesse e esprimere le proprie verità, niente le può convincere.

Alle speranze di chi vuole iniziare a vivere secondo valori propri esse contrappongono « precise richieste obiettive » collaudate nel mondo maschile, e è su questo che poggiano tutta la loro forza di persuasione, destinata a sicuro successo, se non fossero costrette a imboccare strade che col tempo anche a loro si dimostrano senza uscita.

Questi pochi anni di femminismo sono significativi. Come prima, così adesso, sento che è all'esterno che esse cercano e quindi aspettano un significato e un valore — e mai dentro di sé — per cui è manifesto che il loro sviluppo avviene attraverso atti e pensieri imitativi, che bloccano la loro libera evoluzione a posizioni arcaiche e infantili. Arcaiche per-

ché seguono percorsi permessi dal sistema patriarcale, infantili perché prive di quella coscienza che il pensare e il fare in prima persona comporta.

La loro crescita non disturba il mondo maschile perché in pratica ne riconferma i valori, creando solo il disturbo di una nuova ripartizione. Da qui l'adesione e l'apertura dimostrate dagli uomini, in particolare da quelli di cultura, verso queste posizioni così rivoluzionarie da lasciare il tutto riconfermato nella sostanza. Per questo la loro crescita è apparente: partendo dalla rinuncia di portare una parte di sé allo sviluppo finale, affrontano questo autolesionismo cancellando il profondo significato che gli sta dietro, incapaci di distaccarsi da chi lo definisce necessario (ma per chi?).

Al contrario mettono tutte le loro energie per arginare ogni possibilità di coscienze autonome; alla fine di un processo di estenuante adeguamento, stravolte dalla fatica per evitare eventualità del genere, diventano irrecuperabili a se stesse.

Chi può rompere un simile meccanismo di autoannientamento?

La donna, quella che riveli l'inganno: l'identità che essa riceve dall'uomo non è, come si vuole fare apparire, il risultato spontaneo di posizioni convergenti, ma il risultato della volontà maschile sulla paura del niente femminile.

Così attraverso mia madre, la prima donna della mia vita, con il suo rifiuto alla solidarietà verso l'esterno — di solito così compatto e monolitico da non fare trapelare niente al di fuori della coppia — e con la sua manifesta insoddisfazione per una situazione senza sbocchi, di cui lei era anche responsabile, ma questo non lo capivo, mi è stato possibile intuire che l'incontro con l'uomo può essere decisivo per cessare di essere se stesse.

Al contrario finché la madre si mostra agli occhi della figlia felicemente realizzata nel rapporto col partner, mascherando la propria involuzione, inevitabile all'interno di uno sviluppo circoscritto, non permette di rendere manifesto l'inganno che è alla base della sua illusoria felicità. Così portatrice di una identità riflessa, non cosciente delle proprie necessità più profonde, perché volutamente ignorate nel rispetto della propria rinuncia, resta per la figlia un « modello realizzato », un traguardo da raggiungere.

Fino a adesso questo sottile inganno si è potuto tramandare di madre in figlia, complice l'uomo, grazie a un solidale e reciproco scambio apparente di identità.

Come ognuna di noi può vedere, giorno per giorno, scontriamo con un modo di essere in cui appare evidente che l'uomo è, esiste, in quanto dà identità; ma è altresì chiaro che questi viene a sua volta riconfermato dall'atto della donna che accetta l'identità da lui proposta: è da qui che ha inizio la solidarietà uomo-donna apparentemente su piani uguali (scambio di identità) ma in sostanza a solo vantaggio dell'uomo (l'identità circolante è sempre quella) col risultato dell'esistenza e del riconoscimento di soli valori maschili.

È questa cieca solidarietà che la bambina trova nei genitori, che la esclude, poiché la sua presenza dovrebbe portare a una spiegazione (richiesta della propria identità alla madre, esattamente come il figlio la chiede al padre) che entrambi si guardano bene dal voler dare.

La madre deve capire che così facendo spinge la figlia volontariamente da sé verso il padre, confermando ciò che la bambina ha già paurosamente intuito, e cioè che l'identità alla donna (la madre) viene dall'uomo (il padre) (13).

In questo senso si spiega, secondo me, la sostituzione del primitivo oggetto d'amore — la madre — col padre, verso cui la bambina « inspiegabilmente » si orienta, e la rinuncia del proprio sesso per la vagina nell'indirizzarsi verso l'uomo, cui segue il ben noto contrastato rapporto di rivalità con la madre (14).

È la madre, infatti, che decide il destino della figlia: come lo schiavo che non può passare altra identità che quella dello schiavo, così la madre che non ha coscienza di sé non può che comunicare questa non coscienza (15).

La bambina arriva all'uomo attraverso la madre: questo è il primo impatto veramente condizionante che la figlia riceve, poiché è attraverso questo amore che assimila il comportamento della madre verso il padre, e non il contrario. Anche se può sembrare ovvio non lo è.

Quando dicono infatti, come alcune femministe, che il desiderio del pene esprime il desiderio verso la madre, trovano una giustificazione teorica che renderebbe accettabile l'invidia del pene, in quanto ritorno alla madre e non più invidia del modello paterno, ma sostengono esattamente il contrario di quello che dicono: poiché attraverso l'ammissione del desiderio di « possedere e distruggere » la madre (16) — come gesto inevitabile di amore verso di lei — è già assimilato il comportamento del padre verso la madre. Perché per la bambina amare la madre deve significare desiderio di possederla e di distruggerla?

È, infatti, questo passaggio che non capisco. Manifestare questo desiderio significa per me avere già interiorizzato il comportamento maschile e avere in atto, dentro di sé, quel processo di identificazione nel padre, che è stato avviato dalla non coscienza della madre, dal suo modo di fronteggiare l'uomo e se stessa (quindi la figlia) in un gioco fatale di prece-

denze. È da questo risentimento e da questo tipo di delusione, che prende il via nella bambina il desiderio di annientare la madre: è dalla rinuncia della madre a essere se stessa, accettando la proposta dell'altro — in una alternativa, ai suoi occhi, senza sbocchi — che ha origine nella figlia quel tormentoso desiderio distruttivo verso la madre.

Viene dato per scontato questo passaggio cruciale della vita infantile della donna, che è fondamentale per il suo futuro, e cui, secondo me, risalgono una serie importante di convinzioni ideologiche e di comportamenti sicuri che nel femminismo includono ancora la mentalità dell'uomo (17). Senza la comprensione di questo momento, ancora una volta la madre viene sacrificata, diventa un alibi, resta una figura astratta cui ricongiungersi in una illusoria presa di coscienza fra donne: tutto rimane come prima.

Mentre leggevo i passaggi più tristi della Deutsch mi sono trovata a pensare improvvisamente se lei fosse stata mia madre che cosa ne sarebbe stato di me, e subito mi sono sentita molto diversa da quella sua ipotetica figlia, proprio nelle premesse primordiali, quelle da cui penso si basa e prende forza il senso di me. Con una madre così — simile del resto a tante madri di amiche mie, che mi sono rimaste dolorosamente impresse, per il modo di indirizzarsi verso l'uomo, che ho poi ritrovato nelle figlie — non mi sarebbe stato possibile fronteggiare una realtà schiacciante, così come non lo è stato per la Deutsch.

Sento che il mio cammino sarebbe stato esattamente il contrario: avrei dato la precedenza a ciò che mi veniva richiesto, esattamente come la Deutsch ha fatto con se stessa, convincendosi della necessità della sua funzione femminile, mentre io seguendo le mie incertezze ho iniziato a diffidare di quella necessità che intuitivamente mi sembrava un sacrificio,

anche se pieno di gratificazione, osservando la delusione e la perdita del senso di sé che mia madre indirettamente esprimeva nella sua silenziosa infelicità.

Non ho trovato espresso nei miei appunti e pezzi di diario quel desiderio di vivere, di fare, che negli anni giovanili accompagna, momento per momento, ogni nostro gesto e che spesso le madri hanno dimenticato essendosi spente nella vivacità dei ruoli. È una ricerca di sé nel dare un senso alla propria vita che non ha niente a che vedere con le richieste che ci circondano.

Ho trovato solo tracce di quel desiderio vivo di realizzarmi, di cui ricordo ancora l'intensità, in queste composte frasi, scritte quando avevo diciassette anni: « Sono delusa di me stessa, cosa darei per sapere un solo istante come si concluderà la mia vita, se giungerò a capo di qualcosa, dopo averlo saputo, dimenticarlo che l'ho saputo; ma per almeno un minuto avere la sensazione che una piccola cosa compirò. A volte sono felice, quando immagino (è un puro frutto di fantasia) che sarò una persona, sarò contenta di me stessa. Possibile che nessuno sia sicuro di se stesso? Io credo di no. Penso che anche quando uno sa di essere di valore, dentro dentro senta una debolezza, che io credo sia comune a tutto il genere umano ». È facile immaginare quale sarebbe stata la presa di una Deutsch sulla fragilità di momenti come quello riportato sopra: il richiamo alla funzione avrebbe tagliato corto su ogni aspettativa che ciascuna ha dentro di sé.

La mancanza di slancio in mia madre nel mostrare entusiasmo verso il suo ruolo, che aveva anche lei desiderato ma che viveva in modo completamente diverso dalle sue aspettative, il rimpianto per il lavoro abbandonato, mi rendeva pensosa e guardinga ver-

so l'uomo, dall'incontro col quale capivo si giocava tutta la vita. So che mia madre è stata molto debole, ma io la vedevo non violenta dalla parte della ragione. In seguito nei miei scontri con mio padre, davo per scontato che lei fosse dalla mia parte; anche se a volte mi diceva che esageravo, non ha mai inciso operando quella mediazione servile in favore del partner, che vedevo altrove creare nelle mie amiche insormontabili sensi di colpa e profondi risentimenti fermando ogni ribellione.

Rispetto agli slanci, alle premure, alla presenza continua, anche se non richiesta, di altre madri che non mostravano difficoltà a identificarsi nel ruolo, mia madre risultava di una riservatezza esagerata, con dolore la sentivo bloccata dalla sua delusione di destino di donna. Ma non ho mai provato con lei quella sgradevole sensazione che provavo con altre, di vederla compiaciuta nell'indirizzare tutte le sue più vitali energie psichiche e fisiche verso gli uomini, la sentivo semmai sopraffatta dal suo dovere verso i figli; per questo non pretendevo che lei si ribellasse a mio padre, mi era sufficiente il suo dissenso. Ho capito in seguito che ho molto mitizzato su di me la sua chiusura, la sua rinuncia a pronunciarsi; credo che per parecchio tempo mi è sembrata l'unica via d'uscita, quando a mia volta mi sono trovata, un po' sbalordita, in analoghe condizioni di impotenza.

Rispetto a tante altre donne con cui ho parlato nel femminismo, ho capito che il rapporto con mia madre era stato diverso, aveva corso altri pericoli, ma non era mai stato all'origine di suggerimenti di annientamento di sé per assecondare volontà di altri (18). Poiché lei stessa non aveva fatto verso di sé nessun gesto di autodistruzione, ma misurava tutta l'impotenza della sua integrità non vissuta. Non ho mai provato odio per mia madre, mentre per mio pa-

dre sì, ma era inevitabile. L'ho sentita rassegnata, sfinita, sola con se stessa, e piena di rimpianto per una vita diversa. Ho pensato spesso che la vita sarebbe stata molto bella senza mio padre, ma questo mi succedeva nei momenti di forte identificazione in lei. Forse la sua figura mi ha tolto subito molte illusioni, mi ha costretto, presto, con la sua fragilità a abbandonare lo stato di figlia (mi ritiravo e non osavo pretendere), ma non mi ha indirizzato all'uomo come mia salvezza, poiché lei stessa non l'aveva trovata. Non ha dato risonanza a mio padre (all'identità cioè che lui le proponeva) come non ha dato, è vero, risonanza a me, ma con la sua presenza carica di riserve, ha dato inizio a una catena di relazioni anormale rispetto a quelle scontate, derivanti dal tipico triangolo padre madre figlia. Ha rotto l'anello di continuità che permette, di madre in figlia, di perpetuare il cieco rapporto con l'uomo.

Le sono molto grata, il suo sacrificio ha messo me sull'avviso permettendomi di capire. È il massimo che una madre può fare. Però l'ammirazione verso di me da cui derivava la mia sicurezza la sentivo dal padre, specie quando cercavo di impostare il mio futuro contro la sua volontà e capivo che oltre un certo limite lui si ritraeva; al contrario mia madre la sentivo più incredula, segnata dalla sua storia; adesso so che non è più incredula, però sta molto male. Ho trovato scritto nei miei brani di diario « ... ho capito in questo momento che ho sempre desiderato riscattare mia madre, non riesco a rinunciare a quella parte di me che si è identificata in lei ».

Credo che senza il femminismo e il ritrovato rapporto con mia sorella in Rivolta Femminile non sarei stata molto diversa da mia madre; pur con una vita differente, il bilancio dentro di me sarebbe stato sostanzialmente di delusione. Lo posso dire adesso

che ho provato l'emozione di uno sbocco, che trovo realizzabili possibilità di rapporti e quindi di coscienze nuove.

Ho pensato spesso che significato può avere essere madre, una volta presa coscienza del rifiuto a fare da tramite tra i valori espressi dal padre e la figlia, che si presenta con fiducia a lei nel progettare la propria vita. Ho capito che significa: niente, rispetto ai contenuti attribuiti e riconosciuti fino a adesso alla madre, tutto, rispetto ai rapporti da impostare tra loro due, madre e figlia, quali persone diverse ma coscienti nella ricerca e nella realizzazione del proprio senso di sé.

I gesti che ne derivano danno una fiducia incrollabile in chi li fa e in chi li riceve lontano da quel pantano di rapporti di affettuosità e diffidenza, di dubbi e resistenze, di amore e sopraffazione, tutto inespresso e mascherato sotto forma di atteggiamenti dipendenti ma celebrati per il loro ottuso attaccamento agli altri.

Al contrario, quello che nasce dallo scambio delle proprie coscienze è un soffio di vitalità e sicurezza poiché senti che non può succedere niente di terribile, dal momento che la cosa peggiore che può capitare l'hai già provocata. Puoi avere la sorpresa di non piacerti. Ma perché non ti devi piacere? Perché hai mirato troppo in alto.

Marta Lonzi

Testi interlocutori

(1) Eugénie Lemoine-Luccioni, *Il taglio femminile*, Edizioni delle donne, Roma 1976, p. 11. «Ciò che dalla peculiarità del soggetto, dalla sua più impermeabile e più ignorata anormalità cade nel sintomo diventa, al contrario, percettibile. A partire da questo punto, dato che la sofferenza provoca una richiesta, si può fare il lavoro analitico di interpretazione e di intervento. È dunque a partire da questo sintomo particolarissimo che si introduce l'universale di una possibile scienza...».

(2) Sigmund Freud, *La vita sessuale*, Universale scientifica Boringhieri, Torino 1976, p. 111, p. 135. «La penultima parte di tale atto è di nuovo l'appropriata stimolazione di una zona erogena, la zona genitale stessa, nel glande del pene, mediante l'oggetto più adatto, la mucosa vaginale, e con il piacere determinato da questo eccitamento si acquista, questa volta per via riflessa, l'energia motoria che procura l'emissione delle materie sessuali. ...e abbiamo trovato che per diventare donna è necessaria una nuova rimozione la quale annulla un elemento di mascolinità infantile e prepara la donna al cambiamento della zona genitale direttiva».

(3) Rita Gay, op. cit. Bulzoni Editore, p. 81. «Tra questi due instabili argini, Freud si adopera ad abbozzare la sua psicologia maschilista della donna, ma questo "abbozzare" non deve trarci in inganno: in realtà egli, accanto alle ammissioni di provvisorietà, ribadisce con forza le proprie sicurezze e non esita a difenderle anche ricorrendo all'arma dell'ironia da barzelletta maschile».

(4) S. Freud, op. cit., p. 120. «L'attività autoerotica delle zone erogene, però, è la stessa nei due sessi, e, data questa concordanza, la possibilità di una differenza sessuale, come quella che si produce dopo la pubertà, è nulla per l'infanzia. Con riguardo alle manifestazioni sessuali autoerotiche e masturbatorie, si potrebbe affermare che la sessualità delle bambine ha un carattere assolutamente maschile. Anzi, se si sapesse dare ai concetti «maschile femminile» un contenuto più determinato, si potrebbe anche sostenere la tesi che la libido è, come regola e come legge, di natura maschile, sia che si presenti nell'uomo o nella donna e a prescindere dal suo oggetto sia quest'ultimo uomo o donna. ...La zona erogena direttiva è posta anche nella bambina sulla clitoride, che è omologa alla zona genitale ma-

schile del glande. Tutto quello che io ho potuto riscontrare con l'esperienza sulla masturbazione nelle bimbe riguardava tale zona e non le parti, importanti per le successive funzioni sessuali, del genitale esterno. Io stesso dubito che la bambina possa giungere sotto l'influenza della seduzione a qualcosa di diverso che alla masturbazione clitoridea se non in casi del tutto eccezionali. Le scariche spontanee dell'eccitazione sessuale, così frequenti per l'appunto presso le bimbe, si manifestano in contrazione della clitoride e le frequenti erezioni di essa permettono alle femmine di giudicare rettamente e senza informazione le manifestazioni sessuali dell'altro sesso, in quanto esse semplicemente trasferiscono le sensazioni dei propri processi sessuali nei maschi ».

(5) S. Freud, op. cit., pp. 121-122, « Se si vuole intendere il divenire donna della bimba, bisogna seguire le vicende successive di questa eccitabilità della clitoride. La pubertà, che porta al ragazzo quel grande assalto della libido, è contrassegnata per la ragazza da una rinnovata ondata di rimozione che colpisce appunto la sessualità clitoridea. Ciò che qui cade sotto la rimozione è un pezzo di vita sessuale maschile. Il rafforzamento delle inibizioni sessuali determinato nella donna da questa rimozione puberale costituisce poi uno stimolo per la libido dell'uomo, costringendola a intensificare le sue prestazioni: con l'innalzarsi della libido aumenta anche la sopravvalutazione sessuale, che è possibile in piena misura solo nei riguardi della donna che si nega, che rinnega la sua sessualità.

La clitoride, una volta che essa sia eccitata dall'atto sessuale finalmente permesso, conserva poi la funzione di estendere l'eccitamento alle parti femminili vicine, all'incirca come una scheggia di pilastro può essere utilizzata per incendiare la legna più dura. Spesso, finché questa traslazione sia compiuta, occorre un certo tempo, durante il quale la giovane donna è anestetica. Questa anestesia può diventare duratura se la zona della clitoride si rifiuta di fornire la sua eccitabilità, e ciò può essere preparato proprio da una sua grande attività nella vita infantile. È noto che l'anestesia nelle donne frequentemente è solo apparente, locale. Esse sono anestetiche all'ingresso della vagina, ma non sono affatto ineccitabili partendo dal clitoride o persino da altre zone. Alle occasioni erogene di anestesia si accompagnano poi quelle psichiche, parimenti condizionate dalla rimozione ».

(6) Lou-Andreas Salomé, *I miei anni con Freud*, Newton Compton Editori, 1977. « ...nell'atto sessuale, la donna rinuncia con-

temporaneamente alla propria personalità, vale a dire si trova in quella direzione (non in tutte) costretta ad assumere un atteggiamento masochistico e non può perciò vergognarsene, se vuole sopportarlo fino in fondo. Per tale ragione essa impegna tutta la propria energia culturante, usata dall'uomo ad altri fini per "affinare" questa sua caratteristica, in modo tale che essa sia in grado di assorbire tutta quanta la sfera istintiva. Potrebbe, anzi, venire addirittura il sospetto che, ove una donna sia costretta a invocare troppe promesse di fedeltà, etica, matrimonio e simili per non vergognarsi, ella si trova già coinvolta in un conflitto giustificativo della propria vita istintuale: vale a dire, che abbia imparato ad avere un'opinione troppo bassa di sé e senta necessità di una sanzione. Ed è forse, in certo modo perdonabile quella donna infedele che non ha serbato energie sufficienti per pensare alla morale, poiché ha riservato tutto il tesoro che era in lei, prodigamente, nel tripudio del suo amore. In tal caso, ella non ha ricavato da quell'ora già coinvolta in un conflitto che serva a costruire palazzi, ma vi ha invece messo al sicuro dentro tutto ciò che rappresentava la sua solitudine. E anche se da un rapporto simile non ne deriverà mai un legame che possa concorrere con le catene matrimoniali, non esiste d'altra parte nessuna forma comune (di sorella, di madre, come di compagna, di amica) in cui l'erotismo femminile non possa riversarsi senza restrizioni — con l'impulso forte e disinteressato che nasce dalla naturalezza del fatto ».

(7) S. Freud, op. cit., p. 122. « Quando la traslazione dell'eccitabilità erogena dalla clitoride all'ingresso della vagina si è compiuta, la donna ha cambiato la zona direttiva per la successiva attività sessuale, mentre l'uomo ha conservato sempre quella dell'infanzia. In questo cambiamento della zona direttiva erogena, come anche nel sopravvento puberale della rimozione che per così dire elimina la mascolinità infantile, si trovano le condizioni principali del fatto che la donna vada particolarmente soggetta alla nevrosi, in particolare all'isteria. Queste condizioni dunque sono intimamente connesse con l'essenza della femminilità ».

(8) Helen Deutsch, *Psicologia della donna*, vol. II, Universale scientifica Boringhieri, 1977, pp. 58, 79-85, 92. « Se la donna sopporta bene le forti tensioni emotive che comportano i processi della riproduzione, essi costituiscono per lei una specie di catarsi psichica. La capacità della psiche di risolvere il passato unitamente al presente può essere potenziata da questa catarsi, e allora l'io della donna si espande nella maternità. E dal momento che tutto ciò che nella vita psichica è rimasto insoluto o

1970

inibito crea una predisposizione all'angoscia, ciò che abbiamo detto ora si può riassumere brevemente così: l'esperienza della riproduzione dà alla donna la possibilità di vincere le sue angosce passate, col vincere delle nuove.

Ogni donna entrando al servizio della specie, porta con sé una certa dose di impotenza e di debolezza, di tendenze aggressive e di rivendicazione, di senso di colpa e di desiderio di auto-punizione masochista; tutto ciò che costituisce il suo vecchio carico di predisposizione...

Nell'uomo, la funzione della riproduzione è annessa al piacere sessuale; nella donna, invece, l'atto sessuale è un piacere annesso come ricompensa al compito che essa assolve al servizio della specie. È alla donna specialmente che si riferisce l'osservazione di Freud (Introduzione al narcisismo, 1914), quando scrive "L'individuo considera la sessualità come uno dei suoi fini personali, mentre da un altro punto di vista egli non è che un'appendice del suo plasma germinativo, al quale cede le proprie energie, ricevendone in cambio la sua mercede sotto forma di piacere, veicolo mortale di una sostanza forse immortale". Questa differenza fondamentale scaturisce da due cause, che ora esporremo.

... Nell'uomo, la soddisfazione organica che viene dalla voluttuosa scarica del plasma germinativo e la deposizione di questo plasma in un corpo che lo protegge e lo nutre sono parti complementari di un atto unico. Il servizio della specie si effettua contemporaneamente al godimento sessuale, e di conseguenza l'uomo può disinteressarsene. Nella donna lo scopo del suo plasma germinativo, vale a dire la sua opera al servizio della specie, si realizza solo molto più tardi, dopo un intervallo di tempo determinato...

Probabilmente influenze culturali e educative hanno portato alla perdita dell'eccitabilità ormonica filogeneticamente acquisita dalla vagina; in seguito al suo adattamento all'uomo, ha perso in larga misura il suo ritmo ciclico, e forse con esso anche la sua sensibilità vaginale.

...perché di regola gli eccitamenti spontanei vaginali non fanno parte della esperienza femminile come le erezioni fanno invece parte dell'esperienza maschile.

La vagina, quest'organo "sconosciuto", viene erotizzato, nei casi normali e favorevoli, da un atto di stupro... Questo processo si manifesta da un lato con l'aggressiva penetrazione del maschio, e dall'altro con la "resa" della vagina e con la sua trasformazione in zona erogena sessuale. Il fine primitivo della vagina sembra trovare piuttosto le sue espressioni nell'atto di trattene-re, di portare, di donare, che sono tutti attributi più della fun-

zione della riproduzione che non dell'esperienza sessuale. La natura fu saggia quando affidò all'uomo il compito di favorire la riproduzione creando nella vagina delle sensazioni voluttuose che rendono l'atto sessuale desiderabile anche per la donna, mettendo così apparentemente al secondo posto il suo interesse per la specie.

... Il risveglio della vagina... è completamente subordinato all'attività dell'uomo.

... Una dolorosa lesione fisica, la rottura dell'imene, e l'allargamento violento della vagina da parte del pene, costituiscono il preludio alla prima, completa, voluttà sessuale della donna. Questa lesione come tale non si identifica, nella donna normale, col piacere sessuale; produce invece dolore, che solo in un secondo tempo si associa a sensazioni di piacere, e questa associazione dona all'esperienza sessuale un carattere masochistico. Tutta la psicologia della donna fa pensare che questa associazione tra piacere e dolore si sia formata durante la filogenesi e abbia, per così dire, creato in ogni donna una disposizione costituzionale, qualcosa che potremmo chiamare un meccanismo riflesso masochistico.

Ogni volta che la predisposizione masochistica determina un atteggiamento ansioso di difesa, l'orgasmo subirà un forte ritardo o mancherà del tutto. L'orgasmo della vagina è una funzione multipla; di solito esso comprende delle contrazioni localizzate che hanno il carattere dell'aspirazione e del rilasciamento. Tali contrazioni seguono un ritmo perfettamente sincrono col ritmo del maschio; l'attitudine fisica a questo sincronismo è uno degli elementi più importanti dell'orgasmo femminile.

... Con tutto ciò che è connesso con la vita istintiva della donna anche questo adattamento è essenzialmente passivo; il che non esclude che esso sia accompagnato da una attività sessuale intensa. Inoltre non dobbiamo dimenticare che « una donna, come entità individuale, può essere — indipendentemente da tutto ciò — un essere umano » e che essa non può considerare una schiavitù la sua tendenza all'abbandono passivo.

... Assai spesso l'orgasmo si verifica nella donna più tardi che nell'uomo, e termina dopo, e più lentamente. Queste due caratteristiche rispondono alle esigenze con le quali la vagina afferma indirettamente il suo compito di organo di riproduzione... Nella donna non si può parlare di una tendenza allo sfogo nell'atto sessuale: predomina la ritenzione, mentre lo sfogo è rimandato all'atto futuro del parto ».

In termini più attuali, secondo un linguaggio di adesso, ma ripetendo una adesione di sempre: Eugénie Lemoine-Luccioni, op. cit., pp. 8-9, « Dunque, la donna partecipa alla creazione ed è

in questo che è divisa, essendo anche creatura. Sta qui la sua sorte, il suo taglio, la sua sofferenza, ciò che viene in sorte e che la divide. Qui anche il meriggio del godimento... Il godimento della donna è la rivelazione di questo uno nell'Altro, che la rende una durante il momento dell'amore ».

(9) Karen Horney, *Psicologia femminile*, Armando Editore, Roma 1973, pp. 170-171, 175-176, 179. « All'inizio di ciascuna nuova fase delle funzioni femminili — mestruazione, coito, gravidanza, parto, allattamento e menopausa — prevarrebbero anche nella donna normale (come di fatto ha stabilito Helen Deutsch) impulsi maschilini, prima che possa adottare un atteggiamento di completa accettazione nei riguardi dei processi che si verificano nel suo corpo...

Se accettiamo il secondo assioma della psicanalisi cioè che l'atteggiamento dell'individuo in materia sessuale è il prototipo del suo atteggiamento riguardo al resto, ne conseguirebbe che tutte le reazioni della donna sarebbero caratterizzate da un risentimento di fondo...

Un'ulteriore difficoltà è che le donne che si fanno analizzare sono proprio quelle dalle quali non ci si può aspettare nessuna naturalezza per quanto riguarda i processi vaginali. Infatti queste sono quasi sempre donne il cui sviluppo sessuale si è, in qualche modo, allontanato dalla normalità e la cui sensibilità vaginale risulta, ora più o meno disturbata.

... Per il momento, dunque, le mie impressioni possono riassumersi nel modo seguente: nella masturbazione genitale il clitoride viene comunemente prescelto rispetto alla vagina, ma le sensazioni spontanee genitali che derivano da una generale eccitazione sessuale sono localizzate più di frequente nella vagina.

... Se metto insieme tutti questi dati, scorgo una sola ipotesi in grado di fornire una risposta soddisfacente a tutti questi interrogativi e cioè l'ipotesi che fin dall'inizio la vagina svolga il suo ruolo sessuale. Strettamente connesso a questa serie di considerazioni è il problema della frigidity; secondo me non bisogna chiedersi come le caratteristiche della sensibilità libidica vengano trasmesse alla vagina, ma come la vagina, malgrado la sensibilità di cui è dotata, non reagisca affatto, o reagisca in modo del tutto sproporzionato, alle intense eccitazioni libidiche provocate nel coito dalle stimolazioni emozionali e locali. Certamente può esservi un solo fattore più forte del piacere e questo fattore è l'angoscia ».

(10) Rivolta Femminile, *Significato dell'autocoscienza nei gruppi femministi*, Milano 1972, in C. Lonzi, *Sputiamo su Hegel, La don-*

na clitoridea e la donna vaginale e altri scritti, ed. Scritti di Rivolta Femminile. « Avendo indotto nella specie vinta il bisogno della sua approvazione, l'uomo ha fatto della donna un'ombra che, sfiduciata di potersi incarnare, si proietta su di lui. La strada che egli le indica è, all'insaputa della donna, senza uscita: purché essa risalga continuamente a lui per la valutazione di sé, l'uomo è pronto a metterle a disposizione ogni angolo della sua cultura, il suo io tutto intero. L'onore è grande, l'occasione unica. La donna non vede l'inganno poiché, come creatura definita sulla base della sua destinazione vaginale, della sua funzionalità all'uomo, essa scorge, in quel destino di compenetrazione, il simbolo di un passaggio di virtù, le virtù del soggetto, a lei come sbocco della sua incompletezza ».

(11) H. Deutsch, op. cit., pp. 263-264. « C'è una funzione in cui la donna deve avere, se è bene adattata alla realtà, una certa dose di masochismo: è la funzione riproduttiva, che dall'inizio alla fine, anche se serve alla meta del piacere, richiede l'accettazione di un notevole dolore. I reali pericoli che comporta per la donna l'asservimento alle esigenze della specie la spingono ad assimilare il suo masochismo femminile e la sua angoscia umana. Ciò sembra in contraddizione con lo sforzo individuale per la conquista del piacere. Nelle funzioni genitali si devono conciliare due interessi contrastanti: quello dell'individuo che aspira al piacere, e quello della specie che comporta dolore; possono conciliarsi solo se il dolore viene ad acquistare il carattere di piacere. Tutta la preparazione psicologica della donna alla funzione sessuale e a quella riproduttiva è in relazione alle idee masochistiche; in esse il coito è strettamente associato alla deflorazione, la deflorazione allo stupro e a una dolorosa penetrazione nel corpo. L'accettazione sessuale, la preparazione psicologica — con promessa di piacere — all'atto sessuale attingono le componenti masochistiche a due fonti: una infantile, regressiva e costituzionale, l'altra *reale*: poiché la deflorazione è realmente dolorosa e implica la distruzione di una parte del corpo... L'accettazione di un dolore associato a un piacere, o di un piacere associato a un dolore, può arrivare a una connessione talmente stretta fra i due, che il piacere sessuale diventa condizionato alla sofferenza, e così la sessualità femminile acquista un carattere masochista. Vediamo così che il masochismo ha una duplice parte nelle funzioni femminili sessuali e riproduttive: da una parte favorisce l'adattamento alla realtà per mezzo dell'accettazione del dolore, accettazione che è necessaria... ».

(12) K. Horney, op. cit., pp. 182-183. « Rimane da considerare il problema dell'importanza delle prime sensazioni vaginali o della "scoperta" della vagina in tutta la nostra concezione della prima sessualità femminile. Sebbene Freud non l'abbia espressamente dichiarato, nondimeno è evidente che se la vagina rimane "inesplorata" questa è una delle prove più forti a favore dell'ipotesi di una primaria invidia del pene nelle bambine, determinata biologicamente o di una loro originaria organizzazione fallica. Se non esistessero né sensazioni né desideri vaginali e tutta la libido fosse concentrata sul clitoride concepito come un fallo, solo allora potremmo capire come le bambine, per mancanza di una specifica fonte di piacere o per desideri specificatamente femminili, siano portate a concentrare tutta la loro attenzione sul clitoride, a paragonarlo col pene del bambino, e quindi, dal momento che si sentono svantaggiate da questo paragone, a sentirsi definitivamente inferiori.

Se invece, come suppongo, la bambina prova inizialmente sensazioni vaginali e pulsioni corrispondenti, deve intuire fin dal principio questo carattere specifico del suo ruolo sessuale, e sarebbe difficile una forte invidia primaria del pene come quella postulata da Freud.

In questo articolo ho mostrato che l'ipotesi di una sessualità originaria di tipo fallico porta con sé gravi conseguenze per tutta la nostra concezione della sessualità femminile. Se, invece, assumiamo che esista una sessualità vaginale, primaria, specificatamente femminile, l'ipotesi precedente risulta, se non completamente esclusa, almeno tanto ridimensionata che le sue conseguenze non sono più problematiche ».

(13) S. Freud, op. cit., p. 243. « ... e vi è l'ulteriore sospetto che in questa dipendenza dalla madre si trovi il germe della futura paranoia della donna. Ha infatti tutta l'aria di essere un germe siffatto la paura, strabillante ma regolarmente ricorrente, di venir uccisa (divorata?) dalla madre ».

(14) S. Freud, op. cit., p. 241. « La madre è stata il primo oggetto amoroso; lo rimane e, con il rafforzamento delle tendenze amorose del bimbo e il suo approfondimento della relazione tra padre e madre, il padre finisce per diventare il rivale. Per la femmina è diverso. Poiché anche per lei, il primo oggetto fu la madre, come trova la strada per arrivare al padre? Come, quando e perché si libera dalla madre? ».

(15) S. Freud, op. cit., p. 244. « ... la forte dipendenza della femmina dal padre è soltanto l'erede di un vincolo materno altret-

tanto forte e che questa prima fase ha una durata inaspettata-
mente lunga... ».

(16) Alcune femministe milanesi, *Pratica dell'inconscio e movimento delle donne*, L'Erba Voglio n. 18-19, ottobre '74-gennaio '75, p. 21. « La madre delude la bambina non perché "incorpora il pene paterno", ma perché è posseduta dalla legge del padre. Tramite il desiderio della madre, il "pene" acquista agli occhi della bambina grande prestigio, diventa oggetto di ammirazione e desiderio... Solo il possesso del "pene" garantisce onnipotenza e quindi potere sulla madre (potere di possederla e di distruggerla). L'identificazione/assimilazione al maschio, mossa dalla invidia del pene, precede perciò l'amore per il maschio. Nella bambina le pulsioni sadiche si associano presto alla fantasia di possedere un "pene" distruttivo, mentre l'oggetto del desiderio e dell'aggressione resta, comunque, la madre ».

(17) Alcune femministe milanesi, op. cit., p. 21. « Con l'uomo essa (la donna) stabilisce invece una sorta di "complicità pederastica" per cui, o assume essa stessa caratteri maschilini, o ripete, attraverso la seduzione e l'atto sessuale, l'introyezione simbolica del pene. L'amore eterosessuale è dunque per le donne, generalmente, la riconferma della posizione maschilina. A questo punto sarebbe giusto modificare l'affermazione consueta che la donna cerca nell'uomo la madre, e dire invece che attraverso l'amore dell'uomo — ripetuta riappropriazione del pene — la donna mira in realtà al possesso della madre ».

(18) Adrienne Rich, *Nato di donna*, Garzanti 1977, pp. 225, 239. « Per anni ho avuto la sensazione che mia madre avesse preferito mio padre a me, che mi avesse sacrificata alle sue esigenze, alle sue teorie... Migliaia di figlie ritengono che le madri abbiano insegnato loro tutta la serie di compromessi e l'odio per se stesse da cui cercano di liberarsi, ritengono che la madre sia la persona attraverso la quale sono state trasmesse le restrizioni e le degradazioni dell'esistenza femminile... La matrofobia può essere vista come una divisione dell'io femminile, come il desiderio di sottrarsi definitivamente a tutte le schiavitù della propria madre, di divenire individui a se stanti e liberi. La madre rappresenta la vittima che è in noi, la donna asservita, la martire. Le nostre personalità sembrano confondersi e sovrapporsi pericolosamente a quelle delle nostre madri; e nel disperato tentativo di scoprire dove finisce la madre e comincia la figlia, tagliamo di netto ».

**TENTATIVI DI AUTOCOSCIENZA
IN UN GRUPPO DEL CINQUECENTO**

1500/1600
Moderata Fonte
"sepolta"

- Ho conosciuto Moderata Fonte nel maggio del '75 a Firenze: attraverso le pagine azzurrine di un libro smilzo del 1600, in una delle sale al primo piano della Biblioteca Nazionale, sezione libri rari e manoscritti. Anche solo l'ingresso in questo « sancta sanctorum » aveva richiesto delle formalità. Non ci si avventura impunemente tra le tracce originali scritte del pensiero. Avere da sempre attribuito significato e valore al passato fa parte della coscienza che l'umanità maschile ha di sé. Le ondate di negazione che possono periodicamente manifestarsi sono in realtà variazioni sul tema, un vero suicidio in proposito ha ancora da essere visto. Per accedere alle fonti occorrono segni che garantiscano se non l'appartenenza al culto, almeno il rispetto e l'attitudine al riconoscimento. Ho incontrato Moderata Fonte sfruttando capacità e agganci culturali di cui disponevo grazie all'emancipazione. L'ho trovata sepolta in mezzo a una cultura nei confronti dei cui canoni e dei cui valori aveva ben poco di interessante da dire. Sepolta perché diversa e perché chi avrebbe potuto darle risonanza su un altro versante, le donne a lei contemporanee e quel-

da me nel 1500
non possono
prendere coscienza
di n

cosa mi ugi e
prendere
cosa era nel
1500?

a. la cultura
Ti dà i
metti

b. Coscienza
 Realtà
personale

le dei secoli successivi, non l'hanno fatto né lo pote-
vano fare perché impegnate a evitare in proprio la
presa di coscienza di essere appunto su un altro
versante.

Questa presa di coscienza implica il ridimensiona-
mento della cultura, cioè vederne il limite, capire che
la parola non è da una parte sola e che non è com-
petente né rassicurante né espressiva di tutto il rea-
le. È uno sgancio che avvia pensieri e azioni, è come
farsi strada in un mondo inesplorato: c'è tutta la fa-
tica e tutta l'apertura di una via non battuta. Perché
avvenga il presupposto necessario è che sia abban-
donata a ragione veduta la via senza sbocchi del-
l'adesione.

Il distacco rispetto al complesso di valori, di utopie,
e di esperienze che segnano lo stadio di sviluppo
della coscienza dell'uomo, è la conseguenza di un
giudizio che riguarda l'appartenenza di questi con-
tenuti insieme ai modi e ai canali attraverso cui essi
si manifestano e si conservano; e inoltre distaccarsi
significa esprimere una valutazione circa il tipo di
rapporto che può stabilirsi fra sé e tutto questo pa-
trimonio.

La cultura è una realtà ufficiale che ci viene incon-
tro da ogni parte, ha tutti i crismi e tutte le creden-
ziali, tutta l'autorevolezza e tutto il prestigio. La co-
scienza di sé è una realtà personale che dà l'impron-
ta alla molteplicità delle esperienze che via via in-
tervengono a tessere la vita, è ciò che stimola un
processo di sviluppo non ovvio e neppure mai con-
cluso che può essere soffocato solo a prezzo di una
autonegazione.

Qualora queste due realtà abbiano entrambe spes-
sore sufficiente, il loro modo di mettersi in rapporto
non può che basarsi sulla consapevolezza che nes-
suna mimetizzazione è possibile a livello di coscienza.

za. Il distacco allora non è che un modo di esprimere il rifiuto dell'illusione che si possano bruciare le tappe. I vuoti che derivano da una parsimonia nel vivere, peraltro efficacemente protettiva contro tutti gli choc del mettersi alla prova, non possono essere colmati appropriandosi, e aderendo, e ripetendo, oppure sforzandosi di adattare a fini propri le conquiste sudate da altri a loro misura.

Non accettare come ovvio l'inserimento su terreno altrui e nemmeno sentirlo come una cosa desiderabile significa abbandonare coscientemente l'atteggiamento tradizionale di agire sempre in modo indiretto e preferire il rischio dell'azione in proprio affrontandone responsabilità e conseguenze, avendo così una misura concreta di sé. Questo vuole dire accettare di conoscersi senza possibilità di idealizzazioni. Infatti approfittare del riparo di una copertura, volentieri offerta da chi si presta al gioco in vista di un utile, implica avere sempre disponibile a seconda dei momenti o un appoggio o un capro espiatorio, e vivere quindi perennemente in uno stato in cui le responsabilità degli errori e i meriti delle cose giuste risalgono invariabilmente sempre a altri. Questa è una inconsistenza che tocca a chi in sostanza sceglie di fare dell'attitudine a prendere il modo tipico di partecipare alla vita.

Chi dice di sentirsi « dentro » e « fuori » la cultura è proprio dentro come chi non se ne fa problema, solo mostra di voler sopravvivere in modo aggiornato: basta che l'atmosfera non richieda più questi equilibrismi e tutto rientra nei ranghi. Chi vede nel « distacco » un suicidio e nella via percorsa da chi già cammina da un pezzo l'unica via possibile — tutto si ridurrebbe a rendere più articolata e compiuta, grazie al proprio contributo stimolante, la verità di cui l'altro è stato, è e sempre sarà l'unica origine e

si tratterebbe altresì di bilanciare i rapporti di potere in modo da non dover più camminare sempre e solo in bilico sul ciglio — si promuove alla pari vivendo una situazione di tutela. Manca la coscienza di avvertire la peculiarità della situazione vissuta. I contenuti della donna legata alla cultura e che in più interviene sul femminismo sono messaggeri di una grande tristezza: perché ribadiscono l'impotenza mentre fanno balenare la promessa di uno scatto che sta per arrivare e che non arriva mai né lo potrebbe, perché niente di nuovo può nascere da chi non vede altra possibilità per sé che essere una buona realizzatrice del pensiero altrui. Il mutismo tradizionale non può essere scalfito da chi si oppone alla dipendenza solo quel poco che basta per conservare la sicurezza della tutela e celebrarne la liberalità e dimostra in sostanza che l'unico punto veramente terribile è perdere i vantaggi dell'appoggio: vantaggi che non sono affatto sentiti come oculatamente dosati; così come i pochi metri quadrati concessi per le passeggiate non sono sentiti come tali ma sono interpretati come sconfinati orizzonti per le evoluzioni più ardite, si faccia avanti chi è brava e c'è persino qualcuna che ci prova.

Non fa meraviglia che un tale impossibile equilibrio duri poco nel tempo. I periodici ritorni e naufragi di femminismo di cui resta traccia nella storia testimoniano che il punto cruciale è nella presenza o meno della coscienza di sé che non solo non può subire né in teoria né in pratica negazioni e definizioni date da altri ma ha necessità di esprimere la sua verità e prende la sua posizione.

In particolare l'incapacità a mettere a fuoco il reale secondo un'ottica propria genera, fra altre tragiche conseguenze, una che a me sembra molto triste e è quella di rendere impossibile un'autentica consi-

derazione reciproca fra donne, siano esse contemporanee o vissute in secoli precedenti.

La mia vicenda con Moderata Fonte è la storia concreta dei graduali passaggi che ho dovuto attraversare per giungere, fuori da schemi dati, alla comprensione non scontata di un'altra donna (1).

Non è stato per caso che ho incontrato questa veneziana della seconda metà del '500. L'inverno tra il '74 e il '75 e la seguente primavera è stato un arco di tempo che ho trascorso inseguendo fra i libri i più vecchi possibile un mio ritorno alle origini sotto forma di un confronto con la femminilità di altri tempi. A causa della mia storia personale ho agito nel campo letterario a preferenza di altri, così il mio confronto con la femminilità del passato si è verificato in un settore particolare di codificata creatività maschile.

Dell'esperienza vissuta ho scritto un primo resoconto centrandolo sui rapporti con tale tipo di creatività: dalla riflessione sui miei contenuti e su quelli che avevo trovato lasciati scritti da altre donne, e dalla discussione di essi con le amiche di Rivolta, specialmente con Marta, era scaturita per me con sofferenza e fatica la presa di coscienza dell'impossibilità di un'espressione di sé attraverso la cultura. Questa

(1) Quando Luce Irigaray osserva che « è tendenza attuale » andare a « ripescare le sconosciute che hanno parlato in passato »... « pur di far tacere le donne che parlano oggi », creando così il mito di un protofemminismo più significativo dell'attuale, colpisce uno dei punti deboli dei « recuperi storici » in quanto operazioni culturali. Ma il nodo è che chi mette a tacere o fa parlare è anche colui che dispensa notorietà e le donne che entrano nel gioco per parlare, recuperare o essere recuperate sono destinate a funzionare da comparse in uno spettacolo in cui il protagonista non cambia. Il punto è abbandonare il palcoscenico.

prima chiarificazione mi era necessaria per passare poi a altro.

La tenacia che mi aveva fatto affrontare ore tediose fra carte ingiallite fino a averne gli occhi rossi e irritati, mentre fuori magari c'era il sole, derivava da una necessità mia, personalissima e vitale, di superare equilibri apparenti e di chiarire nodi e temi della prima metà della mia esistenza. Non mi spingeva nessun fine immediato di utilità culturale, facevo tutto con forte passione e con quella gioia che ho sperimentato si accompagna sempre ai gesti che siano compiuti in armonia con lo sviluppo e la maturazione di sé. Sul diario che tenevo a quei tempi una volta ho scritto al termine di una giornata fiorentina consumata per più di metà in biblioteca: « Mi sento giovane e viva e bella e padrona della mia vita ». Queste parole adesso mi fanno ridere da quanto mi sembrano ingenua prese in senso letterale: ma esprimo perfettamente il momento.

Era giusto che io scrivessi in quel modo, dato che quanto facevo metteva in gioco componenti essenziali di me: da un lato il modo nuovo e diverso di far centro su me stessa e di pensare la femminilità dopo l'esperienza del femminismo, dall'altro lato un'inclinazione personale di sempre per il passato e la carta scritta. A me è capitato di crescere fra libri e le memorie più intense dell'adolescenza riguardano antichi e disparati volumi della biblioteca della nonna materna, edizioni d'epoca dall'Enciclopedia di Diderot a Goldoni ai lirici greci. A me sembra che una delle tristezze del ruolo sia l'impossibilità di vivere in prima persona fino in fondo le molteplici possibilità di appassionarsi alla vita secondo proprie caratteristiche individuali: mi sembra che il ruolo strozzi per sempre l'apertura che deriva dal potersi misurare veramente con le proprie passioni.

È inoltre significativo che io sia andata a cercare così fra donne non più viventi a un anno circa di distanza dalla crisi del gruppo romano di autocoscienza, quando cioè alle riunioni regolari, interrotte per generali difficoltà e distacchi progressivi, era subentrato un periodo di pausa in cui però il dialogo continuava fra chi lo voleva, ma in modo individuale. Questo cambiamento fu interpretato da alcune come l'indizio di un progressivo esaurirsi dell'esperienza precedente, mentre in realtà si trattava di una tappa necessaria perché ognuna potesse, dopo il sovrappiù della prima fase di autocoscienza, approfondire in maniera più personale i suoi temi e manifestare le sue differenze per poi ricominciare insie-



me a un livello più avanzato: cosa che si è verificata, ma non per tutte: la pausa ha funzionato da chiarificazione sugli scopi finali di ognuna.

In un momento di relativa solitudine, dunque, io ho cercato di continuare in qualche modo con donne di altri tempi il confronto che normalmente avviene in un gruppo e consente di verificare che cosa c'è dentro di noi e nelle altre e come le altre ci vedono: è chiaro che la ovvia impossibilità di reagire delle donne del passato creava per me il pericolo di un idillio o di sopraffazioni a senso unico, non essendovi alcuna possibilità di scambio o di scontro immediato con loro.

Questo è uno dei tanti rischi di chi guarda al passato, come pure quello di avere il mito, mutuato dalla cultura maschile, dell'opera del tempo che come un setaccio verifica i valori; così come c'è il rischio di cercare altrove una perfezione e un assoluto che nel presente non si trovano. Guardare al passato può inoltre essere un rifugio davanti alla mortificante realtà dell'azione che sfugge o dell'apprezzamento negato per quello che si è.

Questi pericoli io li ho corsi tutti a uno a uno; per districarmene gli unici aiuti sono stati quelli venuti dalla mia coscienza, dal confronto delle idee con le amiche di Rivolta e dal riferimento costante al patrimonio di esperienze accumulate nelle vicende vissute nel gruppo.

Quella mattina di maggio quando per la prima volta lessi in un italiano d'altri tempi però espressivo — dopo le notizie biografiche su Moderata Fonte: l'infanzia senza genitori in casa dei nonni materni e poi i primi studi in convento, gli scambi di battute con il predicatore celebre e grassottello, la passione di imparare e di scrivere, la storia delle poesie perdute dentro un panierino nel Piave (ah! finalmente, qual-

cosa di trasmesso con calore di affetti familiari e non con l'astio livido del letterato biografo) — quando cominciai a leggere dopo tutto questo il dialogo a battute serrate delle sette donne veneziane che legate da « cara e discreta amicizia » si « pigliavano il tempo » di conversare « senza haver rispetto di huomini che le notassero o le impedissero » — e che anzi di questo facevano un punto associando l'assenza fisica di chi « nota e dà l'emenda » con un senso di riposo e di libertà — e quando lessi che l'argomento di cui intendevano dibattere era il problema dei legami emotivi con l'uomo, feci un balzo sulla sedia e dovetti mettermi a passeggiare per un po'. Mi venivano in mente discussioni non lontane nel tempo, quando ancora l'idea del gruppo « separato » non era stata digerita: erano state discussioni animate con donne moderne, intelligenti, emancipate e così via. Ecco qui un gruppol vecchio di secoli. Ricordo che nella stessa sala dove mi trovavo se ne stava un inglese silenzioso immerso in un suo libro: io pensai che rispetto a tutti i vantaggi che la tradizione offriva a lui, erede fra l'altro di una civiltà « padrona » fra le civiltà maschili, su un punto sicuramente io lo battevo: non avrebbe mai potuto provare un'emozione pari alla mia per una realtà rimasta proprio così sepolta, proprio così mai presa in considerazione prima.

Copiai alcune pagine per il desiderio di comunicarle subito alle amiche di Rivolta e la sera stessa sulla strada del ritorno andai a trovare Carla. Così attorno a un tavolo di pietra, al centro un bicchiere colmo di fiori di campo, mi misi a leggere Moderata Fonte: e mi si incrinava la voce su vari passi, per esempio sul punto dov'è scritto come ogni uomo dipenda nel suo essere e nelle sue conquiste dalla donna, sia madre o sorella o balia o moglie, e senza una donna

è come « una lampada estinta che da sé non è buona a nulla »; e così anche su altri passi, fra gli altri quello dove si osserva come la solitudine avesse consentito alla zia nubile e economicamente indipendente di una delle sette donne « di diventare chiara per molte degne e onorate qualità » e di « (compartire) anco i thesori della sua virtù ad ogni gentile spirito che ne ha havuto conoscenza; il che sotto la signoria e imperio del marito forse non haveria potuto fare ».

Ottenni dalla Biblioteca Nazionale un microfilm del libro e ne feci due copie dattiloscritte. La conoscenza ravvicinata del testo cominciò a crearmi dei problemi.

Così scrivevo in una lettera del novembre 1975 indirizzata a Carla: « Sono qui con Moderata Fonte e penso che è un testo difficile davvero. Eccola dunque questa donna piena di sfumature, ma che la sorpresa del ritrovamento e il desiderio di un consistente passato vorrebbero perfetta se non addirittura profetica. E invece ha limiti, anzi è piena di limiti. Mi fa impazzire e penso che l'errore sia mio. So che mi commuovo pensando che ha scritto incinta per la quarta volta e che il giorno dopo aver finito di scrivere è morta di parto, perché la maternità è un mio nodo. Il suo modo di parlare dei legami emotivi — l'amore è un sogno desiderabile come una bella fioritura ma non è possibile né realizzabile se non sotto la forma di « dare e avere un poco » — cioè solo lasciandosi adorare a distanza la donna può sentirsi non sopraffatta e non perdente nel rapporto — il sesso è un dovere procreativo, il matrimonio è l'unica forma di sopravvivenza sociale, l'unico appiglio cui la donna può aggrapparsi per non affogare — questa è proprio una radiografia tragica di uno stato disastroso dei rapporti fra i sessi. E pensare che scri-

veva all'epoca dell'Aretino in una città famosa in tutta Europa per le sue cortigiane e dove anonimi mettevano in scena commedie del tipo « La venexiana ». La cosa mi agita perché è vero anche oggi che i rapporti sono disastrosi, le differenze macroscopiche non intaccano la lontananza, l'incomprensione di fondo. Non so poi come prendere le incongruenze, le lungaggini di Moderata Fonte; fanno spazientire, sono mortificanti — eppure continuo a pensare che questo « Merito delle donne » è un testo, è prezioso, non deve essere giustificato, va interpretato, valutato ecc. Occorre trattare i documenti con serietà e rispetto. Dico questo perché a volte mi prendono delle crisi e vorrei proprio cancellare le parti noiose, tipo gli sproloqui in lode dei dottorini e degli avvocatelli della cerchia mondana di Moderata — a volte invece mi prende la paura di essere chiusa in una mia mania erudita che mi fa trovare digeribile e interessante ciò che per chiunque altra sarebbe indigesto... Questa lettera è uno sfogo dopo una giornata di lavoro frustrante... ».

Finalmente detti il libro a Marta e a Carla perché lo leggessero anche loro da cima a fondo: mi sembrava che non sarei mai riuscita a dargli di nuovo una vita. La loro reazione fu dubbiosa, a loro interessava più che altro il mio rapporto con quel libro, che cosa di me si esprimeva in confronto a esso. Io ero in realtà in mezzo a una grande confusione e una sera che andai a riprendere una delle copie dissi con tristezza: « Mi sembra un cadaverino ».

Intanto stavamo lavorando per l'elaborazione di « È già politica ». Fu una sera in casa di Maria a Torino che qualcosa scattò. Si era svolta una riunione piuttosto intensa e erano state lette parti degli scritti da pubblicare, erano state toccate questioni scottanti come il significato e l'inevitabilità o meno di scrivere.



5

Dopo un intervallo l'intenzione era di riprendere l'argomento e di sviscerarlo: invece, non so come, ci ritrovammo a parlare di animali, a fare giocosi test psicologici. Ci demmo con Carla un'occhiata: «Ma qui è come in Moderata Fonte!».

Era la chiave, la verità tanto semplice da essere invisibile: la comprensione di Moderata andava di pari passo con la comprensione di me e delle altre. In quanto prendevo coscienza del nostro modo di essere e dei nostri comportamenti potevo comprendere meglio lei, anche se così lontana nel tempo.

Ebbe così inizio la mia vera lettura del testo, che come ho già detto è un dialogo che si svolge all'inter-

no di un gruppo sui temi del ruolo (2). Sette amiche s'interrogano e discutono sulla condizione della donna, sui rapporti con l'uomo. Tutto avviene sullo sfondo di una « casa bellissima » a Venezia, « con un giardino bellissimo ».

Qui « è venuta ad habitar di nuovo » una delle amiche, Leonora, « vedova giovane », avendo ella ereditato « la suddetta casa e il sopradetto giardino » da una zia che si era « compiaciuta di viver sola » tutta la vita. Le amiche vanno a trovare Leonora perché vogliono « veder la casa... e godersi la vaghezza del giardino », ricco di piante e abbellito da una fontana con vari simboli. Leonora è affascinata dalla personalità dell'indipendente zia in modo tale da identificarsi con lei. Ci tiene a precisare che la zia l'ha allevata « del suo parere », cioè restia a sposarsi; che il matrimonio è poi intervenuto nella sua vita più che altro per volontà paterna; ma ora che si trova in stato vedovile essa dice alle amiche, peraltro anche loro piene di ammirazione per questa parente che compiutamente autonoma sia dal punto di vista materiale sia da quello morale è un simbolo di perfetta autosufficienza e sicurezza di sé: « Fate conto che io sia tale quale (mia zia) appunto » — cioè felice nella solitudine, senza desiderare « compagnia di verun'huomo ». In questa condizione « parmi che io viva in riposo », dice Leonora, « considerando quanto sia bella cosa la libertà ».

Questo è un vento di fronda che però non aleggia subito. Le amiche riunite dapprima scherzano, chiac-

(2) Siamo sul finire del 1500, secondo notizie biografiche Moderata Fonte terminò il libro il giorno prima della morte, che avvenne il 2 novembre 1592 all'età di 37 anni. I dettagli e la concretezza dello scritto fanno pensare che si tratti sicuramente della registrazione di una realtà vissuta.

chierano fra loro, godono il fresco sotto « i pergoletti », guardano le gondole passare. È l'arrivo inaspettato di Helena, una che « havea come interlasciata (la) compagnia (delle amiche) per esser di fresco maritata », che lancia il sasso e smuove le acque per la condizione stessa che la giovane donna si trova a vivere.

Tutte hanno curiosità di sapere come sia per Helena la nuova vita, e tutte hanno voglia di dire la loro in proposito. La gioia di parlare in libertà spontaneamente di questo argomento è sottolineata da Cornelia « giovane congiunta a marito ». La gioia è collegata con il fatto che non vi sono orecchie maschili in ascolto. Cornelia mette la cosa sul piano dello scherzo, con levità che ha qualcosa di infantile: « Lodato sia Dio poiché pur possiamo dire delle piacevolezze così per rider fra noi e far ciò che più ne aggrada che non è chi ci noti o chi ci dia l'emenda ». Per quanto introdotto sul tono della birichinata il punto è serio: ieri come oggi, è la formulazione verbale del disagio eludendo il controllo dell'altro in una cerchia ristretta di presenze femminili che costituisce il punto di partenza per un riesame dei rapporti fra i sessi, anche se niente può essere mai garantito circa il porto dove si andrà a approdare. Leonora porta avanti lo spunto lanciato, lasciando trapelare una sua esperienza di scontro su un piano diverso dal rabbuffo di tipo paterno: « Se per caso qualche uomo ci sentisse hora a contar queste si fatte burle, quante beffe se ne farebbe egli?... Dall'emenda alla beffa, la censura si adegua secondo il contesto dell'inferiorizzazione e secondo i gradi dell'intimità, l'ironia richiamando situazioni più mondane e distaccate che non la convivenza: non a caso Leonora è vedova. A lei fa seguito Lucretia, « maritata da assai tempo », con un commento conclusivo che ha tutta

l'aria di essere un pio desiderio personale: « Se noi vogliamo poi dire il vero... noi non stiamo mai bene se non sole » e beata chi può vivere così.

L'insofferenza così espressa nel gruppo per il censore ironico o la paterna figura emendatrice o comunque l'ingombrante presenza, fa scattare un desiderio di autonomia che tuttavia non è di per sé un appoggio né solido né sufficiente. Mi aveva colpito a una prima lettura del testo lo spirito di « separatezza » di questo gruppo antico, quale confortante conferma storica di una contrastata « novità » che avevo vissuto e me ne attendevo grandi risultati. Ma in seguito — e questo è il pregio della scrittura di Moderata Fonte in quanto riporta fedelmente senza reticenze fin nelle sfumature e nei vari passaggi le opacità come i punti di chiarezza del gruppo — in seguito ho visto come l'assenza fisica non escludeva affatto una presenza sotto forma interiorizzata (cosa che del resto avevo già constatato nella mia esperienza). Che Cornelia giudichi piacevolzze le parole proprie e delle altre, che per Leonora esse siano burle è significativo. Entrambe tendono a minimizzare quanto è stato detto. Si riferiscono a una conversazione caratterizzata da un modo di ragionare poco paludato, che mescolando affermazioni in base all'esperienza vissuta e sapienza tratta dai proverbi più comuni scivola nientemeno che sul tema filosofico dell'essere e del parere e lo supera facendo ricorso a un aneddoto (di tal fornaia e dei suoi « figliuolini »). Liquidare tutto come piacevolzza e burla — atteggiamento che si ripete in altre significative occasioni nel corso delle due giornate di dialogo — significa dare conferma al fatto che il depositario della parola, quella seria e significativa per intenderci, è come sempre altrove e il suo potere di disporre in modo privilegiato e esclusivo è riconosciuto in

quanto per giudicare se stesse e il proprio modo di manifestarsi viene usato il suo metro.

Dunque la « separatezza », che è condizione positiva perché avvenga lo sviluppo indisturbato dell'autocoscienza, può anche ridursi a guscio formale, serra falsamente protettiva dove il malcontento represso esplode senza necessariamente accompagnarsi alla conoscenza di sé. Tutto dipende dalla prontezza di riflessi della coscienza davanti alle ambiguità che attendono a ogni passo. È nel giudicare che la coscienza si svela e si rafforza, e i contenuti vengono di volta in volta a confermare se veramente le paludi della passività e dell'autocompiacimento, se le rigidità difensive delle generalizzazioni sono state scansate.

Tutto il testo di Moderata Fonte corre così sul filo del rasoio, alternando momenti di vitalità e naufragi. Due temi fondamentali che legano le sette donne del gruppo fra di loro sono l'amicizia e una certa solidarietà reciproca da un lato, (questo è del resto il requisito necessario perché un primo distacco rispetto al mondo maschile si verifichi) e dall'altro lato l'idealizzazione di sé in particolare e dell'immagine della donna in generale. Come esempio concreto di idealizzazione, a parte i cento passaggi dove le virtù e i meriti femminili vengono in tutti i modi esaltati, mi viene in mente ora un passo dove si sostiene che le donne « per grande iniuria che venga (loro) fatta (non possono) tenir odio contra persona alcuna, e... una buona parola fa (loro) scordar tutte le noie passate »; questo forse potrà anche essere vero, giusto rispetto a un grande amore e finché dura una certa fase dell'innamoramento. Così, quando a un certo punto Cornelia osserva che se le donne non parlano lo fanno per « humiltà » cade di nuovo nella trappola dell'idealizzazione: non mi sembra che si

tratti veramente di umiltà, che fra l'altro è una bella e rara virtù che si rivela su altri fronti, quanto piuttosto di insicurezza su ciò che si vuole dire. Corinna, intellettuale del gruppo, avverte nella donna la presenza di un'ingenuità di fondo, o « semplicità », che ci rende facili a credere, a « piegar(ci) », a illuderci, a scambiare per perle preziose quelle che sono invece « perle da vista »: insomma una tendenza a non scavare nel valore e a non pretendere dagli altri su tale piano così come non avanziamo la stessa pretesa nei confronti di noi stesse. Secondo Corinna « bisogna provveder con l'intelletto » per vincere questa « disposition naturale », bisogna « col torchio della ragione farsi lume » per « conoscere bene » tutte le « mascare »: e questo è giusto, solo che la ragione che fa lume è quella che è sciolta da legami con l'universo maschile.

Ci sono due passaggi nel testo che mi hanno colpito per l'acutezza della diagnosi e anche per il modo in cui rimangono a livello di intuizioni senza seguito. Sempre Corinna osserva a un certo punto che « agli uomini si può credere (in qualche cosa) ma (in) nessuna di quelle che ci dicono a noi ». L'osservazione è fatta a proposito di argomenti di scienza naturale, dopo una discussione sui fiumi che testimonia con malinconia struggente la condizione di reclusa di queste donne. A proposito del Nilo, infatti, Leonora chiede: « È vero... di questo fiume Nilo, che fa correndo sì gran strepito, che per molte miglia intorno assorda...? », e sembra una cieca che inutilmente si informa con altre cieche sulla qualità della luce. Per quanto la diffidenza teoricamente esista, nessuna del gruppo mostra di aver superato in pratica l'immagine femminile costruita dall'uomo sulle spalle della donna e il punto si rivela chiaramente nella seconda giornata del dialogo, quando vengono fatte

figura femminile e maschile
STEREOTIPATE

le lodi di alcune donne in particolare, elaborando una lista di sonetti mondani che sono una trita esaltazione di sirene varie, stelle, idoli di beltà, fresche rose, tesori « che honestà tiene in sé rinchiusi » o gemme ben « guardate » dai loro legittimi « possessori ». Un tale conformismo arriva deludente dopo tanta baldanzosa ribellione: accettarlo come prevedibile, questo sì che è un atto di umiltà vera.

A tale immagine della femminilità fa da contrappunto l'esaltazione di un'immagine virile con il rispetto di tutti i canoni: insieme ai sonetti in onore delle donne ci sono dei sonetti a lode di alcuni amici di famiglia, e a proposito di tal Horatio Guarguante, medico distintissimo e filosofo eccelso nonché autore di rime straordinarie alla Madonna, viene detto:

« Molto ardi, molto seppe, e molto piacque »
e che le pretese di parità se non addirittura di superiorità vadano pure a nascondersi in cantina.

Riletti a posteriori, questi scivoloni in nome di un sentimento tutto personale di ammirazione sono istruttivi, non interviene lo specchio deformante della gloria a nascondere il meccanismo per cui ogni uomo per quanto insignificante egli sia ha sempre almeno una donna assicurata a infondergli coraggio, a contemplarlo come un dio e tutto questo proprio solo grazie al ruolo.

Un'altra intuizione lasciata a mezz'aria è quella che fa individuare a Leonora un punto fondamentale di conflitto: « (gli uomini) cercano anco di levarci ogni sorta di bene che potessimo ricever senza di loro, le facoltà, la libertà, la fama, la gratia e'l credito apresso tutte le creature del mondo ». Qui è toccato un punto davvero vitale, quello del ruolo di mediatore fra la donna e il reale che l'uomo si è riservato e su cui non è prevedibile che ceda facilmente. Anzi a garanzia del monopolio funziona al giorno d'oggi

* aspirazione all'indipendenza

ANUTE ECONOMICA

la valvola di sicurezza dell'emancipazione che assicura un destino di seconda classe nella più rispettosa conferma degli squilibri esistenti.

Ma nel '500 l'emancipazione mancava ancora di una sua storia concreta, era « maschera » difficile da valutare essendo ancora aspirazione. Le sette amiche la sognano un po' tutte, chi più chi meno. Cornelia, che nel corso delle due giornate mano a mano svela un carattere proprio, (per esempio osa recitare al gruppo poesie tenute nascoste), ne parla in termini di sfida. « (Mettiamo) da banda (questi uomini) con tutti i loro scherni... Non potremmo noi star senza di loro? procacciarsi el viver e negotiar da noi senza il loro aiuto? Deh di gratia svegliamoci un giorno, e recuperamo la nostra libertà, con l'honor, e dignità, che tanto tempo ci tengono usurpate. Forse che se si mettiamo ci mancherà l'animo per difenderci, forza per sostentarci, e virtù per acquistarsi le facoltà... Che all'ora andando la cosa del pari, potremo anco noi beffar loro... » Questa conclusione conferma come lo spirito di rivalta e di ritorsione si accompagni sempre ai conflitti quanto più essi sono irrisolti.

Anche Lucretia interviene in tema di emancipazione, a proposito di medici e di medicine, proponendo qualcosa che richiama l'idea del « self-help clinic »: « È bene che (noi donne) ne impariamo (di medicina) per tenir da noi, acciò non abbiamo bisogno dell'aiuto loro; e saria ben fatto che vi fussero anco delle donne addottrinate in questa materia, acciò (gli uomini) non havessero questa gloria di valer in ciò più di noi, e che convenimo andar per mano loro ». Su questo punto sono sensibili le più giovani nel gruppo, Helena e Verginia. « Dio ne guardi », dice Helena, « di haver bisogno di medici... » — « Io per me » dice Verginia « tutte quelle volte, che io sono

A l'uomo ridicolitte le scelte della donna

stata ammalata son guarita senza medico né medicina, e così spero di far per l'avvenire ».

Questo gruppo del '500 in due giornate tenta esemplarmente molte vie. Si lamenta e si gratifica idealizzandosi in molte guise; vagheggia lotte amazzoniche e privilegi matriarcali; sterza sul tono supplice e si distrae a più riprese; cerca punti di consistenza e di sicurezza. Ma in sostanza naviga in un « mare vastissimo che non ha riva né fondo ».

Parte sull'onda di un sogno di autonomia e di felicità nella solitudine. Leonora e Corinna vantando la propria vita solitaria « senza temer di barba d'uomo che possa comandar(le) » si pongono come esempio alle altre additando la via che tutte dovrebbero seguire oltre che desiderare. Leonora « più tosto (si affogherebbe) che sottoporsi ad uomo alcuno »; Corinna non perde occasione di ricordare alle altre come si stia meglio sole che male accompagnate. Al gruppo deliziato da un rinfresco in giardino essa per esempio rammenta subito che quel paradiso è tale perché non vi sono uomini. E così via di volta in volta esse soffiano sul fuoco, offrono un'alternativa e danno sicurezze finché non sopraggiunge per tutte la crisi e il ripiegamento finale. Chi soffre di più le vertigini per questi entusiasmi iniziali è Verginia, ragazza da marito.

Il gruppo si adagia poi su una serie di lamenti; il lamento di « non poter fare un passo »; il lamento di non « poter dire una parola » senza sentire subito « mille commenti »; il lamento di vedere le proprie « ragioni usurpate »; il lamento di sentirsi « schiacciate », « inferiori di autorità ma non di merito »; il lamento di non avere alternative fra il non sposarsi e quindi l'« invecchiare in casa de' fratelli servendo ai nepoti, sepolte anziché morte » oppure lo sposarsi ma come moneta di scambio in un'economia di po-

tere, in quanto un buon matrimonio serve alla famiglia d'origine per « far buon nome » e ai fratelli per trovare « meglio condition d'haver moglie », mentre per l'interessata tale legame significa « perder la robba, perder se stessa e non acquistar nulla se non li figliuoli che danno travaglio e l'imperio di un huomo che domina a sua voglia »; il lamento, e questo è il più grosso di tutti, di « non essere amate » pur amando con dedizione. E così via di seguito.

Infine il gruppo si consola con le proprie buone qualità le donne essendo dolci, pazienti e benigne, in tutto superiori (3) e pronte a darsi: anche se questa attitudine al dono di sé fino al rinnegamento sembra avere più a che fare con il carattere dello schiavo che non con lo slancio generoso dell'anima magnanima. La donna « compiace altrui più che sé »; « (pate) di non essequire la sua volontà »; « (nega) a se stessa ogni suo contento ».

Dopo tutto ciò le sette amiche si ritrovano davanti allo scoglio dell'attaccamento emotivo con l'uomo, devono fare i conti con il fatalismo del sentimento che fa sì che le donne non fuggano affatto « quanto dal fuoco la tacita e continua persecutione (maschile) ». Amore in teoria « inventor di allegrezze », e passione sempre in teoria che fa la persona « liberale e magnanima, generosa e ardita », in pratica è per la donna « un lasciar cadere e precipitare in balia (dell'altro) la (propria) volontà con l'honor, l'anima e la vita insieme », un'esperienza negativa dunque di asservimento piuttosto che una possibilità. « Da che

(3) « Trovasi manifestamente che nelle donne invece de ira vi è mansuetudine e prudenza, di gola temperanza, di superbia humiltà, di sfrenatezza continentia, di discordia pace, di odio amore, insomma ogni sorta di virtù morale è e può esser nelle Donne più che ne gli huomini ».

dunque siamo disposte ad amarli? Qual'è la cagion che ci fa fare loro donation del cuore e schiave volontarie fino alla morte? », s'interroga Lucretia. Il gruppo va fino in fondo alla inutilità di dire « lasciami stare, lasciami sola ». C'è a proposito una storia raccontata da Leonora che rientra in quel parlare poco paludato che però coglie nel segno, la storia del riccio e della biscia: « che egli (il riccio) essendo tutto spinoso, e ella (la biscia) di pelle delicata, e ridotta seco (lui) in angusto spatio, si lagnava che era punta da lui; e egli le rispose, chi non si può star vada con Dio ». Ma andarsene con Dio è giusto quello che è impossibile fare. Il rapporto con l'altro dà la misura di sé e per questo il rapporto con l'uomo è fondamentale per la donna e viceversa. Finché rimane sul piano dell'adorazione offerta o richiesta non c'è nessun vero incontro. D'altra parte accettando che vengano sovrapposte al proprio modo di essere immagini più o meno lusinghiere, secondo proiezioni che a loro volta sostengono meccanismi di idealizzazione in chi proietta, si creano situazioni che sono di danno reciproco. Il punto non è nel lamentarsi degli uomini o nel disprezzarli in blocco come capovolgimento della subordinazione, né nello sminuare i dettagli della propria condizione di vittima: si tratta piuttosto di conoscere noi stesse e di proporre via via la nostra realtà secondo la coscienza che ne abbiamo. Che questo venga realizzato di fatto e incontri accettazione e consenta l'inizio di uno scambio, tutto ciò è qualcosa che ancora appartiene al regno dell'utopia.

Su questo problema ancora oggi aperto, il gruppo di Moderata Fonte si arresta: esso segna la chiusura della prima giornata e costituisce il perno intorno a cui il dialogo ruota senza costrutto tutto il giorno seguente, finché non si verifica un ripiegamento ge-

nerale e il ritorno di tutte all'ovile.

C'è fra la prima e la seconda giornata l'intervallo di una notte: la messa a fuoco delle difficoltà nei rapporti fra i sessi ha scatenato una tale aggressività che Leonora sogna « d'esser alle mani con questi huominacci » e di « far gran ruina ». Ne parla con le amiche e « ispiana » il sogno in modo singolare, associandolo a una concreta carneficina di topi fatta dalla sua gatta nella stanza dove essa dormiva.

L'aver trascritto questo sogno è un altro dei meriti del testo di Moderata Fonte, considerata anche l'epoca. Veramente io provo commozione per la fedeltà con cui questa donna ha riferito le vicende di un gruppo, ciò che mi colpisce è l'attenzione che ha prestato — dunque l'importanza che ha attribuito — a tutto quanto accadeva e veniva detto. Non avrebbe altrimenti potuto scriverne con tale fedeltà. Interessante è la reazione delle amiche al sogno: « risero le donne di si fatta burla ». Siamo ancora di fronte a una minimizzazione rispetto a ciò che viene detto. La seconda giornata scorre del tutto imprevedibile, le sette amiche non sanno come prendere la questione scottante dell'affettività e scantonano con uno spirito di divagazione pura che mi ha irritato fino a che ho cercato nel testo una risposta diversa da quella che esso appunto conteneva. La sconclusionatezza e la noiosa mediocrità salottiera sono le avvisaglie del crollo progressivo della spavalderia iniziale. Gli spostamenti continui dell'attenzione sono causati dall'incapacità di scavare a fondo. L'animosità si attutisce, l'accanimento a parlare male degli uomini si smorza — Lucretia confessa che « (lascerebbe) di buona voglia di dir(ne) male, se le altre lo permettessero », pur di sentire parlare Corinna di tutto lo scibile umano e così imparare le cose che le sono « incognite », « poscia che li difetti degli huomini son

pur troppo noti a ciascuna di noi ». È un meccanismo di difesa. D'altra parte chiunque faccia attenzione all'andamento tipico del parlare in un gruppo non può non apprezzare l'esemplificazione che ne fa Moderata.

È l'intellettuale Corinna che, come fosse una cosa da nulla, promette immediata soluzione al problema proposto: come mai le donne « non ischivano di amar tenerissimamente » gli uomini, pur essendo essi « cattivi ». Corinna non è nuova a queste false sicurezze, ma alla fine di tutto il suo dialogare con le altre l'anziana Adriana dovrà concludere per tutte che « (vi voriano) non solo i giorni interi, ma i mesi e gli anni prima che si finisse di favellare in questa materia, e che'l vostro animo rimanesse soddisfatto ». Se guardiamo a quello che è successo nel frattempo, bisognerebbe dire che in realtà nemmeno i secoli bastano.

Sono la semplicità, la « sovrabondante bontà » e le influenze astrali colpevoli di tutto. Le amiche allora si soffermano a parlare degli affetti in genere, si parla dell'amicizia e quindi del vivere in pace, poi per contrapposto della guerra e delle sciagure. Si discute di terremoti e di astrologia; qui esplode la prima delle « desperationi di Leonora », un richiamo all'ordine per nulla ascoltato.

« Deh, voi uscite di termini, perdonatemi. Havemo da ragionar contra gli huomini... e volete voi che si parli di luna, di nebulæ, di uccelli, e di sì fatte filastrocche? ». Ma non è che l'inizio. « Oh ben, » prosegue Leonora dopo poco, « mancava per aggiunta, che dopo aver detto dell'Astrologia, contaste a uno a uno tutti gli Astrologi; e dopo che direte, tornarete a dir de gli uccelli e gli numerarete anco le penne? »... « A punto » risponde asciutta Lucretia. E via con aquile, pavoni, rondini, oche, piccioni e la rara feni-

le amiche divagano parlando
d'altro (temi più consueti o le mos-

ce, falconi, quaglie e tortore e partite di caccia ai passerini; per poi parlare di pesci, balene, tonni, re-
more, anguille, delfini e conchiglie, e dai pesci l'at-
tenzione si sposta alla navigazione, ai mari, ai fiumi, ^{do} ^{fiumi}
alle fonti, alle città d'Italia.

Ma non basta: le sette amiche danno un'occhiata
globale all'acqua e alla terra e si slanciano di nuovo ^{come il} ^{CIBO)}
in tema di animali e via con leoni, elefanti, cervi, ser-
pi e poi informazioni di cucina, di diete, di cosmesi.
« Voi mi fate disperare... con parlar tutt'hoggi fuori
del caso » interviene Leonora, ma la sua disperazio-
ne cade nel vuoto al solito. Corinna narra la favola
dell'Unicorno e poi si passa all'erboristeria, dal ru-
barbaro alla coliquintida, all'aloé, al macis, alla noce
moscata: mettendo qua e là qualche riferimento
agli uomini, chissà se vi « sarebbe qualche rimedio
per farli diventar un poco buoni » o « almanco si tro-
vasse una medicina per guarir noi della semplicità,
della pietà e dell'amore ». Da qui si passa per un
poco a parlare di rimedi contro il mal d'amore, ma
la cosa viene abbandonata per argomenti più seri:
e avanti con i semi di lino, la mirra, la malvasia, men-
tre Leonora protesta: « Io son tanto satolla di questi
vostri medicamenti... ch'io per me vorrei esserne a
digiuno... Di gratia se non trovate cosa al nostro pro-
posito, facciamo fine, che gli è pur troppo lunga di-
ceria ». Ma il gruppo prosegue parlando del vino e
della frutta. Dai cotogni, ai fichi, alle noci, alle noc-
ciole, alle mandorle, finché Leonora non interrompe
di nuovo: « Lodato sia Iddio... da poi che troverete
anco da contar delle castagne; manca che voi dicia-
te appresso delle fave, delle ceregie: questa mi par
la favola dell'oca, che non finisce mai, credo che lo
facciate per burlarmi... ». Helena e Verginia « si
smacellavano dalle risa » a sentire Leonora dire tutto
questo; e il gruppo procede indisturbato fra meloni,

* le donne sole, sente un marito che
le protegge sono vittime dello sfruttamento
dei
PARENTI

zucche e angurie, per passare poi al lauro, al bosso, alla mortella e ai fiori: viole, narcisi e giacinti, gigli e fiori medicinali con tutte le loro proprietà terapeutiche. Così si arriva al pane di miglio e di « fromento » e alla carestia che imperversa. Dopo aver parlato dei piaceri della vita in campagna, è la volta delle pecore, capre e prodotti caseari. « Oh Dio, » interviene Leonora, » che odo, che sento hoggi?... che sciocchezza è la vostra... mentre dovevate ragionar secondo il nostro proposito, sete entrate in gerondio d'animali, di arbori, di herbe, e medicine... e non hanno detto niente di quel che importa ». Ma l'argomento delle medicine è serio e, a parte il desiderio di un'autonomia nelle cure mediche, scatta la celebrazione di medici amici. Poi le divagazioni proseguono sulle virtù delle pietre, dei coralli, lapislazzuli, diamanti e così via, fino alla pietra alchemica; e avanti, dopo l'intermezzo di un discorso che Leonora vorrebbe fare agli uomini « per convincerli », le sette amiche parlano di avvocatura, di grammatica e di politica, per non dimenticare poi la poesia, la musica e la pittura, intercalando sonetti in lode di dame e cavalieri noti al gruppo; si parla di bellezza e di vestiti, poi all'improvviso tutto finisce.

Verginia osserva che proprio non si vuole sposare, la madre Adriana corre ai ripari: « Non dir così figliuola mia, che egli è forza che io ti mariti »: finché si scherza si scherza, ma se Verginia non si sposa le « converrà star sempre in casa » e « sarà priva di compagnia »; e poi c'è la questione della dote di cui ella dispone e bisogna che un marito la garantisca dalla voracità dei parenti, questo è un particolare detto all'inizio della prima giornata.

I consigli che la madre dà a Verginia sono una sintesi di strategia della sopravvivenza; altro che spiriti ribelli e autonomi, « humiltà » ci vuole, « è di neces-

consigli delle madri sulle
STRATEGIA delle SOPRAVIVENZA
sità andar con le carezze», occorre sopportare «taccita e paziente», non dare occasione soprattutto alla gelosia.

«Se (lui) non vuole che tu ti lisci e tu rimani di farlo, se non vuole che tu esci di casa, e tu contentalo». Tutta questa tattica otterrà il bel risultato di conquistarsi la fiducia dell'uomo «di maniera che (lui) lascerà poi far tutto quello che (lei vorrà)». Se poi ancora la situazione fosse pesante, bisogna confortarsi pensando che ci sono altre che stanno peggio.

Su questo ripiegamento finale sfocia la stanchezza e lo sbandamento del gruppo che si sono andati accumulando di divagazione in divagazione. Già a un certo punto Helena aveva lanciato la proposta: «Proviamo a tacere» e più oltre aveva fatto notare a tutte: «Mi accordo pur io con lo mio sposo, se non havete havuto voi altre questa gratia è colpa della vostra disavventura e non di loro». Qui cala proprio il sipario. Lo scoglio è duro: non resta che sfogarsi con un canto consolatorio finale:

S'ornano il ciel le stelle
ornan le Donne il mondo,
con quanto è in lui di bello e di giocondo.
E come alcun mortale
viver senz'alma e senza cor non vale,
tal non pon senza d'elle
gli huomini haver per se medesmi aita
che è la Donna de l'huom cor, alma e vita.

Nel frattempo Adriana cercherà un buon marito per la figlia e Leonora penserà al consiglio datole di sposarsi per evitare dicerie.

Fra le sette donne del gruppo, che come un microcosmo rappresenta le situazioni femminili più tipiche

A
[— c'è la sposa novella, la sposa giovane, la maritata da tempo, la vedova, la madre attempata insieme alla figliola, l'intellettuale nubile — due personalità mi hanno interessata in particolare, quelle delle due donne che in partenza sono le più sicure di sé. Si tratta di Corinna e di Leonora.

Corinna, « giovane dimmessa », è colei che riscuote particolare ammirazione perché è colta e perché scrive. Soprattutto Lucretia ne è affascinata, come chi non spera quasi più niente per sé e tuttavia è convinta che vi sia almeno un'ancora di salvezza rimasta, quella del coltivarsi, dell'imparare le cose, la via della cultura dove sembra che Corinna abbia raggiunto un vertice mentre Lucretia modestamente si aggira desiderosa attorno alla partenza. « O felice Corinna » che impiega « alti pensieri nei cari studi delle lettere » e si assicura un paradiso in terra dedicandosi invece che al « commercio delli fallacissimi huomini » alle dotte « virtù che sicuramente la faranno immortale ».

Dovrebbe scrivere un libro per far capire alle « povere figliuole » quale sia « il loro meglio ». Il libro Corinna non l'ha scritto, ma una poesia sì. Salta fuori in linguaggio cinquecentesco lo slogan che due anni fa cominciai a notare sui muri delle strade e che più di recente ho visto riproposto a tutte lettere sui cartelloni pubblicitari dei film in corso: « Io sono mia ». Quattro secoli or sono la stessa idea suonava in questi termini:

Libero cor nel mio petto soggiorna,
Non servo alcun, né d'altri son che mia

e era premessa da cui Corinna traeva la conclusione seguente:

Così negli anni verdi, e nei maturi

72

▽ E' UN'ASPIRAZIONE
e una CONVINZIONE
SECOLARE delle donne

Poiché fallacia d'huom non m'interrompe,
Fama, e gloria n'attendo in vita, e in morte.

E tuttavia quanto improbabili e tormentati fossero i rapporti fra Corinna e la fama e la gloria nonché l'immortalità, il testo di Moderata Fonte indirettamente lo documenta, con la solita sincerità trasparente che lo fa prezioso. C'è tutta una serie di inconsistenze di Corinna che si snodano a catena e che nessuna del gruppo rileva. Tutte complici al gioco, le amiche danno conferma a ciò su cui Corinna s'illude, non solo per spirito di solidarietà ma perché tutte al fondo sono vittime della stessa illusione, e prendono per solido terreno d'appoggio una zolla malferma al bordo di un burrone. Rientra nelle inconsistenze di Corinna la modestia vezzosa (o almeno così la interpretano le amiche) per cui spesso ella nega che siano sue le rime che via via recita in mezzo al gruppo, e le fa passare per frutto dello spirito creativo di uomini di cui non vuole disvelare il nome. Fra l'altro qui è rispecchiato fedelmente un dato storico che ha per molto tempo caratterizzato la condizione della donna nel mondo della letteratura. C'è poi l'inconsistenza di stare in prima linea nel dare informazioni sugli svariati argomenti della seconda giornata e al tempo stesso svalutare questo impegno. Corinna è aspirante emancipata in un'epoca in cui l'emancipazione è da venire e soffre di tutti i complessi di inferiorità del caso. Mentre da un lato mette legna al fuoco, dall'altro confessa: « lo poco me ne intendo »; però si difende anche: « e manco mi curo d'intender »; e infine ci tiene a precisare: « quel poco c'hoggi vi ho detto è stato a caso e a proposito del ragionamento e non per dirvi quello che so »; fino a che non chiarisce veramente il punto che le preme: « quanto all'haver noi ragio-

nato sopra diverse materie non havriano (gli uomini) da burlarsi... ne havemo parlato, anzi accennato così a caso a alla sfuggita, e non per tenersi di saperne »; in fin dei conti: « possiamo ragionarne ancor noi come essi, che se ci fosse insegnato da fanciulle... gli eccedessimo in qualsivoglia scienza e arte ».

È a Corinna che viene richiesto di analizzare la natura femminile e lei lo fa con argomenti culturali d'epoca — natura flemmatica, complessione fredda, dipendenza dalla luna, prevalenza dell'elemento liquido rispetto al fuoco — e sfiora senza sviluppi il problema del desiderio e della ritrosia femminile, quel « far sforzatamente » ciò a cui gli uomini « istigano »: « che le donne sono come la pietra focaia, la qual benché in sé chiuda il fuoco, non lo scuopre però mai, se alcuno con l'azzalino non la percuote più e più volte ».

La sicurezza di partenza di Corinna trascina dapprima, ma non si comunica definitivamente alle altre; essa alla fine rimane sola con le sue aspirazioni, le sue carte, le sue incertezze e i suoi sogni di gloria destinati a fallire, mentre chi ha un uomo se lo tiene e chi non ce l'ha si ripromette di cercarne uno per assicurarsi la sopravvivenza.

L'altra personalità interessante per me è quella di Leonora, sicura ma non per particolare dottrina, bensì per spirito forte. « Io ho un grand'animo » ella dice di sé. Economicamente autonoma, ha alle spalle una convivenza che il destino ha concluso. È la donna di coraggio. È lei che di notte sogna di guerreggiare e di giorno lancia l'idea di organizzare un esercito di tipo amazzonico: « Vorrei che noi donne tutte si armassimo come quelle antiche Amazzone, e andassimo a combattere contra questi huomini... Porterei sopra l'elmo la Fenice... vorrei haver l'arme e sopravesta bianca da novel cavagliero, nello scu-

do un giglio d'oro rotto nel mezzo, che significasse libertà». È a Leonora che piace pensare di antiche epoche matriarcali in cui « donne savie e valorose » hanno stabilito « tal differentia fra (sé) e gli uomini » che « havendo un uomo amorosa pratica con una donna a lei ne risulta... gran biasimo, e a lui più tosto laude, e honore »; di maniera tale che « (lei) sempre cerca di nascondere quanto può e (lui) non vede l'ora d'appalesarlo ». Questo comportamento dà « a intender la dignità e nobiltà manifesta di noi donne, e la indignità espressa de gli uomini ». È a Leonora che viene in mente l'idea di fare « una oratione » pubblica agli uomini, per « (muoverli) per forza di parole », sicura che saprebbe « ben dir le (sue) ragioni ». Ma ciò che viene fuori è una richiesta di riconoscimento e una supplica sul tono del « Deh, abbiateci qualche compassione » e del « Di gratia lasciateci stare... Rimaneteci di più offenderci, molestarci, e ingannarci, che noi non vi vogliamo... rimanendovi del resto assai buone amiche ma di lontano... ».

In conclusione ciò che Leonora chiede e propone agli uomini è questo: « (Noi donne) facciamo voi stessi giudici... e si rimettiamo in tutto a voi ». Non è inaspettato che alla fine ella scenda a miti consigli, valutando la possibilità di un matrimonio che le garantisca stima sociale.

Ci sarebbero infinite altre annotazioni da fare sul testo ma mi sembra di avere abbastanza chiarito quello che è stato il mio modo di avvicinarlo e di capirlo. Vedo come situazione ideale quella che consente a ogni donna interessata una propria riscoperta del libro. Che dopo quattro secoli, nel 1977, la Casa Editrice Fantasma di Rivolta Femminile se ne sia assicurata l'anteprima nella ristampa è un gesto consapevole di ciò che è veramente « a vantaggio del-

le donne », come appunto si legge nel programma editoriale.

~~Senza la mia esperienza nel femminismo io so che l'incontro con Moderata Fonte avrebbe avuto tutta un'altra storia. Non l'avrei capita, come non l'ha capita chi mi ha preceduto, e non avrei scritto su di lei. Sarei rimasta con il fantasma nell'armadio sistemando in casa da qualche parte tutte le carte che la riguardavano. Che i familiari di Moderata avessero provveduto a dare alle stampe a otto anni di distanza dalla sua morte il testo che per me è risultato così importante era un gesto necessario ma non sufficiente per garantirne la memoria. Nel mondo della cultura esso era inevitabilmente caduto nell'incomprensione, seguendo un generale destino. In particolare le donne che hanno ricordato Moderata, dal 1600 al 1700 a oggi, poiché interessate all'inserimento, hanno solo stabilito una consuetudine nel citare sempre alcuni versi giovanili a favore del diritto allo studio e all'emancipazione, e niente altro è stato visto. Qualcuna ha applicato criteri culturali di catalogazione e così Moderata è stata oggetto di recenti accenni di recupero come « cortigiana poetessa » (!?) (4) e come « neoplatonica » (5) liquidata nel momento stesso dell'approssimato ricordo.~~

Non vi può essere coscienza del nostro passato e nemmeno del nostro presente se sotto l'interesse di superficie si nasconde l'introduzione di un senso di inferiorità che provoca un giudizio di disvalore per tutto quanto proviene da noi; se l'insicurezza rende

(4) cfr. B. Maria Frabotta, *Donne in poesia*, Savelli 1976, pag. 12. Per opposizione mi viene in mente la definizione che il letterato Quadrio (1700) dette di Moderata: « poetessa madre di famiglia ».

(5) cfr. *Calendario femminista*, Feltrinelli 1976.

minacciosa e terrificante la valutazione obiettiva di sè; e infine se la preoccupazione vera è di dare dignità e consistenza al femminismo radicandolo là dove si suppone che uniche queste qualità esistano. Ma gli agganci con il pensiero maschile (6), con i vari movimenti culturali sviano: le nostre fonti non sono là, anche se è vero che l'uomo interviene spesso e volentieri sul disagio femminile elaborando sue idee che poi entrano a far parte della cultura come storia del pensiero femminista, con la complicità e l'acquiescenza di donne ben felici che colui che sa provveda. Con tale comportamento esse gli attenuano anche l'inconveniente di una qualche consapevolezza di prevaricare.

Ho fino a questo punto sempre parlato di Moderata Fonte: in realtà il suo nome era Modesta e il cognome da ragazza era Pozzo. Ma essa preferì firmare tutti i suoi scritti trasformando Modesta in Moderata

(6) Per avere alcuni esempi concreti di questa tendenza, cfr.: Carla Ravaloli, in « Profondo femminile », recensione del volume « Le donne e la psicoanalisi », Boringhieri: « ... libro utile per un corretto approccio alla storica realtà femminile e al suo superamento ... interessantissimo documento di una insospettata circolazione di vere e proprie idee "femministe" in ambienti solitamente ritenuti fermamente antifemministi e in anni in cui il femminismo era molto di là da venire ... Quanti ancora guardano al femminismo come a cervellotiche rivendicazioni di signore isteriche, non farebbero male a dare un'occhiata a questo libro, in cui il pregiudizio della storia contro la donna è dato come una realtà, e una realtà da combattere, da parte di rispettabilissimi e famosi studiosi anche se di sesso maschile »; si veda il libro della Groult « Féminisme au masculin » su Stuart Mill, Fourier e altri; si vedano le affermazioni di un rapporto di derivazione del femminismo dal marxismo, dato per scontato da molte femministe; si veda la rubrica fissa « Per una storia del pensiero femminista » in « Donna, Woman, Femme » dove persino direttori di polizia tedesca con ambizioni letterarie e seri problemi di anonimato vengono recuperati e affiancati alla Wollstonecraft e alla de Gouges come « protofemministi ».

stregfa

e Pozzo in Fonte. Gli pseudonimi hanno sempre un carattere negativo di finzione. In questo caso lo pseudonimo ha un significato simbolico, appare talmente calcolato e è così adatto alla persona che quando penso a questa veneziana del '500 è a Moderata Fonte che penso.

Leggevo tempo fa a proposito di un proverbio di Blake — Il pozzo contiene, la fonte inonda — un commento che si riferiva al patrimonio culturale simbolico più antico. Da esso scaturiva un ampliamento del significato, un approfondimento del contrasto: il pozzo essendo simbolo tradizionale della femminilità, della Grande Madre, di ciò che raccoglie l'energia e le dà forma — e la fonte rappresentando il maschile, l'energia in movimento. Io pensai a Moderata, e Pozzo e Fonte.

Intanto una fonte non deve necessariamente inondare per dirsi tale. Poi mi venne in mente un'altra immagine, quella biblica della « fonte sigillata », che è poi la sposa del Cantico dei Cantici. Fra tali estremi, l'idea di una sorgente viva con una sua misura si poneva come un'alternativa di cui davvero mi piaceva disporre.

Anna Jaquinta





Moderata Fonte

DA « IL MERITO DELLE DONNE » (1)

GIORNATA PRIMA

In questa dunque veramente Città divina, residentia de tutte le Gratie, e eccellenze sopranaturali, fra le più chiare, e reputate famiglie si trovarono, non ha gran tempo, e ancor si trovano alcune nobili e valorose Donne di età, e stato differenti, ma di sangue, e costumi conformi, gentili, virtuose, e di elevato ingegno, le quali, percioche molto si confacevano insieme, havendo tra loro contratto una cara, e discreta amicizia, spesse volte si pigliavano il tempo, e l'occasione di trovarsi insieme in una domestica conversazione; e senza haver rispetto di huomini, che le notassero, o l'impedissero, tra esse ragionavano di quelle cose, che più loro a gusto venivano; quando di loro donneschi lavori, e hora di honesti spassi trattando, e talhora alcuna di es-

(1) È qui riprodotta l'ortografia e la punteggiatura dell'edizione Imberti per quanto incerta e discontinua. Il testo non fu rivisto per la pubblicazione né dall'Autrice né da letterati di professione.

se, a cui piaceva la musica, pigliandosi un liuto in mano, overo al suon d'un ben ordinato arpicordo la soavissima voce accordando, a sé, e alle compagne era d'un gratissimo passatempo cagione; altra, che di poesia si diletta, recitando alcun verso nuovo, e leggiadro, trovava nuova, e dilettevol maniera d'intratenirsi alla giudicosa, e intendente compagnia. Erano al numero di sette, e la prima di esse havea nome Adriana, che era vecchia, e vedova; la seconda era una sua figliola da marito nominata Verginia; la terza era una vedova giovane, che si nominava Leonora; la quarta era detta Lucretia, donna maritata da assai tempo; la quinta Cornelia giovane congiunta a marito; la sesta Corinna giovane dimessa, e la settima Helena; ma costei, per esser di fresco maritata, havea come interlasciata tal compagnia, e erane col novello sposo andata a spasso in una vicina villa, né, doppo la solennità delle nozze, l'havevano le Donne ancora potuta vedere. Hor questa nobilissima compagnia, havendo inteso, che Leonora vedova giovane havea hereditato una bellissima casa con un giardino bellissimo, nella qual era venuta ad habitar di nuovo, deliberarono tutte di andar quanto prima a visitarla, si per veder lei, che era una discretissima giovane, e (benché vedova, ricca, e bella fosse) non havea più animo di maritarsi, come per veder la suddetta casa, e godersi un pezzo la vaghezza del sopradetto giardino. Et così, essendosi un giorno tutte ridotte da questa gratiosa giovane, dopo le debite accoglienze tra loro fattesi, così a lei piacendo, in una lucida, e fresca camera (perciocché di State era) si ritirarono, e parte: cioè le più attempate, sopra alcuni pergoletti, che rimpetto il canal grande guardavano, conducendosi, a goder il fresco, e a mirar la diversa copia delle volanti gondole, alquanto si stettero; parte con Verginia ad una

finestra, che sopra il detto giardin respondeva, se ne vennero, scherzando insieme, e come fanno le gioveni, gratiose burle, e risa piacevolissime tra loro facendosi. Quando dopo breve spatio fu veduto arrivar una gondola alla riva, e guardaro, e dimandato chi era, si intese, che era Helena la novella sposa, che essendo di poco venuta di villa, si era trasferita subito alla casa di questa gentildonna, havendo inteso, che le compagne vi si erano tutte ragunate, e in particolar per amor di Verginia, con laqual inanzi, che si accasasse, haveva havuto ella stretta dimestichezza. Quando intesero le Donne la venuta di questa sposa, fu l'allegrezza compiuta fra loro, perche era giovane di gentilissimi costumi, e ascese ella le scale, tutte le furono incontro, e abbracciatala, e basciata ben mille volte, perche era tanto, che non l'havevano veduta; la condussero in camera, e assisesi tutte insieme non si satiavano di mirarla, e Verginia le dimandava, che era stato tanto tempo di lei, e come si stava ella bene. Ma Leonora, che era accortissima giovane, non aspettando, che Helena rispondesse, Come, disse, Verginia mia, le dimandate di cosa, che ciascuno da per se giudicar la potrebbe, poiche secondo la volgar opinione, essendo sposa novella, non può star se non bene; Anzi soggiunse Lucretia, non dite bene, ma il manco male, che si abbia da stare. A questo Helena rispose, non dico sin hora di star ne male, ne bene, perche lo sposo mi fa assai buona compagnia, ma una cosa sola mi dispiace, che egli non vole, che lo mi vada fuor di casa, e io per me non desidero altro, che andarmi spesso a nozze, e a feste, ove sono invitata, si per esser questo il mio tempo, come per honor suo, e mio, che le persone non credessero, che non fosse vestita da gentildonna, e posta bene in ordine come sono. Piacesse a Dio, disse alhora Cornelia,

ch'egli così sempre vi trattasse, e non ve ne seguisse peggio, ma voi non sapete, che'l pan di nozze si mangia presto. La Signora sposa, disse Lucretia, è ancora in dubbio, e pende con l'animo hor da una parte, hor dall'altra, e ha ragione, perche da novello tutto è bello. Anzi disse Leonora, dite pure che da novello tutto par bello. Quel che par, rispose Lucretia, io giudico che sia tanto quanto quel che è, perche, dirò per essemplio, se una vivanda al mio gusto par buona, benché non sia, è come se fusse. Voi mi fate ridere, seguì Leonora, e non è dunque maraviglia, se quella fornaia, che per star tutto il dì inanzi il forno si scoppiava di caldo, corse a spogliar nudi i suoi figliuolini che di fuori al vento giocavano, parendoli che essi patissero il caldo, che ella per altro pativa, benché fusse di mezzo inverno. Di ciò ridendosi Cornelia disse; lodato sia Dio, poichè pur possiamo dire delle piacevolezze così per rider tra noi e far ciò che più ne aggrada, che qui non è chi ci noti, o chi ci dia la emenda. A punto rispose Leonora, che se per caso qualche uomo ci sentisse hora a contar queste sì fatte burle, quante beffe se ne farebbe egli? non potremmo vivere. Se noi vogliamo poi dire il vero, disse all'ora Lucretia, noi non stiamo mai bene se non sole, e beata veramente quella Donna, che può vivere senza la compagnia di verun'huomo. Parmi soggiunse Leonora, che io viva in riposo, e che io senta una somma felicità nel ritrovarmi senza, considerando quanto sia bella cosa la libertà. È possibile disse Helena, che siano essi così cattivi? Così non fossero, rispose Cornelia, e Dio voglia che troppo presto voi non ne sapiate render ragione ad altri. Chi sa? disse Verginia, che ella non habbia trovato buona ventura? Potrebbe essere: seguì Lucretia, state pur di buon animo. Con tutto il mal che dite, replicò Hele-

na, io non credo, che Verginia voglia restar di provar anch'ella, che cosa sia haver marito. Quanto a me disse all'hora Verginia, io sò bene, che non lo piglierei, ma mi conviene obedir li miei maggiori. A questo aggiunse Adriana, figliuola mia io sarei bene del tuo parere, ma li tuoi zij hanno deliberato, che io ti mariti per la gran facultà, che tu hai hereditata, la quale alcuno non ti può usurpare; io però non sò, che altro farmi di te; e poi sta di buon animo, e non ti dubitare che tutti gli huomini non devono essere ad un modo; e forse, chi sà, tu l'haverai miglior delle altre. Oh questo è ben quel conforto di quante si annegano, disse all'hora Leonora, e questa vana speranza, che di rado riesce, è la certa rovina delle povere figliuole. La infinita speranza occide altrui, disse Corinna; ma non inganna già me questa vostra speranza, che più tosto morrei, che sottopormi ad huomo alcuno; troppo beata vita è quella, che io passo così con voi senza temer di barba d'huomo, che possa commandarmi. O felice Corinna, disse all'hora Lucretia, e quale altra donna al mondo è, che vi si possa agguagliare? certo niuna; non vedo-va, poiché non può vantarsi di non haver prima pensato un pezzo; non maritata, poiche stenta tuttavia, non donzella, che aspetti marito, poiche aspetta di penare, e si suol dire per proverbio, che marito e malanno non manca mai: felice e beatissima dunque voi, e chi segue il vostro stile, e molto più, poiche vi ha Dio dato così sublime ingegno, che vi dilettrate, e essercitate nelle virtuose attioni, e impiegando i vostri alti pensieri nei cari studij delle lettere, così humane, come divine, cominciate una vita celeste, essendo ancora nei travagli, e pericoli di questo mondo, liquali voi rifiutate, rifiutando il commercio delli fallacissimi huomini, dandovi tutta alle virtù, che vi faranno immortale. E certo che voi, me-

diante il vostro sublime intelletto dovereste scriver un volume in questa materia, persuadendo per charità alle povere figliuole, che non sanno ancora discernere il mal dal bene, quello, che sia il loro meglio, e così voi diverreste a doppio gloriosa, e fareste servizio a Dio, e al mondo interamente. Questa sarebbe bene una buon'opera rispose Corinna, e vi ringratio del ricordo, che me ne date, che forse col tempo potrebbe essere, che io lo facessi; fra tanto non è possibile, aggiunse Adriana, che voi non ne habbiate almanco fatto qualche sonetto in questo proposito. Mi sono bene affaticata, rispose Corinna, ma non mi è riuscito punto. Deh diteci qualche cosetta di gratia, replicò Adriana, che ci farete un sommo favore: quivi tutte le furono intorno, e tanto ne la pregarono, che al fine per compiacernele spiegò loro con gratiosa modestia il seguente sonetto.

Libero cor nel mio petto soggiorna,
Non servo alcun, né d'altri son che mia,
Pascomi di modestia, e cortesia,
Vertù m'essalta, e castità m'adorna.
Quest'alma a Dio sol cede, e a lui ritorna,
Benche nel velo human s'avolga, e stia;
E sprezza il mondo, e sua perfidia ria,
Che le semplici menti inganna, e scorna.
Bellezza, gioventù, piaceri e pompe,
Nulla stimo, se non, ch'à i pensier puri,
Son trofeo, per mia voglia, e non per sorte.
Così negli anni verdi, e nei maturi
Poiche fallacia d'huom non m'interrompe,
Fama, e gloria m'attendo in vita, e in morte.

Piacque infinitamente alle saggie Donne il bel Sonetto recitato loro dalla generosa donzella sì per l'invention, che a tutte loro era grata, come per la facilità, e dignità dello stile; e ne la commendarono

assai; e fu tanto l'applauso, che tutte poi ne volsero haver la copia; ma sopra tutte piacque a Verginia; la qual pregò tanto Corinna, che fu contenta di cantarlo in arpicordo; il che fù a tutte di grandissima satisfattione; e dopo questo ve ne cantarono degli altri.

Con tutto cio, disse Corinna, ella non ha saputo inferir altro, salvo, che l'huomo nel matrimonio, cioè unito alla moglie, ha qualche bontà in sé, il che non niego, ma senza questo aiuto, si può dir, che sia apunto, come la lampada estinta, che da sé non è buona a nulla, ma appiccatovi il lume, fa pur servizio alla casa; così se l'huomo contiene in sé qualche buon costume, lo ha dalla Donna con cui pratica, o madre, o sorella, o balia, o moglie, che ella sia; che a lungo andare è per forza, che egli prenda qualche buona qualità da lei; Anzi, oltre el buon essempro, che egli ne cava, tutte le belle, e virtuose attioni l'huomo acquista solamente per amar le Donne; poiche stimandose indegno della sua gratia, s'ingegna con l'arte di rendersele grato in qualche maniera: così se l'huomo studia, se impara virtù, se va polito, se diviene accorto, e ben creato, e se in somma riesce compito di mille belle, e gratiose doti, di tutto ciò son causa le Donne, come avvenne (per essempro) a Cimone, e a molti altri. Se ciò fusse vero, disse all'hora Verginia, che gli huomini fussero di tanta imperfettione, come voi dite, perche ci son essi superiori in ogni conto? A questo rispose Corinna. Questa preminenza si hanno essi arrogata da loro, che se ben dicono, che dovemo star loro soggette, si deve intender soggette in quella maniera, che siamo anco alle disgratie, alle infermità, e altri accidenti di questa vita, cioè, non soggettione di



5
ubidienza, ma di pazienza, e non per servirli con timore, ma per sopportarli con carità christiana, poiche ci sono dati per nostro essercitio spirituale; e questo tolgono essi per contrario senso, e ci vogliono tiranneggiare, usurpandoci arrogantemente la signoria, che vogliono avere sopra di noi; e la quale anzi dovremmo noi avere sopra di loro; poiche si vede chiaramente, che'l loro proprio è di andarsi a faticar fuor di casa, e travagliarsi per acquistarci le facoltà, come fanno a punto i Fattori, o Castaldi, acciò noi stiamo in casa a godere, e comandare come patrone: e per ciò sono nati più robusti, e più forti di noi, acciò possino sopportare le fatiche in nostro servitio. Dunque per tante fatiche e sudori, disse Lucretia, che essi spendono per noi: voi così male gli remunerate, che vi movete a sprezzarli tanto: e pur sapete, che sono nati inanzi di noi, e hanno bisogno del loro aiuto, come confessate voi stessa. Sono nati inanzi di noi, rispose Corinna, non per dignità loro, ma per dignità nostra: poiche essi nacquero dall'insensata terra, perche noi poi nascestimo dalla viva carne: e poi, che rileva quel nascer inanzi? Prima si gettano le fondamenta in terra di niun valore, o vaghezza, e sopra vi s'ergono poi le sontuose fabbriche, con gli adorni palagi: in terra si nutriscono prima vili semente, donde poi s'aprono i soavissimi fiori, e apparono le vaghe rose, e gli odorati narcisi: Et di più si sà, che Adamo primo huomo fu creato nel Mondo ne i campi Damasceni, dove la Donna per maggior sua nobiltà, volse Dio crearla nel Paradiso terrestre: e noi siamo lor aiuto, honor, allegrezza e compagnia: ma essi conoscendo molto bene quanto vagliamo, invidendo al merito nostro, cercano di distruggerci, non altramenti, che si faccia il Corvo, che essendogli nati i figliuoli bianchi, ne ha tanta invidia, veggendosi esso così negro, che

per gran dispetto gli uccide. Non vi basta averli toccati di superbia, disse Helena, che ancor lor rimproverate l'invidia, e pur sapete, che l'invidia non regna se non ne li inferiori, come volete inferire, che perciò sieno gli huomini; ma per esser quella, che mette il veleno nella lingua de i maldicenti, se noi diremo mal de gli huomini, saremo noi tenute invidiose, e per conseguente inferiori a loro. Noi non diciamo male, replicò Leonora, per invidia: ma per ragion di verità: poi che (diremo per essemplio) ad un, che robba è forza dir, che sia ladro: se essi ci usurpan le nostre ragioni, non dobbiamo lamentarci; e dir che ci fanno torto? perciocche, se siamo loro inferiori d'auttorità, ma non di merito, questo è un abuso, che si è messo nel Mondo, che poi a lungo andare si hanno fatto lecito, e ordinario; e tanto è posto in consueto, che vogliono, e par loro, che sia lor di ragione quel, che è di superchiaria: e noi che fra le altre qualità, e buone parti, siamo tanto di natura humili, pacifiche, e benigne, per vivere in pace sofferimo tanto aggravio, e sofferessimo più volentieri, se pur havessero essi un poco di discrezione, che volessero almanco, che le cose andassero egualmente, e vi fusse qualche parità, e non ci volessero haver tanto imperio sopra, e con tanta superbia, che vogliono che siamo loro schiave, e non possiamo far un passo senza domandar loro licentia: né diciamo una parola, che non vi facciano mille commenti; Parvi, che questo sia così picciolo interesse nostro, che dobbiamo tacere, e lasciarlo passar via così sotto silenzio? Disse all'hora Verginia. Lo debbono far essi; forse per ignorantia, e non per mal, che ci vogliono. Voi parlate ben da semplicetta, e da fanciulla, a ciò rispose Cornelia, anzi l'ignorantia non iscusa il peccato, e la loro ignorantia è volontario vicio, e son pur troppo accorti nel male, e

vogliono, che anzi noi siamo le ignoranti, e le pazze; e che non siamo buone a nulla; e ben dicono il vero, che facciamo da pazze in questo soffrire tante loro crudeltà, e non fuggiamo quanto dal fuoco la loro tacita, e continua persecuzione, e l'odio particolare, c'hanno contra di noi; Et non crediate, che contra il nostro sesso solo siano tali, che ancor tra loro stessi si ingannano, si rubbano, si distruggono, e si cercano d'abbassar, e di rovinar l'uno con l'altro.

Ma lasciamo, disse Cornelia, homai un poco da parte la querimonia, e le ragioni, che havemo contra li mariti, e ragioniamo alquanto della peggior condition, che sia tra gli uomini, la qual è de gli amanti finti, e ingannevoli; Questa è ben, disse la Regina, una impresa, e una materia da coturni, e non da socchi; rispetto non alla dignità, ma alla difficoltà, che mi par impossibile, che vuoi siate sufficienti per narrarne una minima particella, non che varcar sicuramente un tanto pelago, che non ha termine da verun lato; pure entratevene allegramente, che all'uscirne poi non mancherà mai di pregar Amore, che vi presti le sue ali; o vi bisogneranno le penne incerate di Dedalo per fuggirne via, inanzi che tanti innamorati, dei quali cominciate a dir male, vi si voltino contra. Più presto, aggiunse Lucretia, le sarà di mestiero il mantello di Leombruno per girsene coperta e invisibile. Rispose Cornelia: lo non dirò mal de gli innamorati, se pur ve n'è alcuno, ma di quelli che son detti con questo nome, e poi in effetto, son tutti il contrario. Deh, disse all'hora Virginia. Cara Cornelia, volete mo' voi, che ancor questi siano così imperfetti, come ci havete provato tutte l'altre conditioni dell'huomo? lo non potrei già credere, s'lo mi vedessi inanzi un giovenetto garbato, mostrandosi re-

verente, savio, accostumato non guardarmi, non lamentarsi, non chieder cos'alcuna, ma solamente con sospiri ardenti, e con accorti gesti darmi ad intendere, che egli mi ama, e serve fedelmente, e che in somma egli è tutto tutto di me sola; non potrei, dico, credere, che costui fosse mai per ingannarmi, anzi parebbemi apunto di vederli aperto il cuore nel petto; e saria forza, ch'io vinta da queste humili, e amovoli dimostrazioni, lo riamassi altrettanto. Voi, riverse Cornelia, ci havete figurato un amante apparente, qual dovrebbe essere nell'intrinseco; ma poverina voi, che par ben, che ne siate inesperta, così Dio vi mantenga, come sono ancor io per prova; ma non havete letto, né udito dire gli infiniti essemi, da i quali io son fatta a spese de altri espertissima in tali maneggi. Credetemi certo, che non se ne trovano di questi tali nel Mondo, o rarissimi sono fra tanti, che siano così in effeto, benché lo dimostrassero in apparenza. Et apunto questi sbarbatelli sono più da fuggire d'ogni altro, che si sia, come quelli, che (se ben fingono di esser il contrario) per esser più giovani, e più focosi, sono anco più leggeri, e volubili di cervello, sono sciocchi, e si tengono più savij, che gli altri: oltra che sono superbi, insolenti, e sfacciatissimi, e non sapendo essi a pena quello, che sia amore, vogliono esser amati, favoriti, ubbiditi, e in somma satisfatti d'ogni cosa. Fanno questi le lor cose indiscretamente, e così alla scoperta, che ogni un se ne avede; Se amano qualche poco, non hanno patientia; se si accorgono d'esser amati, non hanno discretion; se son favoriti, vorriano, che tutto il Mondo lo sapesse; se ingannano una Donna, se ne vantano, se la vituperano, se ne gloriano, e se lor vien fatto di acquistarla, immediate poi la lasciano; Il loro amore è un fuoco di paglia, la lor fede un cerchio di taverna, la lor servitù una caccia di

fovesciamento

lepre, e la lor bella presenza una ruota di Pavone. Quanto di buono è nella loro pratica per noi, è, che per esser essi così instabili, e leggieri, come ho detto, non ponno, né sanno lungo tempo celar questa lor falsità, e perfidia, e come un ramo indorato di sopra, che ad ogni poca cosa se gli sfoglia quella lieve coperta, e si fa conoscer, che era finto; de modo, che una Donna, ch'abbia un poco del vivo, presto s'accorge della lor malitia, e non si lascia impaniar così facilmente dalle insidie loro, ma gli lascia da canto, o si serve della lor leggierezza solamente per passarsi il tempo, e per solazzo, come per un ventaglio di piuma, che non è buono se non da far fresco la State. Oh, rispose all'ora Helena; Voi date adosso a questi putti seguendo il consiglio di quel Poeta, che ci consiglia

Coglier i frutti non acerbi, e duri,
Ma che non sian però troppo maturi.

Che direte dunque di quelli, che sono di età perfetta? non si debbe, almanco creder a tali, quando ci mostrano d'amar fedelmente? A questi, rispose Cornelia, peggio, che alli primi, perché per esser più esperti, non sanno più amar, ma meglio ingannar; O sorella mia cara, apunto da questi più savij, da questi gatti maimoni, ci bisogna guardar la nostra simplicità, e anzi a questi, che vi fanno il morto inanzi per amor vostro, con occhi pietosi, e con parole lusinghevoli, non gli credere punto. Imaginatevi pure, che essi sono come l'horologio falso, che segna ventidue hore, benche non siano a pena le quattordecì. Questi tali non accettano mai alcuna nel loro ingrato cuore, ma fingendo con cadauna d'esserle suo soggetto, e amarla svisceratamente, in un medesimo tempo pongono insidie quante ne veggiono, tutte tentano, tutte ingannano, a tutte dicono le istes-

se parole, e tendono le medesime reti; tutte fanno per loro, pur, che possino haverne alcuna in lor babilia. Questi, se hanno da natura, qualche lodevole, e bella parte, o gratia, o bellezza, o virtù, o simile, sono tanto superbi, e vanagloriosi, che presumono, e par loro, che tutte le Donne lor siano obligate; se perciò s'accorgono di esser amati, vogliono subito esser compiaciuti, se vi trovano difficoltà, e resistenza subito si sdegnano, e fingono di voler ritor loro quel cuore, che lor non hanno mai dato. Si lamentano, che non sono amati, perche non ne veggiono segno alcuno, come essi vorrebbero: e credetemi certo, che questi tali, che non tendono ad altro fine, che a voler questi segni, sono generation perfida, e della natura de gli Hebrei, e non amano punto, anzi odiano mortalmente; il che si vede chiaro, perche qual volta lor vien fatto di acquistar ciò, che bramano, ottenuta la vittoria con ingannar qualche povera giovane, subito la sprezzano, e abbandonano, e per non haverle obligo alcuno d'amarla, si fanno anco ragione con finger di non creder, che la tale habbia lor concesso alcun favore, vinta da grande amore, che gli porti, ma cosi per capriccio, e per sfrenatezza; e all'hora la misera, che per la soverchia affettione si haverà lasciato trasportar in qualche errore, pensando esserne a doppio amata, subito si avvede di haver colto la serpe insieme co i fiori, e che ha perduto ogni sua industria insieme co'l disleale amante. Però l'accorta Donna assomiglierà questa sorte di traditori alla panthera, animal crudelissimo, la qual havendo gran fame, fingesi morta per assicurar gli incauti animalletti, che le vadino sopra, e cosi essi allettati dalla vaghezza della variata pelle, assicurati dalla sua astutia, tanto ardiscono di scherzarli intorno, che ella al fin saltando lor sopra furiosamente gli opprime, e divora tutti, pascen-

dosi delle lor carni con strema ingordigia. Solamente hanno questo di meglio d'i primi, che per esser di più età, e volendo esser stimati più savij, e più da bene di quel, che sono, procedono alquanto più secretamente, e fanno con più avvertenza le cose loro de gli altri. Voi con queste vostre ragioni, cara Cornelia, disse Verginia, venite a confunder tutto il regno d'amore, tutte l'histoire de' passati, e tutta la fede de i moderni, e in somma mettete ogni cosa in scompiglio. Hor non havete voi letto di tanti, e tanti, che sono morti per troppo amore, che hanno portato alla lor Donna? Credete voi, ella rispose, che tutto il ben de gli huomini, e tutto il ben delle Donne, che dicono gli Historici, sia cosa vera? Dovete sapere, che son huomini quei, che l'hanno scritte, i quai non dicon mai la verità se non in fallo; e ancora per la invidia, e mal voler loro verso di noi; pensate pur, che rare volte ne dicon bene, ma laudano il lor sesso in generale, e in particolare per laudar se medesmi. Ma dato che molti, mostrando amar le lor Donne di cuore, si siano miseramente condotti alla morte, credete voi forse che l'habbiano essi fatto per isviscerata affettione, che lor portassero? Signora no; l'hanno fatto per soverchia rabbia di non poter conseguir l'intento lor, e per non haver possuto ottener la desiderata vittoria, e trionfo d'ingannar, e rovinar quelle tal Donne, che essi mostrarono d'amare; e per ciò troverete rarissimi quelli, e forse niuno, il qual sia così morto per la sua Donna, dopo haver conseguito la total sua amorevolezza, se non è forse per esser stato colto in fallo con lei, e però sia stato miseramente ucciso. il che occorre spesse volte: ma questo gli avviene per voler egli adempir i suoi desiderij disordinati, e non per amor, che le porti; che anzi, se l'амasse, si guarderia di mettersi seco in simili pericoli, per non esser causa della sua rovina. Hor

lasciamo star questi, disse Virginia, volete voi dunque, che s'amino i vecchi? non ammettendo gli adolescenti, e meno gli maturi? Io non dico codesto, rispose Cornelia: perche ben sapete, che un uccello in mano d'un putto, e una giovane in man d'un vecchio non stette mai bene. I vecchi partecipano dell'astutia delli maturi, anzi gli eccedono in ciò, e nel resto poi son manchevoli di molte buone parti, poi che hanno passato gli anni dell'allegrezza, e insieme è consumata ogni lor venustà, e leggiadria, hanno mangiato il fior della lor farina, e non è avanzato altro in loro, che crusca, o semola, come si dice. Oltra di ciò sono gelosissimi, e sospettosi per natura, pegri, e inhabili a i pericoli, alle fatiche, e lunghe osservazioni de gli amanti; sono fastidiosi, e avari, e non vi dico ciò, perch'io voglia, che l'amante, o giovane, o vecchio, che sia, cerchi di comprar con denari la gratia d'una gentildonna, ne che ella desideri, ne cerchi questo da lui, che sarebbe atto da meretrice; ma lo dico, perche conoscendosi uno avaro della robba (la qual'è cosa da stimarsi manco, che altra del Mondo) è segno, che debba esser così avaro, e più, del suo cuore, e della sua fede; perche uno, che veramente ami, e perciò dà il cuore, e l'anima, e se stesso, molto più facilmente darà la robba, e ciò che ha, che non è se stesso; Essendo dunque avaro di quello, che non ha in sè, e che non è se medesimo, che pensate voi, che farà di sè, e del suo cuore, e della sua fede? Il che è la più cara gioia, e il più pretioso thesoro, che l'amante possa donar all'amata, e che ella possa donar, e ricever dall'amante scambievolmente; e perciò si dice, che'l vero amore fa la persona liberale, e magnanima, generosa, e ardita; la onde essendo i vecchi di natura la più parte contraria si per l'età, come per le molte indispositioni, che vi concorrono, lascieremogli da

parte, essendo loro più a proposito il buon vino, che le belle amoroze, e essi più atti a dar consiglio, che a metter in opera. All'ora, disse Verginia; quali intendete voi, che si debbano chiamar vecchi? e in fin quanti anni, se fussero veri amanti, meriterebbono d'esser amati? In fin queranta cinque anni, e ancor fino li cinquanta, rispose Cornelia, può amarsi un huomo di buona, e leal qualità: ma andatelo a trovar voi; Che ne fanciullo, ne giovane, ne vecchio si trova alcun: che ami di vero cuore. Ditemi di gratia, replicò Verginia; Quelli che si hanno affaticato con tanto studio, speso tanto tempo, e scritto tante opere in nostra laude, che sono tanti, e tanti, non volete voi credere almanco, c'habbino essi amato di cuore il nostro sesso così in generale, come in particolare? lo credo, rispose Cornelia, come de gli altri, che alcun non sia, che l'abbia fatto per molto amore, ma la più parte, credetemi, si ha messo a tale impresa più per suo utile, e honor proprio, che per il nostro: perche conoscendosi essi haver pochi meriti per inalzar, e illustrar il lor nome s'hanno servito dell'opera nostra, vestendo la lor fama delle nostre lodi, e perfettioni; imitando in ciò colui, che desiderando trovarsi a qualche solennità, e non havendo amicitia co'l Signore, né habito degno da comparervi, si serve di panni, e favor di qualche suo amico, e in compagnia di esso s'introduce a mirare la festa. Molti ancora ci lodano pensando forse, che noi siamo simili a quel Corvo, che si lasciò ingannar dalla Volpe, la qual essendo affamata, e veggendo il Corvo portarsene un gran pezzo di cacio, cominciò tanto a lodarlo, e pregarlo insieme, che cantasse un poco, perche havea inteso molto della sua virtù, che egli volendo complacernela aperse la bocca, e il cacio cascò, e la Volpe se'l prese, e fuggì via: così essi credono, che lodandoci, noi ci lasciamo così

vincere dalla vanagloria, e dall'amor di noi stesse,
che per ciò ne rimaniamo ingannate, lasciando ca-
dere, e precipitare in lor balia la nostra volontà con
l'honor, l'anima, e la vita insieme. Ma, che direte poi
voi di tanti, c'hanno scritto in nostro biasimo? che
per uno, che ci lodi con verità, ve ne sono mille,
che ci vituperano contra ragione: e però non sia al-
cuno di questi vani discorsi, che vi persuada a cre-
dere, che alcuno ami, come dovrebbe, perfettamen-
te, e senza inganno. Dunque, rispose Verginia, non
bisogna amar alcuno, poiche affermate che alcuno
non ama di amor perfetto: non è vero così? Io non
dico, rispose Cornelia, che non ve ne sia alcuno fra
tanti, sì come ho detto di padri, fratelli, figliuoli, e
mariti, ma dico, che son tanto pochi quelli, che ama-
no veramente, che fra tanta moltitudine si perdono,
e si confondono, e è difficilissimo il saperli conoscer,
e trovare, perche son fatti simili a quelli bollettini,
che si mettono al lotto, dove fra tante migliaia de
carte bianche vi saranno a pena otto, o dieci gratie,
lequali per gran sorte son cavate, e toccano a tali,
che hanno più ventura che senno.

Ditemi un poco, cara dolce Corinna, disse Helena,
dove nasce questa tanta bontà, e semplicità, che,
come è detto, si ritrova in noi altre Donne più, che
ne gli uomini? Io non credo, rispose costei, che pro-
ceda da altro rispetto, salvo che dalla nostra natural
dispositione, e complessione, la quale per esser, co-
me affermano tutti i Savij in questa materia, fredda
e flemmatica, ci rende per consequentia più quiete,
più deboli, più apprensive di natura, facili a credere,
e a pigiarsi: la onde rappresentandoci qualche bel-

la prospettiva, ancor che finta, qualche perla da vista, subito riceviamo l'immagine, che in se stessa è falsa, per vera, come ha detto Cornelia: Ma con tutto ciò, ove manca la disposition naturale, ci bisogna proveder con l'intelletto, e col torchio della ragione farci lume per conoscer ben queste масcare, e guardarsi da loro.

Quanto poi alle impudiche, che ci sono, il che non niego, (così non fossero) torno a dirvi quel, che ho detto, cioè, che di tanto male l'origine propria, e la vera cagione sono stati essi huomini, i quali prima hanno insidiato, tentato, molestato, e speronato le misere Donne, quando erano da bene, tanto che indotte le più semplici, e facili a rovinarsi, e a scavezarsi il collo; con tutto ciò in tanta loro miseria si trovano haver maggior autorità, che gli huomini, poiche esse non pagano gli huomini, e le si danno a loro in preda, come gli animali bruti, e essi conven-gono pagar loro, per triste, vili, e miserabili, che sieno; il che non seguirebbe, se essi stessero in cervello, e havessero qualche modestia, e honestà, che si ritrova nelle Donne; perche, ditemi di gratia, quando si trovò mai una fanciulla vergine così audace, e sfacciata, che tentasse huomo veruno di cose men che honeste? non è dubbio, che quando una vergine divien Donna di poco honore, è solo per cagion dell'huomo, che non ha vergogna a lusingarla, e sollecitarla per molti modi, tanto che, come ho detto, supera la sua semplicità, e a poco a poco levandole il rispetto, e poder femminile, la induce poi da questo principio o con abbandonarla, come spesso occorre, o per altri disagi suoi a divenir publica meretrice; e ridotte poi le misere a questi termini, e conoscendo bene, che gli huomini ne son stati colpevoli con lor

malitie, e importunità, per cavar qualche utile del lor gran danno, non amano più alcuno di quel sesso, poiche da principio si sono trovate così ingannate da loro, ma pagandoli dell'istessa moneta, si come furono essi ingordi del loro honore, elle divengono ingorde della lor facoltà, e fingendo anch'esse d'amarli, se per mala sorte alcuno lor pone amor sopra, (che pur qualche volta il peccato li giunge, e par che talora più s'intrichino in queste tali, che nelle Donne da bene, perche li sono diventate simili) vi so dir che sta fresco, che gli cavano infino l'anima, e meritamente. E poi questo solo peccato hanno quelle povere Donne, dove che quasi tutti gli huomini ne hanno le migliaia, e essendo essi la cagione, come ho detto, perche tanto vituperar noi? Non niego che ciò non sia una infamia solennissima, ma per poche, non si debbon vituperar molte, né levar loro il credito; e anco quelle poche non meritano esser sole infamate, e che gli huomini se ne glorijno, perch'io non trovo in nissuna legge divina, che siano assolti gli huomini da questa colpa, e condannate le Donne sole; ne meno nelle humane, che quando la giustitia del Mondo si trova haver molti rei nelle forse per qualche gran delitto, suole ordinariamente investigar del capo, e autor di essi, e trovatolo bene spesso assolve i complici, e condanna solamente i principali, e autori de' misfatti. Vedete dunque, che per leggi humane, e divine, debbono così gli huomini, come le Donne cattive esser riprese, e castigati, e più per esser causa, e capo principale dell'error di noi Donne, come è detto. Oltre di ciò, quelle poche che errano (non parlando di quelle pubbliche) lo fanno, come si disse per troppo lor bontà, e compassione. Deh, cara Cornelia, disse all'hora Lucretia, voi volete, che'l vitio sia bontà? questa è ben una cantepola, che volete darci ad intendere: e pur,

disse Cornelia, chi gli ode parlare, non gli sente dir altro, che mal di noi; e la tal fa così co'l tale, e quell'altra, o che trista, o che sfacciata, io non havrei mai creduto, pareva una santa; queste Donne fan tutte le schive, perche non possono, se potessero sariano tutte triste in un modo; e si fatte bestemmie, e villanie, che dicon tutto il giorno, e non si guardano più per avanti a loro, e non accusano loro stessi; e pur non so, come s'habbino fatto una legge a lor modo, nè chi habbia lor dato questa licentia di peccare più, che a noi, e se la colpa è commune, come non ponno negare, perche non anco la vergogna? perche vogliono, che lor sia d'honore, e a noi di biasimo?

Anzi è così in estremo cresciuta la malvagità de gli huomini, che se si trova alcuno, che pur sia miglior de gli altri, e non vada dietro a queste malitie, gli è da gli altri attribuito a dapocaggine, e è tenuto uno scioccone, di modo che molti sariano migliori, se non che, per seguir l'uso del più di lor, par gran vergogna, se non fanno peggio de gli altri. Così la vò, disse Cornelia, li buoni e li savij non ponno più vivere, bisogna che faccino a lor dispetto male, come intravenne già a quei sette filosofi, che havendo per lor gran sapientia previsto, che nella lor Città doveva succeder una grandissima influentia, per laqual tutti gli huomini sariano divenuti pazzi, essi senza dir cos'alcuna a gli altri tra loro s'accordarono di usar certi preservativi, perche in quel tempo essi soli si mantenissero in cervello, giudicando, che come fussero gli altri tutti impazziti, facil cosa sarebbe loro per esser i savij di governar i pazzi, e perciò farsi signori, e divenir patroni d'ogni cosa per la lor gran sapientia. Il disegno era grande, la speranza

lo abito (Me)

lo non la mia n'iter.

infinita. e'l tempo era tardo al desiderio. Hor accadde, che essendo pur giunto il termine, che questa disgratia occorse a ciascuno di uscir dal senno, ecoti questi, che erano savij, e che sapevano ben il tempo, uscir fuora caminando saviamente tra gli altri, che per lo sopraggiunto accidente erano tutti sforzati a ballar, saltar, e fare si fatte pazzie; e quivi facendo essi Savij cenno loro, che questi si stessero, non più tosto furono da quei pazzi veduti, che non come essi saltavano, ma con maniere gravi volevano commandar loro, che non facessero quel, che essi gran saviezza reputavano; si voltarono lor contra con tanta furia, stimando quelli esser veramente pazzi, e non loro medesimi, chi con pugni, chi con legni, e con sassi, e con ciò lor veniva in mano, c'ebbero più che di gratia i poveri savij di lasciar la sapientia da un canto, e per non esser uccisi mettersi ancor essi a ballar, e saltar come gli altri, e far da pazzi, se ben non erano. Così anco fanno questi huomini, che essendo la più parte impazziti dietro mille sciocchezze, si fanno beffe di quei pochi buoni; la onde co'l cattivo essemplio appresso le altre cause, s'hanno tutti posto in usanza di far ogni volta peggio, e non hanno, chi gli riprenda, poiche tutti son macchiati d'una pece. E chi volete voi, che lor dia biasimo di cosa, che si faccino? disse Cornelia; forse noi, che per la nostra humiltà non sappiamo aprir bocca? o loro medesimi, che sono nel fatto, come dite?

Se per benignità, e mansuetudine meritamo d'esser amate, si sà, che non possiamo, per gran iniuria, che ci venga fatta, tenir odio contra persona alcuna, e che una buona parola ci fa scordar tutte le noie passate; Di modo che io non so che ragione rimanga agli huomini, cara Verginia, per non amarci; polche,

di (prevalentemente)

per ogni parte meritamo noi d'esser amate da loro, il che volendo più chiaramente esprimere saria impresa da stile più tosto angelico, che humano, che i nostri meriti sono infiniti, e i beni, che nascon da noi per bear l'altre creature. Guai al Mondo se non vi fussero le Donne, non vi sarebbe alcuna allegrezza, alcun ornamento, alcun ristoro di tante miserie, per questo essendo elle si degna e cara cosa, il Signore le manda in maggior numero, che gli huomini, e si dovrebbe, per ciò, quando nasce una figliuola far festa solennissima, per tutto il parentado, ma per lo contrario, quando si dice ad un padre, ella ha fatto una puttina, subito torce il muso, si turba, e si sdegna contra la propria moglie; e quanti, che per ciò lor danno mala vita, quasi che elle sole l'habbin generate, e non essi ancora, e non voglio veder le lor figliuole, il che tutto procede da gran malignità, che ove dovrebbero rallegrarsi del nascimento d'una fanciulla, la qual si alleva humile, e quieta, e bene spesso gli aiuta a governar la casa, e lor medesimi con diligentia, e con amore; bramano, che gli nascano de maschi, che venuti in età lor dissipino la robba, sempre in pericolo di essere ammazzati, o d'ammazzar altri, e andar essi in banco, o che giuochino, o sposino qualche trista, o che per cupidigia di voler essi governar la casa, e distrugger a loro modo la facoltà, gli bramino la morte, e non veggiano l'hora, che escan lor de piedi: Questi sono li fausti, le gioie, le allegrezze, che si cavano di maschi. Veramente, disse la Regina (2) gli huomini hanno tutti i torti del Mondo a volersi prezzar tanto più di noi,

(2) Regina è l'anziana Adriana che il gruppo ha scelto come « moderatrice ».

e non riconoscer il nostro gran merito; e in fine un huomo senza Donna è pur una mosca senza capo. Io mi sono così abbatuta a questo proposito di andar in molte case de' miei parenti, e amici, che stavano senza Donne, che la lor casa pareva un ospedale, più lorda, più intricata, una cosa quà, l'altra là, che non casa di gentil huomo, ma più tosto havea mostra d'una bottega di strazzarolo, come si suol dire. O se gli huomini, disse Corinna, ci sentissero un poco a far questi ragionamenti, quanto direbbono mal di noi a mille doppi, poichè nel mal non patiscono d'esser vinti, benchè noi non facciamo male a dir il vero. Farebbon forse, disse Lucretia, qualche libro in nostro dispregio in risposta di queste molte ragioni. Oh, disse Cornelia, farebbon quello, che hanno fatto mille volte, non sono stati a questo tempo a spettar noi. Cosa vecchia, aggiunse Leonora, non potriano dir più di quel c'hanno detto se ben contra ogni verità. Quanto a questo, rispose Corinna potriano rinovar mille eritonij, e chimere senza alcun fondamento, che non pagherebbe la spesa, né mi degnerei di leggerle, ma questa lor consciuta ostinatione, sarebbe lor più di vergogna, che di honore, e non saria da tenirne conto, conoscendo, che'l tutto fanno per grande invidia, che ci hanno, come ho detto, per la quale non ponno di buon cuore amarci. Deh, disse all'hora Lucretia, se sono questi huomini tali, quali tutt'hoggi havete provato, da che dunque siamo disposte ad amarli? qual'è la cagion, che ci fa loro donation del cuore, e schiave volontarie fin alla morte? Al che volendo rispondere Corinna, la Regina disse. Io m'accorgo, che volete entrar hora in una discordia da non finir si presta; e perchè veggio che'l Sole hormai vuol lasciarci per dar lume all'altro emisfero; però parmi, che per questa volta s'habbi assai ragionato, e che non habbiamo a star

hora più qui con le nottole all'aria; Però come vostra Regina v'impongo, che rimettiate questa risoluzione a dimani, e così ordino, e metto in obbligo Corinna di risolvervi questo dubbio, e supplir a tutto quello, che hoggi s'havesse mancato.

GIORNATA SECONDA

Era già la fresca e rubiconda Aurora comparsa alle finestre d'Oriente, e essendo tuto il Cielo nel rimanente tra bianco, e azzuro di purissimo aere vestito, dava inditio a mortali, che bellissima, e chiara la susseguente giornata esser dovea. Per laqual cosa Adriana con la figliuola destatasi, e così l'altre Donne nelle lor case essendo svegliate, e vestitesi allegramente dopo fatte le loro solite orationi, montarono in gondola, e alla destinata casa di Leonora, quasi in un tempo medesimo tutte si ritrovarono; per cioche dovendo elle godere l'amenità dell'a pena veduto giardino, parve lor, che quella la miglior fusse, e la più commoda hora di tutto il resto del giorno. Ricevute dunque da Leonora con quell'amore, e cortesia, che sempre era usata, disse la Regina; Che vi par Leonora, come ben vi habbiamo attesa tutte

la promessa di hieri, che havendovi detto di venir a desinar con voi, vi siamo quasi venute a dormire, che poco più per tempo, che venivamo, penso che vi haveremmo ancor trovata in letto. Deh, che se foste venute, rispose Leonora, che mi havereste intorrotto uno strano insogno, che facevo questa mattina, cosi in ver l'alba; che mi pareva (forse perche hierisera ne ragionammo) d'esser alle mani con questi huominacci, e che facesse una gran ruina, e fatto d'arme, tagliadone molti a pezzi, e uccidendoli, di maniera, che gli metteva tutti in fuga, e in tal rumore, che con grande affanno svegliatami, essendo già il giorno chiaro trovai, che tutta questa rimanotta era occorsa tra la mia gattesina, e alcuni valenti soriconi, o topi, come vogliamo dire, delle quali havea ella fatto tal macello, che tutta la mia camera era di sangue, e morti ripiena; e cosi il mio insogno è stato ispianato. Risero le Donne di si fatta burla; E disse Verginia. Era meglio per impedir questo vostro travaglio che anzi hierisera fossimo rimaste con voi, che io penso bene, che vi havremmo lasciata dormire cosi poco, che ne voi havereste havuto tempo di passar in sogno cosi fatte maraviglie, e di mostrarvi cosi ardita, e valorosa contra questi poveri huomini, né alla vostra gattesina di combatter da dovero con i topi. Io credo certo, aggiunse Cornelia, se noi rimanevamo qui questa notte, che saremo state iscusate di restarvi hoggi, poiche invece di dormire, havremmo tanto calato dietro il nostro proposito, che'l ragionamento, che siamo per far hoggi, havremo abastantemente in questa notte conchiuso. E di che sorte, seguí Leonora. Hor sapete, disse la Regina, perche siamo venute ad assaltarvi cosi a buon'hora? perche vogliamo hora, per lo fresco andar un pezzo a spasso, per lo vostro giardino. Oh si, disse Leonora, che questa è propriamente l'hora di goderlo, poiche 'l Sole an-

cora non ha molta forza; e anco l'uva comincia a farsi buona. Così condottele seco nell'orto, le lasciò gir diportandosi quanto lor piacque, e ella a provvedere, che'l desinare fusse per tempo in ordine, diede volta: Il quale apparecchiato di quanto le parve, che convenevole, e abastanza fusse, richiamata la nobil compagnia, tutte alla lieta mensa s'affisero; e dove con molte risa, e burle havendo a lor diletto mangiato, poco dopo, nel gratioso giardino si ricondussero, e nel luogo solito, ma assai più per tempo assisesi tutte per comandamento della Regina, così Corinna incominciò.

Hieri Lucretia, voi mi proponeste un dubbio di molta importanza, sopra ilquale non pensate già che io questa notte habbia punto studiato, che io per sì fatta novella, non havrei voluto perder i miei sonni, tanto più, che è cosa tanto facile da chiarire; che se'l tempo ci havesse servito, o la Regina permesso, infin hiersera pienamente havrei soddisfatto alla vostra dimanda; la qual'è, donde nasce che con tutto che gli huomini siano così malvagi, come in tanti modi havemo provato, molte Donne ancor che buone e savie non ischivano di amarli tenerissimamente. Al che rispondendo dico, che ciò può da tre cagioni procedere...

Mi piace tanto l'udir a ragionar, disse Lucretia, ch'io per ascoltarvi lascierei di buona voglia il dir male de gli huomini, se le altre lo permettessero, per intender da voi alcuna cosa, che mi è incognita, poscia che i difetti de gli huomini sono pur troppo noti a ciascuna di noi. Anzi, disse Corinna, non sono tanto noti come bisognaria, che ci sapessimo più scher-

mire che non sappiamo; e possiamo meglio intendere la proprietà de gli animali irragionevoli, ancor che ci dovria esser più occolta per esser tanto diversa dalla nostra, e anco perche non sanno essi parlare, che questa di questi falsi a noi simili per natura, ma diversi di qualità, e volontà, che mai ci dicono il vero. Voi mi fate disperare, disse Leonora a Lucretia, con parlar tutt'hoggi fuori del caso, e mi meraviglio della nostra Regina, che ciò vi comporti, oltre la sua licenza. Oh, disse la Regina, io comporto loro, che tal'hor si servano di tale ragionamento, sentendo che voi non ne uscite mai, e tal vi portate, che supplite a bastanza in quel che mancano esse. Io, rispose Leonora, se dico male, dico il vero, e dico quello, che io sento nel core, per non esser come gli huomini, c'hanno le parole dolci, e poi nel resto sono tutti veneno. E di che sorte, disse Cornelia, che non giovarebbe quanta tiriaca fanno gli spetiali, né quanta virtù è nel corno dell'Alicorno per ripararci a tanta malignità. Egli è ben, disse Helena, una maravigliosa proprietà di quell'animal, che vaglia così nel corno, contra i veneni: Anco contra molte infirmità è egli utile, disse Corinna, che opprimono le parti cordiali, e scrivono gli Historici, che egli ama tanto le fanciulle vergini, che volentieri s'addormenta loro in grembo, con la qual occasione rimangono presi da cacciatori. Ma non so se voi mai vedeste la sua favola. Io non l'ho mai intesa, rispose Helena, e così l'altre Donne dissero, pregandola insieme, si ella l'havea in memoria, che di gratia la contasse loro. Et ella così incominciò.

Scrivono i Poeti, che essendo caduto il fulminato Fetonte figlio del Sole, e di Climene, e trasformate le sorelle di esso in pioppi, e la misera madre disperata tapinando pel mondo, regnava in quell'istesso tempo nelle parti di Oriente in una nobil Città del-

l'India detta Felicia Alcitheo minor figliolo dell'istesso Apollo, ma d'un'altra sua amica generato, e stava in tante allegrezze, e così splendida, e nobil corte tenea, che da tutti i principali dell'Asia era egli visitato, e honorato, e per la sua virtù, e gentil maniera lo veniano a servire i più degni Principi, e i più eccellenti cavalieri, che in quel tempo si trovassero. Tra li altri dunque, che la pellegrina fama di costui trasse alla sua corte per honorarlo, fu il Principe Lioncorno di Frigia, il quale da lui con sommo honore ricevuto, e in breve contratto seco una cara amicitia, percioche molto si assomigliavano tra loro di virtù, e cortesia, tanto era l'amor, che si portavano insieme, che raro l'uno dall'altro separar si vedeva. Havea Alcitheo una bellissima sorella, da marito detta Biancarisa, la qual di raro ad occhio umano si lasciava mirare; Hor avvenne un giorno, che giocando Alcitheo con Lioncorno al disco, gli viene gettata la palla a caso dentro una finestra della sorella, la quale con le sue donzelle in femminil lavoro occupata, levò la palla di terra, né sapendo di chi si fosse, così per suo piacer si accostò alla finestra; venne intanto Lioncorno correndo per ricuperar la sviata palla, e mirando la bella giovane, e ella lui. subito il crudele amore operò il suo solito nel cuor d'ambidue, che ferendo l'uno, e l'altro di uno stesso dardo, gli lasciò freddi, pallidi, muti, e fuor di sentimento; in questo modo si cominciò l'amore fra questi nobilissimi amanti, e come accade non passò molto che Lioncorno trovò via di scoprir il suo pensiero alla giovane, la quale non potendo far resistenza all'ardente foco, che di continuo per Lioncorno la struggea, se gli mostrò benigna, e tutta amorevole, e fu la conclusione tale fra loro, che si promisero di secreto di esser l'uno l'altro marito, e moglie. Alcitheo non sapendo alcuna di queste cose, conti-

nuava tra tanto nell'amore, che portava al suo caro amico Lioncorno, e insieme non cessava di tener corte, ricevendo, e alloggiando con molta cortesia i forestieri, che alla terra venivano; e tanta era la sua buona sorte, che'l padre Apollo tutto lieto d'un tal figlio a poco a poco si era scordato il dolor, che la morte di Fetonte gli haveva prima causato nel cuore; ma quivi arrivando un giorno la sconsolata Climene, e ben ricevuta da Alcitheo, invidendo alla sua tanta felicità, e considerando la sua miseria nel fulminato figliuolo con l'allegrezza del Sole, che con la buona fortuna de Alcitheo s'havea già scordato del precedente infortunio; o quanto si dolse, o quanto si ramaricò tra se stessa, e tanto potè in lei questo cordoglio, e l'invidia, e la gelosia, che ne prese, che deliberò tra se medesima non lasciar via, che da estinguer, e esterminnar Alcitheo in dispregio di Apollo, venuta in mente opportuna le fusse. Et, perciocche era ottima maestra di veneni, rispetto che dal già caro Apollo assai della proprietà dell'herbi havea costei nella memoria raccolta, trattò con uno scelerato servo, che per gran cupidigia di promesso guadagno acconsenti nel tradimento del suo Signore, di levar con veneno la odiosa vita all'innocente giovane. Così tolto ella il carico di compir il beveraggio, dato ordine del modo, e disposto il termine alla sua tornata, pigliò licenza e partì. Fra tanto l'innamorato Lioncorno havea tant'oltre impetrato dalla sua signora, che ella vinta dal grande amore sotto titolo però di sposa s'era contentata d'introdurlo nella sua camera; e posto tra essi l'ordine a una certa hora, che deputarono, si nascose Lioncorno in un camerino, che vicino alla stanza di Biancarisa era; quando nel punto istesso, e nel medesimo loco essendo arrivata la perfida Climene con la mortifera bevanda si ravolse a parlamento co'l fallace servo, senza

avedersi del giovane, che stando nascosto udì, e intese il tutto, e datogli il vaso, che ad Alcitheo con destra maniera lo porgesse, lo informò, e inanimò, e con larghe speranze, a commettere il crudele effetto: e partitosi l'un dall'altro, rimase il giovane Lioncorno così smarrito, e pieno di confusione, che parevagli di sognare; e benché da un lato l'ardentissimo desiderio di trovarsi con l'amata giovane l'accendesse, tuttavia considerando l'importanza del caso, ogni poco che tardato avesse, prevalse la ragion l'appetito, e più amando la vita del caro amico, che il piacer proprio, immediate corse alla camera d'Alcitheo, il qual pur all'ora, così persuaso dell'ingrato servo, che fidel si credea, appunto si havea levato alla bocca il picciol vaso, che gli apparecchiava la morte; sgridollo Lioncorno, che non bevesse, e con pronta mano egli stesso gli trasse la tazza dalle dita, e gittò a terra, e ruppe, e sparse il veneno. Et scoperto il fatto, e il tradimento ordito, fece Alcitheo in quell'istante prender lo scelerato veneficio, il quale smarrito ne seppe né poté fuggire, ma posto a tortura confessò il tutto, e fu condannato per giustizia. La sventurata Climene veduto il negotio non pur scoperto, ma impedito affatto, el servo castigato, e ella stessa posta in pericolo di provar la giustissima ira d'Alcitheo, si pose piangendo a fuggir per le vicine selve, e esclamando con calde lagrime all'ascoltante Venere così rivolta mandò li scelerati preghi. Deh gratiosa Dea, tu sai quanto io ti sono stata sempre fedel seguace, e quanto io habbia venerato i tuoi santi fuochi; ma ecco l'ingrato Apollo mentre io l'amo fedelmente, mi tradisce, e inganna, ricevendo in mio cambio novella amante, con cui havendo generato l'orgoglioso Alcitheo, si è del misero mio figliuol Fetonte, e di me scordato. Deh, se non ti muove il mio interesse a procurar qualche vendetta

di tanta offesa, movati generosa Dea, il danno, e l'honor tuo proprio. Ben sai quanto ti ha offeso il Sole nostro commune nemico, né si poteva meglio castigarlo, che con la morte del figliuolo Alcitheo: in questo consisteva tutta la nostra vendetta, e la nostra gloria, e ben havea io preparato il negotio, ben haveva disposto, e accomodato il fatto, ma il crudel Lioncorno ci ha di maniera sturbati, che non vi è più speranza di remedio. A costui adunque per vendetta almeno della vendetta, o benigna Citherea, porgi immediate il meritato castigo, acciò sia essem-pio agli altri, che non si occupino in disturbar le pratiche altrui; Venere, che dall'un canto amava as-sai Lioncorno per esserle così fedel soggetto, e dal-l'altro odiava molto il Sole, dal quale havea ricevuto sì notabile oltraggio, e perciò anco tutta la sua stir-pe, udendo i preghi di Climene stette alquanto in dubbio; alla fin prevalse l'antico sdegno, e arridendo alla malvagia Donna aspettò, che il giovane tutto lieto della sturbata sceleratezza, sen ritornasse al-l'aspettante giovane; laqual con palpitante cuore, sperando di ricever il caro amante, stavasi tutta pen-sosa, e temeva, e tremava, e non sapeva di che. Et ecco l'adirata Dea con importuno furore lo sopra-prende, e gittandoli una certa polvere sopra, e di-cendo alcune parole, quando egli crede felice la de-siata sposa fruire, sentesi all'improvviso tutto mutar di forma, ma non di animo; le braccia (ahi fiero im-pedimento) che doveano cinger l'amato collo di-vennir gambe, e in subito le man piedi; la veste, che portava candida in bianco pelo si converse, e la gratiosa faccia in strano capo di animale armato di forte corno, non dette spatio alla cupida bocca di tor l'ultima licenza almeno, ne dar gli estremi bacci alla stupita e infelice moglie. Io vi lascio, o pietose Donne, considerar da per voi, in che termine, e in

che guisa rimanesse costei, vistasi così miseramente privar di tutte le sue speranze, e lo miserando spettacolo del caro marito, che con occhi pietosi, con guardo humano pareva, che più dell'esser di lei, privo tra se stesso si dolesse, che della propria miseria; Egli furon tanti i suoi ramarichi, e le lagrime, che ne sparse, che quel suono de' suoi dolenti sospiri trasse tutta la famiglia, e tra gli altri Alcitheo, a cui la sorella pietosamente espose tutto il successo de suoi amori, e insieme il misero caso del trasformato giovane con tanto cordoglio di tutti, che fora lungo a raccontarlo, e spetialmente di Alcitheo, che lo pianse per lungo tempo dirottissimamente, considerando per lui haver salva la vita, e ella mai più dopo volse rimaritarsi per honor suo, e del suo caro amante, che non le pareva, che fusse ne vivo ne morto. Egli dopo alquanto si ritirò nelle vicine selve per provvedersi d'appropriato cibo, e nella nuova forma riserbò l'antiquo costume, che nella sua posterità ancor si serba. Ancor la dolce sua e benigna natura ha istinto e virtù particolare contra il veleno, che come ho detto, il suo corno giova mirabilmente in simili casi, e se ne sono vedute notabili esperienze. Medesimamente egli ancor serba memoria de suoi dolci amori, è vezzoso quando gli vien veduta alcuna fanciulla vergine volentier se le accosta, e addormenta nel seno, ricordandosi della sua Biancarisa, dalla cui dolce compagnia s'era così crudelmente separato. Tirarono gli pietosi accidenti dello sventurato giovane molte volte le lagrime a gli occhi alle gratiose Donne, e disse a questo proposito Leonora. Questa è ben una bella novella, ma par che sia più in favor de gli huomini, che delle Donne. Fate conto, rispose Corinna, d'haver udito una favola. Sì, sì, disse Lucretia, pero diteci pur così di qualche altro animale, né restate, benche dite mai

delle Donne, che in ogni modo il ben de gli huomini, come'l mal delle Donne non si può dir se non in favola.

Se gli huomini, disse Leonora, andassero anch'essi all'antica, cioè che fussero men cattivi, come erano pur quei primi padri, mi provarei di far loro un prohemio all'antica che se non mi giovasse il volgare, mi servirei del latino, ma penso, che niun modo non occorre che io mi affatichi, poiche essi cosi fuggirebbono d'ascoltarmi, sapendo, c'havrei da dir solo la verità.

Com'Aspide suole
Che per star empio il canto udir non vuole.

E poi, disse Corinna, la vostra Gramatica non si confarebbe con la loro, perche essi nel lor latino errano le concordanze, non accordano mai il relativo con l'antecedente, che se ieri vi fecero buon viso, e vi diedero buone parole, hoggi discordano del passato, e vi si mostrano nemici. Hanno il passivo del primo verbo, ma non l'attivo, che è proprio di noi; perche noi amamo, e essi sono amati; hanno le note delle lor colpe, ma son senza regola ne' loro appetiti; de' generi hanno il mascolino, e l'Incerto; dei casi l'Accusativo è loro, perche sempre ci accusano. Il Dativo, perche tall'hor anco ci percuoteno, l'Ablativo perche sempre rimovono loro stessi e ogni ben da noi. Ma all'incontrario noi havemo il Nominativo del nominarli con honore, il Genitivo dell'esser tutte di loro, e il Vocativo del chiamarli sempre con amore. Voi la portate per una via, disse la Regina, che essi non la intendono, come volete poi, che ci amino, se sempre diremo mal di lor?

Hor che dite voi, disse Lucretia, a proposito di questa materia, che sia più da commendare, la forma interna dell'anima proportionata nelle sue potenze, o l'apparenza del corpo ben disposta nelle qualità de lineamenti, delle fattezze, e de i colori? Dico, rispose Corinna, che è da stimar molto la perfetta disposition della forma apparente corporale, come quella che è la prima ad appresentarsi all'occhio, e intendimento nostro, e in un punto è vista, amata, e desiderata per nostro istinto, e proprietà naturale; ma è poi di molto maggior eccellenza, e dignità la bellezza dell'animo, e dell'anima, per esser non solo riposta in parte più nobile, ma per esser ella di quella stessa nobiltà, e dignità ancor partecipe; poiche a guisa di fior caduco, che nel matin nascente s'apre tenero, e fresco, e al cader del Sole, o prima per furor di pioggie, e venti casca fracido, e secco; così la bellezza del corpo, o per infirmità, o travagli, o per molti anni invecchiando viene a perdersi a fatto, e resta di nissun merito degna, ma quella, che intrinsecamente è posseduta dall'huomo, che è la virtù in più forme distinta, è non solo infinita, ma incomprendibile, e immortale, e non si ponno così facilmente esprimere i suoi divini ornamenti, né in prosa, né in verso; e perciò non è degno che alcun gentil spirito si perda (come molti fanno) acciecat da una bella vista dietro questi frali apparenze, amando con troppo disordine quella parte, che non è così meritevole, e che presto manca, non havendo risguardo a quella, che più importa, e che è più degna d'esser amata. Oh, disse la Regina, non dite così, che un bel viso ha una gran forza per traher gli animi, e accender le viscere, e parmi, che la virtù de due begli occhi sia bastante a volger un monte, non che un cuore di vago giovane, che sia disposto a questi accidenti, e passioni d'amore; oh, quanto

importa quel, che si vede, molto più di quel, che non si vede. All'hora, disse Corinna, voi dite il vero, che in un improvviso cosa che piace e che si vede, ha molto più forza di quel che non si vede così in un subito, ma dato tempo all'huomo, e occasion di praticar con la bella di corpo, e con la bella di mente in un tempo istesso, non è dubbio, che, se ben a prima giunta gli piacerà più la prima, tuttavia scoprendola poi di sciocche maniere, ignorante, o superba e sfacciata, non è dubbio dico con tutta la sua bellezza; che non potrà, o non dovrà amarla di caldo, e sviscerato amore. Dove all'incontro conversando con la men bella di viso, pur che non sia un mostro, e comprendendola di gentil natura, e di bello intelletto, savia, accorta, e bene accostumata: o signora, che mi direte voi d'una tal creatura? che se non sarà bella sarà tutta gratia, e questa gratia haverà tal forza, che gli occhi non belli farà parer bellissimi, e la bocca proferendo belle parole con gratiooso sorriso, parrà bellissima, e così per la vivacità dello spirito, che in lei si trova pronto, e svegliato, riesce costei tutta acconcia, e garbata, e se non in un subito, però di hora in hora si va scoprendo ricca di bellezze interiori, di modo che si veggiono ancor esse benche col tempo, e nelle parole, e ne gli gesti, e nelle opere virtuose; le quali bellezze mai mancano, mai invecchiano, ma durano quanto dura la vita, e anco per fama dopo morte. Certo, disse Lucretia, che Corinna parla bene, e ragionevolmente, e credo, che ogni persona giuditiosa molto più sia sforzata ad affetionarsi a tale, che alla bella solamente di corpo, e che simil amore habbia fondamento per non mancar così presto, poiche quello, che è cagione della bellezza apparente, come presto venne, così presto manca, o alla più lunga fin che ella dura. In questo caso di amare, disse la Regina, si

puo ben dar consiglio, ma è difficile andar contra la inclination naturale delle creature perche chi amarà la bella di corpo, chi la bella di mente, e chi tale, che non havrà alcuna di queste bellezze, e pur gli piacerà sommamente; cosi tal Donna si affettionarà ad huomo, che sarà sconvenevole in tutte le parti, e pur, o sia cosi la sua inclinatione, o la sua volontà, li anderà più a gusto, che alcun altro, che sarà bello, e gratioso tenuto. Non sapete di Hiparchia, donzella nobilissima quando s'invaghì di quel filosofo, benche stiancato, e sparuto, che pareva un mostro? Questo è nulla, ch'almeno costui era virtuoso, disse Cornelia, ma non è troppo, che mi è stato detto per cosa vera di una giovene assai bella, e garbata essersi innamorata di uno spacciacamino il più brutto, e sozzo, che si possa veder, co'l quale essendo fuggita, e vivendo beata, e contenta, è stato non so chi, a cui è venuto capriccio di scaturire fuori a questo proposito un piacevol madrigaletto, il qual pensando, che voi non habbiate udito voglio ancor io recitarvelo per non esser da meno di Corinna. Et cosi disse.

Gionta a spino pungente
Fresca rosa ridente:
Et or lucido, e terso
Giacer nel fango immerso
Vidi, e stupij, veggendo in gran piacere
Del fango e spin, la rosa e l'or godere.
Allor diss'io, qual più sprezzato core
Piagnerà per Amore?
S'ei fà in virtù di sua potente face
Che spesso il bello annoia, e 'l brutto piace.

Piacque molto alle donne il nuovo Madrigaletto lor recitato dall'accorta Cornelia, e la Regina disse.

Queste sono estravagantie, e miracoli di questa crudel passion d'amore, c'ha tanta forza ne i cuori nostri, che ci abbaglia l'intelletto, e ci priva d'ogni ragione; e però si dice, che Amor non ha legge, e che egli è forte come la Morte.

In questa città nostra, disse la Regina, non si usa da gli huomini, da una certa età in sù portar habiti colorati, come fanno fuorastieri e sempre di negro anco le Donne fuori di casa non si veggono troppo andar vestite di colori, salvo inanzi che siano sposate. Quasi, disse Lucretia, il negro apporti un non so che di riputatione, e honore più de gli altri. Certo, disse Cornelia, che in questa terra sono più belle, che altrove, parlando degli habiti; mirate di gratia, se non par che il vestir nostro sia veramente femminile; poiche dimostra una certa gratia, e delicatezza, che solo è propria della Donna; dove all'incontro l'habito delle Donne forastiere, par che sia più da maschio, che da femina. Soprattutto, disse Helena, questa usanza di portar i capelli blondi, ha non solamente del Donnesco e del gentile, ma porge un'aria nobile, e in somma, chi ha una bella testa bionda, le vien dato titolo d'una bella Donna. Oh, disse Cornelia, se gli huomini ci udissero favellar de si fatte cose quanto si riderebbero essi di noi; perche dicono che non siamo buone per altro, che per polirsi, e lisciarsi. Lasciateli pur dire, rispose Corinna, che per ciò non ci ingiuriano essi, che la gentilezza, e politezza nostra procede dalla nobiltà del nostro animo, a differentia delle rustiche, e vili persone, non dico tanto di sangue, quanto di animo e di costumi, le quali se ne vanno così alla grossolana; e chissa quali pensieri nutrisca tale

vero -
reputa

sprezzatura di habito e di membra? Ben sapete voi quel che giudicò Lucio Silla di Giulio Cesare, quando disse a Senatori Romani, che si guardassero bene da quel giovane mal cinto. Sta bene, disse la Regina, ma quei ricci, quei corni, che tanto danno da dire a gli huomini, che ne dite voi? mi spiace anco a me questa usanza. Dico, rispose Corinna, che ancor essi si ponno, non pur sopportar, ma concedere, e lodare non meno che si faccia ogni altro attillamento di noi Donne, perche questo non è altro, che un modo, una usanza, e un passatempo nostro: e quando è fatto con giudicio, e con maniera mediocre apporta molta gratia al viso. Ma che hanno di gratia da impacciarsi gli huomini, se noi ci volgemo i capelli più ad un verso, che ad un altro? e se si ingegniamo di parer belle in tutti i modi, facendo dei nostri capelli ciò che ne piace, poi che siamo nate per allegrar, e adornar el mondo? Vi son ben di quelle, disse Lucretia, che non paiono buone con tal foggia di ricci, ma credo, che ciò avenga non dalla creanza, ma dal lor poco giudicio, che non si sanno acconciare secondo il lor viso, si come anco di quelle, che non si fanno accomodar le vesti intorno, che par che gli caschino da dosso, e gli bracciali, che gli vadino fino al comito o si fatte innavertenze, che le fanno parer sgarbate, e disconcie fuor di modo; perche in ogni cosa dovemo fuggir gli estremi più che si puote: come anco di quelle, che vestono colori, che non si confanno alla lor carnagione, nelle qual cose alcuna tal'hor manca ben di giudicio, e porge occasione di rider alla gioventù, che non ha altro, che far, che burlar, e farsi beffe di noi. Egli è il vero, rispose Cornelia, ma ogni Donna non può esser perfetta in ogni cosa; e poi quelle che ciò fanno, deono haver altri pensieri per capo di maggior importanza; e benche desiderino di seguir l'uso delle altre, e di parer

buono, tuttavia non vi mettono molto studio, non vi pensano troppo; Oltrache molte volte la colpa vien anco da gli huomini a chi sono elle soggette, che non si curano, o non comportano, che si governino, e vadino polite; tal che bisognando lor acconciarsi o in fretta, o fuori di tempo, e con rispetto, non sanno poi quel che si fanno, e lor casca la voglia, e vanno poi come possono. Vi son ben poi di quelle, aggiunse la Regina, che perdono gran tempo in pulirsi, e mi ricordo io al mio tempo, che mi dilettaua molto di parer bella, e riusciva benissimo per quel, che diceua ogni uno, ma par che al presente le Donne vadino più che mai su la galantaria e si fanno di gran foggie nuove. A noi delicate di core non si disconviene, rispose Corinna, accompagnar tale nostra natura con l'habito, e ornamento femminile; e benché dichino gli huomini, che tanti strisci danno indizio di cattivo animo, e che ci nuocciono spesso; s'ingannano di gran lunga, come ho detto, che mai ci nuocerebbon essi, se gli huomini molesti ci lasciassero in pace; e che sia vero; Quanto senza comparison è maggior il numero delle Donne di basso stato, lequal, si può dir senz'alcuna sorte de attilamento, si rompono il collo, mosse dalla importunità de gli huomini, che non è quello delle gentildonne con tutti i loro strisci, percioche non li fanno esse a fin di male, ma come ho detto per galanteria, e per seguir l'uso della città. Sogliono anco molti a questo proposito, seguit Leonora, prohibir alle lor Donne l'imparar a legger, e scriver, allegando ciò esser ruina di molte Donne, quasi che dalla virtù ne segua il vitio suo contrario, e pur non si avvegghino che, come voi havete detto del pulirsi, così, e con più ragione si dee dir dell'imparar alcuna scienza, poiche è da creder, che più facilmente possi cascar in errore un ignorante, che un saputo, e intelligente; poi-

*Leonora
le donne
nell'ignoranza*

che si vede per esperienza, esser molto più le impudiche ignoranti, che le dotte e virtuose. Quante serve, che non sanno leggere, quante contadine, e femine plebee sono, che si lasciano con potesse la semplicità maggiore, che in noi, che per gli esempj letti, per gli avvertimenti raccolti, e per amor della virtù; se ben havessimo qualche tentatione dai sensi, si sforzamo di astenersene, e rare si lasciamo trasportar da loro appetiti, e quelle poche, che traboccano, così farebbono anco non sapendo leggere, come sapendo, poiche non mancano mai mezi facili per mal operare a chi vuole, e si dispone di satisfar i suoi desiderij.

Egli è una gran cosa, disse all'ora Cornelia, che insin nel far bene gli huomini ci vogliono dar l'emenda. E' possibile, che non si potrebbe un tratto metterli un poco da banda con tutti i loro scherni, e foie, che si fanno di noi, si che non ci dessero più noia? non potremmo noi star senza di loro? procacciarsi el viver, e negotiar da per noi senza il loro aiuto? Deh, di gratia svegliamoci un giorno, e recuperamo la nostra libertà, con l'honor, e dignità, che tanto tempo ci tengono usurpate. Forse che se si mettiamo ci mancherà l'animo per difenderci?, forza per sostentarci, e virtù per acquistarsi le facoltà: facciamo un tratto da generose, e lasciamo che si emendino quanto sanno e riusciscane ciò che vogliono, pur che non habbiano da comandarci, che all'ora andando la cosa dal pari, potremo ancor noi beffar loro, stando su'l nostro vantaggio, e dir ancor noi di essi, che spendon mille anni a pettinarsi quattro capelli, c'hanno in capo, e tre peli di barba, e che hora portano il colaro così alto, e lungo, che può iscusar loro per isciugatoi, e per mocichini; hora così stretti intorno il collo, che paiono tanti bu-

rattini, e che talhora usano di portar li giupponi cosi lunghi, e le braghette cosi strette, che sembran tanti rannocchi, hora cosi larghe, che vi potriano saltar dentro senza fatica; e di più, che molti di essi hanno cominciato a levar le pianelle poco meno alte di quelle di noi Donne, che sogliono essi tanto biasmarci, e mille altre vanità e sciocchezze loro, che saria lungo a cuntare. Mi fate ridere, disse Helena, con dire che gli huomini si burlino intorno a i nostri ornamenti, io per me non lo credo, più tosto penserei, che si burlassero, se ci udissero favellar di certe cose, c'habbiamo cosi discorso tra noi, di cui lor pare, che non si convenga, se non a loro trattarne; che quanto a i nostri habiti, e politie non hanno essi da pigliarsi fastidio, come cosa che è solo nostra propria. Quanto all'haver noi ragionato sopra diverse materie, rispose Corinna, non havriano anco essi da burlarsi, si perche ne havemo parlato, anzi accennato cosi a caso, e alla sfuggita, e non per tenersi di saperne, si anco perche possiamo ragionarne ancor noi come essi, che se ci fusse insegnato da fanciulle (come già dissi) gli eccederessimo in qualsivoglia scienza, e arte, che ci venisse proposta. Io in somma, disse Verginia, ne ho udite tante hieri, ne odo tante hoggi, di questi huomini, che son quasi convertita alle tante ragioni di Leonora, e di quest'altre, che mi hanno posto il cervello a partito, si che penso di non voler altrimenti farmi soggetta ad huomo veruno, potendo star liberamente in pace. Non dir cosi figliuola mia, disse la Regina, che gli è forza ch'lo ti mariti; Ben ti prometto, che quando sia il tempo, cercherò tanto, che vedrò di trovarti compagnia, con la quale tu viverai consolata; perche studierò di trovar uno nobile, savio, e virtuoso più tosto che ricco, delicato, e vagabondo. Deh, Signora madre, disse Verginia, che io starò assai meglio con

le donne
possono
regnar
con
gl' uomini

voi: e s'egli fusse superbo che farò io? E tu vagli
 con humiltà, disse la Regina; perche poi che pur
 convenimo di star lor soggette, è di necessità andar
 loro con le carezze; Eh disse Leonora, che'l più di
 loro veramente sono di testa broncine e vogliono fa-
 re a suo modo; Tuttavia se ne trovano, disse la Regi-
 na, di quelli, che son più, e manco, e secondo il
 proceder delle Donne si vanno essi anco volgendo,
 e tanto più se questo tale sarà nobile, se non di san-
 gue, almen di animo, e di creanza, non ti dubitare:
 perche la humiltà sta propriamente nella nobiltà.
 E se egli fusse rigoroso, e terribile, come farei? dis-
 se Verginia. E tu paziente, e tacita lo soporta, ripi-
 gliò la madre. Non vale, disse Leonora, che ancor
 tacendo noi, essi ci offendono. Essendo savio, disse
 la Regina, facilmente e presto darà loco alla ragio-
 ne, tanto più se tu non irriti, rispondendogli, la sua
 ira, a maggior furore; E se fusse geloso, come ha-
 verei da governarmi? aggiunse la figlia. Non gli da-
 rai occasione di esservi, disse la Regina; e poi che
 non hai da piacer ad altri che a lui, se egli non vole
 che tu ti lisci, e tu rimani di farlo; se non vole che tu
 esci di casa, e tu contentalo; potrai con questi mezi
 mover così l'animo suo, e affidarlo di maniera, che
 ti lasciasse poi far tutto quello, che tu volessi. Un
 geloso, disse Leonora, non si muta mai. Si muta;
 rispose la madre, con queste prove, e se è nobile,
 e savio, per honor suo, e per sua prudenza lo farà.
 Se egli non si mutasse, disse Verginia, troppo amara
 vita sarebbe la mia. Se questa vita non ti piace, ri-
 pigliò la Regina, imaginati, che se non ti piace, ri-
 medesimamente ti converrà star sempre in casa, e
 vestir sobria senza tanti strisci, ne pratiche, come
 fai hora, poiche non è lecito a una donzella, che non
 coglia accasarsi, far altrimenti; e sarai priva di quel-
 la compagnia, che nel rimanente potrebbe esser tut-

la
 pazienza
 l'ubbidienza

il matrimonio
 equivaleva
 a poter
 vivere
 in pace

to il tuo bene. E se egli fusse vitioso, che rimedio vi havrei? disse Verginia. A questo disse la Regina, bisogna con gran giudicio, e destrezza, che tu procuri di sviarlo dalle male pratiche; ricordarli destramente il timor de Dio, e l'honor del mondo, porgerli essemplio de altri suoi pari, che si governan bene, riprendendo, e toccando con essemplio altrui i suoi proprij difetti. Questo no, disse Leonora, perche a tal modo, si farebbe tor in odio, e egli sarebbe peggio. S'egli sarà virtuoso, rispose ella, non può durar il vizio contra la virtù: essendo nobile, e savio parimente, si leverà dalle cattive inclinationi, che potesse haver per natura, e se cosi ti trovi di star bene, ringratia pur il Signore: e se anco non ti contenti, confortati, che un si fatto marito è miglior de gli altri, e che tu starai meglio di molte altre. Io dico, disse Corinna, che egli è assai meglio star bene sola, che male accompagnata; Et io dico, aggiunse Lucretia, che con tutto che gli huomini havessero tutte le imperfettioni, che si son dette, stando il viver del mondo nei termini, che si trova, è assai meglio l'haver il governo, e la compagnia loro, che'l starne senza, perche ci occorrono alla giornata mille accidenti, mille oppressioni, ch'insidia la robba, chi l'honor, e chi la vita a noi misere Donne, di modo che è meglio haverne uno almanco per amico, che ci difenda da gli altri, che stando sole haverli tutti per nemici. Ma se per caso, che pur l'aviene, che'l marito sia buono, o in sua qualità havendo ricevuto buona dispositione nel suo nascere, somigliando molto la madre, overo diventi per l'havuta creanza tale, che sia essemplio agli altri di virtù, e bontà, non si può poi imaginar quanta sia la felicità della Donna in questo mondo, unita a tal compagnia, che inseparabile dura fin alla morte; però figliuola mia non vi perdetes d'animo, poiche ancor non sapete qual ventura

Leonora

Iddio v'habbia apparecchiata. S'ella potesse esser certa, disse Leonora, di trovarne un tale, la consiglierei bene di accettarlo, ma sono così pochi i consi- ni, che per non errare, non potendo poi ridirsi, la eshorto, e amonisco a guardarsene più che dal fuoco.

Basta, disse la Regina, io cercherò tanto inanzi che mi risolva, che almen lo trarvarò tale, quale ho designato; il che dalle sue pratiche (le quali tutte andrò investigando) si potrà conoscere facilmente. Voi parlate da saggia, rispose Lucretia, perche veramente così la Donna, come l'huomo non dovrebbe cercar tante ricchezze, né tante bellezze; che questa verità, dietro la quale molti si perdono, è la rovina principale de li mariti, e delle mogli. Certo, disse Leonora, che essendo gli huomini la più parte cattivi, ciascuna Donna dovrebbe, come disse la Regina, studiar in trovar, quel che più le importa, e che è più difficile da trovarsi, che è la bontà loro. Oh se gli huomini vi conoscessero, quando andate per strada, io mi dubito, che non andresti troppo sicura, sapendo essi il malanimo che avete contra di loro. Anzi, disse Leonora, c'hanno causa di honorarmi, e favorirmi perche tutto quello in somma, ch'io ho detto, non è stato per offender i buoni, ma per convertire i cattivi, se mi udissero; di che dovriano anzi havermene obbligo; poiche non ho detto per odio, che lor porti, ma solo per zelo di carità, e per la compassion, che mi fanno molte tribolate Donne, che io conosco, le quali si trovano mal satisfatte, chi di padre, chi di fratello, chi di marito, chi di figliuolo, e così di ciascuna sorte di compagnia d'huomo, con cui pratica, e vive.

Così ragionando, disse la Regina, noi ci siamo tanto gratiosamente intertenute, che ancor hoggi prima ci è mancato il tempo, che le parole per ragionar di questi huomini; e penso bene, che vi voriano non solo gli giorni interi, ma gli mesi e gli anni prima che si finisce di favellar in questa materia, e che'l vostro animo rimanesse soddisfatto. Per non andar dunque in infinito poiche il giorno è giunto già al suo termine, serà buono, che io hormai renontij la mia signoria alla buona gratia di voi altre, con ringratiarvi molto dell'obedientia, e fedeltà prestatami, e pregar Leonora che mutandosi d'animo, poiche ancora è così giovanetta, procuri anch'essa di trovarsi una degna, e gratiosa compagnia, con la qual viva, e mora consolatamente, e non porga occasione a maldicenti di ragionar di lei cosa che non si deve. Prima, disse Leonora, veggiamo accasata Verginia, che è fanciulla, e tra tanto vi penserò sopra, e forse che mi disporrò ad accettare il vostro consiglio con quelli saggi, e santi ricordi, che voi mi havete dati.

R. signorione

Una riflessione sulla
della donna nel '900

L'educazione obbligatoria e l'ingresso
della donna nella società
partecipativa e al lavoro della
donna moglie e compagna della
quella di guidarlo offrendo forza d'impulso
migliore. Il matrimonio, nella società di
femmo, equivaleva a poter vivere una vita
senza amara. Per gli "altimenti" di donne
erano i costumi e non le cose e "vestiti
sbornia", infatti non era lecito fare altrimenti.
C'è la consapevolezza in queste donne
acculturati che le donne possono
ragionare come i migliori degli uomini
e a loro forse sono insegnati e leggeri
e sensibili ^{per le piccole} - a prendere decisioni etiche
come le scienze. Le donne parteciperanno
di questo racconto evidentemente
sono ambidotte e ambiscono consapevoli.

del loro diritto ed avere gli stessi
privilegi degli uomini che, del loro
punto di vista, hanno fu d'effetti che
pregi -

Continuiamo la pubblicazione dei titoli secondo il
nostro programma editoriale del settembre 1976, pre-
sentato in « È già politica ».

Titoli pubblicati:

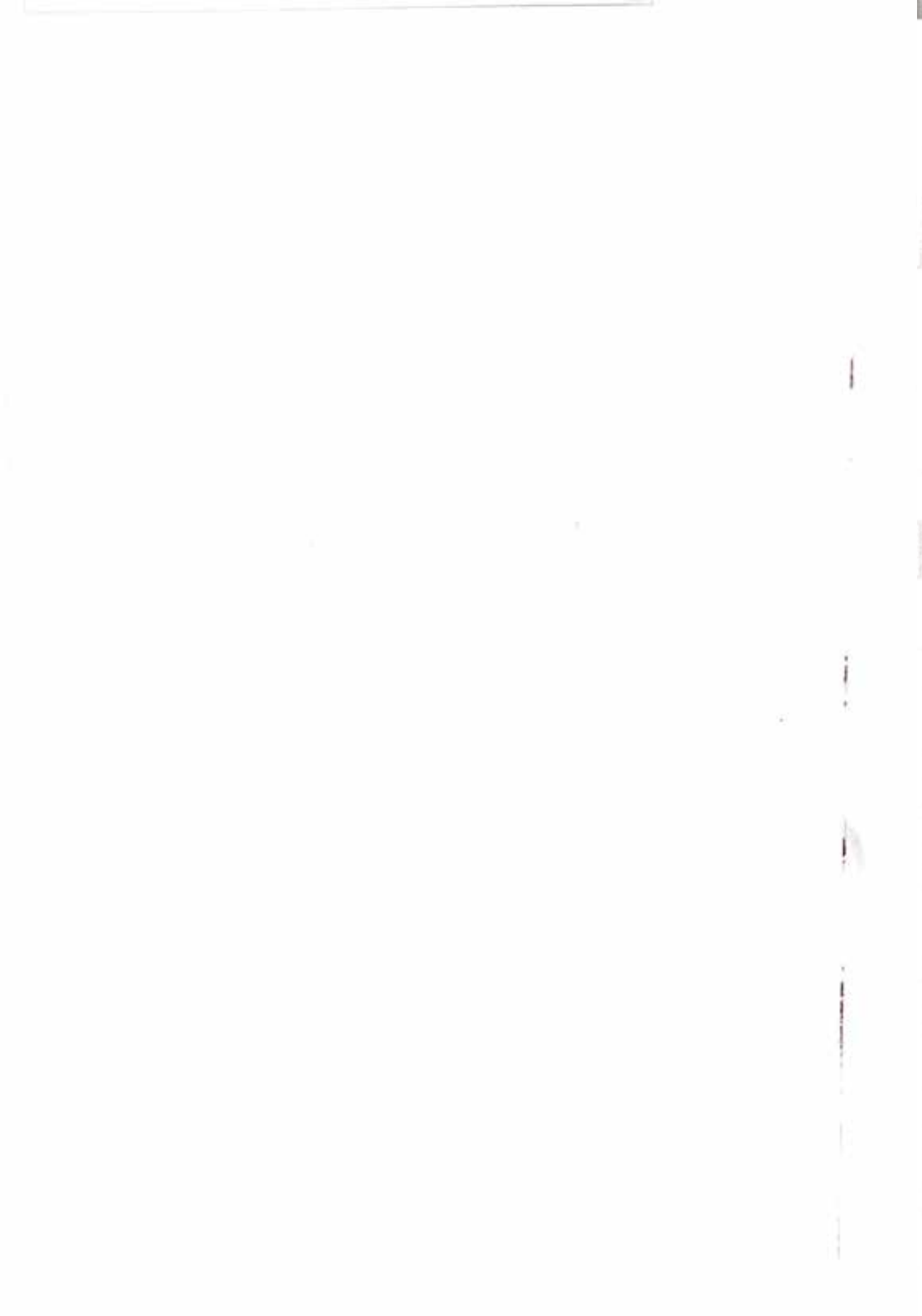
Rime di Atalanta Donati

Il merito delle donne di Moderata Fonte

**Tirannia paterna e Inferno monacale di Arcangela
Tarabotti**

**Che le donne siano della specie degli uomini di Ar-
cangela Tarabotti.**

copertine di Marta Lonzi



TIRANNIA
PATERNA
INFERNO
di MONACALE
Arcangela Tarabotti

anno 1630



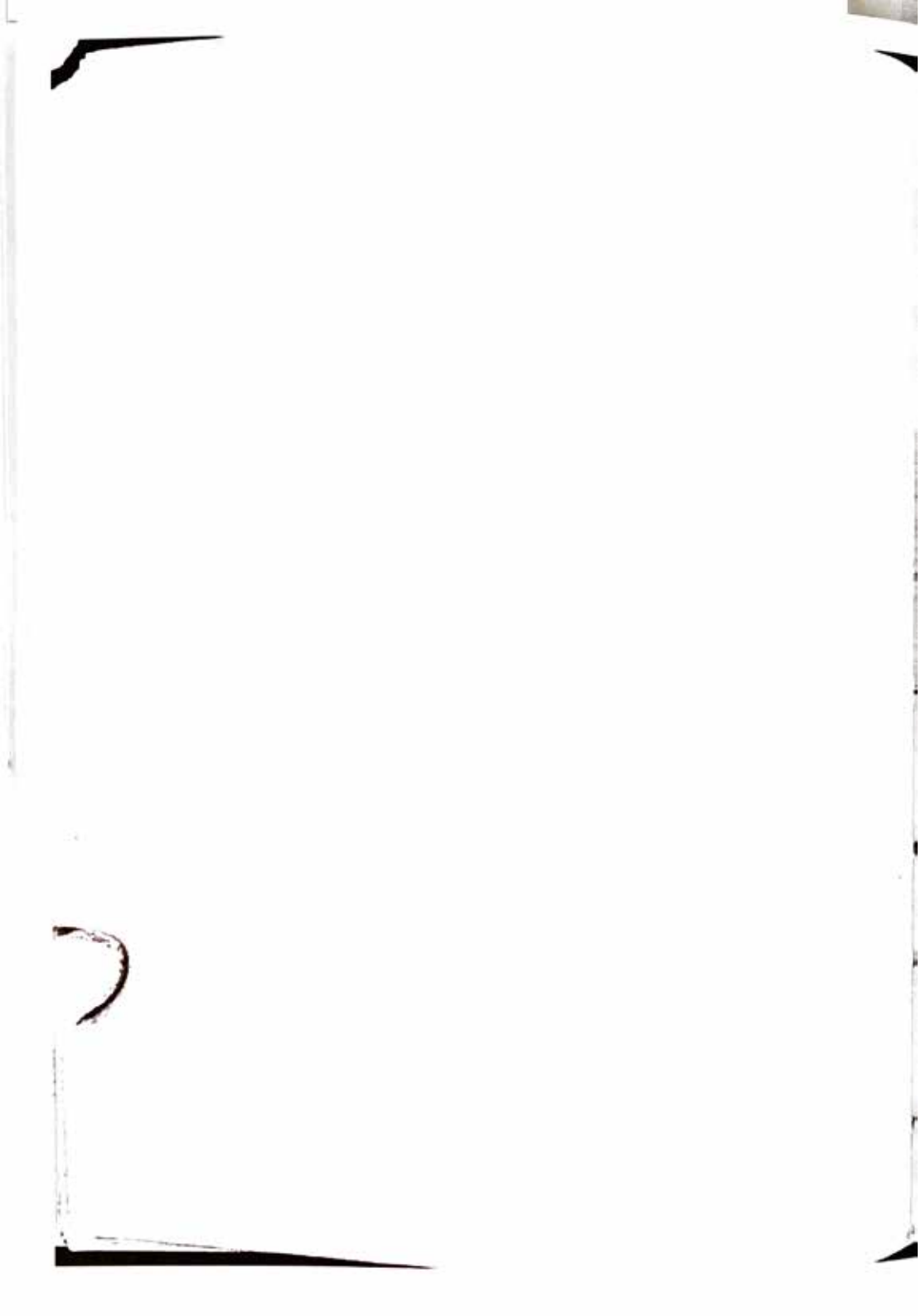
CASA EDITRICE FANTASMA

CHE LE DONNE
SIANO
DELLA SPECIE
DEGLI UOMINI
di
Arcangela Tarabotti

anno 1651



CASA EDITRICE FANTASMA



Schede biografiche

ATALANTA DONATI

senese - visse nel sec. XVI.

Di lei conosciamo la poesia « Vidi nell'alto mar dubbioso un legno » pubblicata in Domenichi, Rime di donne, Busdrago, Lucca, 1559, attribuita a Monna Atalanta Sanese. Risulta dalla « Biografia degli scrittori senesi » dell'abate De Angelis, Siena, 1824, che Atalanta Donati era una poetessa vissuta a Siena nel 1500. In « Uomini e donne illustri di Toscana », ed. Bonducciana, Firenze, 1852, pag. 65 si legge di Atalanta Donati « nobile senese » che « fu donna di altissimo ingegno e ornata di ogni virtù ». I libri di Gabella del 1536, fol. 10, citano Atalanta figlia di Bartolomeo Donati. L'Ugurgleri in « Pompe Senesi », 1649, tomo 34, pag. 2 ricorda Atalanta Donati come poetessa del '500 e il Gigli in « Diario Senese », 1723, parte I, pag. 235 dichiara di avere in progetto la pubblicazione di un « tomo » con le sue poesie. Il Lisini, in « Poetesse senesi degli ultimi anni della Repubblica », Miscellanea Storica Senese, 1898, vol. V, pag. 33, include il nome della Donati in una lista di poetesse del 1500. Niente altro risulta per ora su questa donna, le cui rime, ove non siano definitivamente disperse, giacciono in qualche libro o manoscritto d'epoca.

MODERATA FONTE (Modesta Pozzo)

veneziana - nacque nel 1555, morì nel 1592.

Informazioni biografiche sono fornite da uno zio, in prefazione allo scritto: « Il merito delle donne ». Orfana di entrambi i genitori all'età di 1 anno, ebbe un'infanzia contesa fra parenti interessati alle ricchezze di cui lei e il fratello erano rimasti eredi. Allevata dapprima in casa dei nonni materni, fu per dissidi fra parenti prelevata di nascosto e messa nel Monastero di S. Marta, dove restò fino a 9 anni; poi rientrò nella casa dei nonni. Crebbe accanto a una sorellastra della madre (la nonna materna essendo vedova risposata) e imitò questa giovane zia nel gusto di scrivere versi e di studiare. Si faceva ripetere dal fratello, che frequentava la « scuola di grammatica », tutte le lezioni. Imparò così a scrivere in ita-

liano e a leggere in latino; il nonno che era avvocato le dava volentieri dei libri. La famiglia possedeva due ville in campagna e Moderata ne preferiva una (Villorba vicino Sacile) perché lì poteva concentrarsi e scrivere. Perse una volta nel Piave « una cestella » con tutti i suoi scritti e non ebbe pace finché a memoria non li ricostruì tutti. Sapeva disegnare, applicava questa capacità al ricamo, suonava l'arpa e il liuto. Quando la zia si sposò, Moderata andò a vivere insieme alla coppia; il nuovo zio la « difese, guarentò e maritò, come sorella sempre amandola ». In particolare egli curò la pubblicazione dei suoi scritti, di argomento religioso o mondano, fra cui il Floridoro, per il quale è stata più volte citata. L'ultimo lavoro, « Il merito delle donne » fu pubblicato dai figli e da tale zio presso l'editore Imberti, a Venezia, nel 1600. Moderata sposò l'avvocato Filippo Giorgi, ebbe quattro figli, due femmine e due maschi; morì di parto e fu sepolta nel « Claustro dei Frari Minori » presso San Rocco.

ARCANGELA TARABOTTI

veneziana - nacque nel 1605, morì nel 1652.

Monaca per forza, entrò in convento, precisamente nel convento di S. Anna a Venezia, secondo alcuni a 11 anni; secondo altri fu novizia nel 1620 e prese i voti nel 1623. Si ribellò per un decennio alla vita monacale. Due manoscritti di questo periodo sono l'« Inferno Monacale » e la « Tirannia Paterna ». Ebbe nel 1633 una profonda crisi spirituale e ne uscì convertita alla vita contemplativa. Scrisse allora il « Paradiso Monacale » dedicandolo con lettera del 16 novembre 1643 al cardinale Cornaro. Nel 1644 lo stampatore Valvasense riuscì a ottenere e a dare alle stampe un testo polemico a difesa della moda femminile e più generalmente del sesso femminile, che la Tarabotti aveva scritto come reazione alla lettura di un libello misogino del senese Buoninsegni, intitolato « Satira contro il lusso donnesco ». La Tarabotti era venuta a conoscenza di questo libro perché alcune amiche glielo avevano portato in convento, conoscendo la sua vena polemica in difesa delle donne. Lo scritto, intitolato « Antisatira » è firmato con le sole iniziali A.T.; fu stampato da Valvasense, Venezia, nel 1644 e da Bonetti, Siena, nel 1656.

Anagrammando il proprio nome in Galerana Baratotti, dette alle stampe un altro testo sulla questione femminile: « Che le

donne siano della specie degli uomini: difesa delle donne contro Oratio Plata, il traduttore di quel fogli che dicono le donne non essere della specie degli uomini». Il libro risulta stampato a Norimberga presso tal Cherchenbergher nel 1651 ma si può supporre che fosse invece stato stampato clandestinamente a Venezia. Sempre con il nome di Galerana Baratotti venne pubblicato postumo (per alcuni nel 1654, per altri nel 1664) a Leida presso Sambix lo scritto « La semplicità ingannata ». Rimangono della Tarabotti un nutrito epistolario « Lettere familiari e di complemento », e l'elegia « Le lacrime » in morte di Regina Donati. Prima di morire affidò all'amica Betta Polani tre manoscritti: « Le contemplazioni dell'anima amante », « La via lastricata al cielo » e « La luce monacale » — con preghiera scritta di pubblicazione: ma nessuno di questi lavori vide mai la luce.

A. J.



MITO DELLA PROPOSTA CULTURALE

Incongruenza. Scrivere è un atto pubblico. Si scrive per esprimersi e per dare risonanza, perché un'altra possa esprimersi e dare risonanza. Ogni altro modo di scrivere è una manifestazione di inserimento culturale. Se non ci si riconosce l'una con l'altra chi è riconosciuto è l'uomo: viene così avvalorata la sua cultura.

È quello che trovo nel libro di Lea Melandri « L'infamia originaria facciamola finita col Cuore e la Political » (ed. Erba Voglio, 1977). La Melandri accenna al problema in modo indiretto confessando di provare « imbarazzo e sofferenza nel dovere sostenere la contraddizione di un lavoro individuale dentro una pratica comune con altre donne » (p. 7). Cioè a dire che è un problema prendere la parola in pubblico mentre le altre parlano solo in privato, e quindi possono sentirsi prevaricate. Ma formulato così il problema si rovescia in una *captatio benevolentiae*. Infatti il passaggio dal parlare allo scrivere è una presa di coscienza di sé che non può essere ritorto su chi l'ha fatto — a meno che non si tratti di un passaggio strumentale.

Quando alla Melandri si presenta l'occasione di dare riscontro a chi le ha offerto qualcosa di non anonimo da quel gruppo allargato che è il femminismo, tace, anzi nega. Perché non ne approfitta invece per

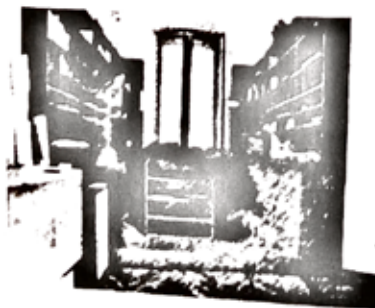
diminuire l'imbarazzo e la sofferenza che dice di provare a farsi protagonista tra chi non lo è? L'occasione a cui mi riferisco è la distinzione tra una sessualità femminile e una sessualità imposta dall'uomo su cui la Melandri basa sostanzialmente le sue argomentazioni.

Questa distinzione risale esattamente a « Sessualità femminile e aborto » e « La donna clitoridea e la donna vaginale », cioè al '71, anno in cui la Melandri dichiara di essersi avvicinata al femminismo: « Devo dire che fin dal primo impatto col femminismo nel '71, quando ancora non si parlava di analisi del profondo, quando il problema era ancora quello di ricostruire la fisionomia sociale e politica della problematica legata al rapporto uomo-donna, già allora, a me personalmente, si affacciava l'esigenza di rileggere e ricostruire la mia storia sulla base della coscienza politica che acquistavo » (p. 122).

Al contrario già allora a me personalmente era accaduto di scrivere e di pubblicare un libretto sul sesso, frutto di una presa di coscienza che avevo fatto nel gruppo di Rivolta proprio a Milano, e che comunque non derivava dall'analisi del profondo.

Perché la Melandri non mi dà quello che mi spetta? Tra i motivi della sua perplessità a pubblicare la rac-

6



7



colta dei suoi scritti leggo: « ambizione malcelata di dire cose assolutamente originali » (p. 7). Ma io avevo detto qualcosa di originale, e questo la Melandri non può accettarlo poiché lei considera un successo proprio l'averci rinunciato. Al posto del bisogno rimane l'invidia e quindi l'annullamento dell'altra che non può, non deve esistere.

La Melandri non specifica cos'è questa sessualità femminile, la adombra in termini dotti « sessualità pregenitale » (perché pre-qualcos'altro? perché definirsi in rapporto all'altro?). Comunque può non avere a che fare con il capovolgimento tra vagina e clitoride, tra identità vaginale e identità clitoridea? No, non può. Nel '71 ho scritto: il sesso femminile è la clitoride, la vagina è il luogo della colonizzazione maschile e della procreazione. La Melandri non ha idea cos'è affermare per la prima volta qualcosa del genere. Non ne ha idea perché non ne ha fatto esperienza.

SESSA

f
GENESE/KI

Non chiama in causa una donna che è una: il suo dibattito si svolge tutto, pro e contro, con nome e cognome, in un ambito maschile. Prende in considerazione le obiezioni alla pratica dell'inconscio che possono venirle dal mondo politico, dai marxisti; non una parola sulle obiezioni che le vengono dal femminismo, da chi si è messa sulla strada dell'auto-coscienza. Ma che razza di politica femminile è questa?

E potrei continuare: la Melandri non fa riferimento neppure a « Sputiamo su Hegel » (io parlo per me), sia nei punti dove concorda sia nel significato più generale di testo femminista che ha aperto una breccia nei ricatti marxisti verso le donne e nell'impostazione patriarcale della politica e della rivoluzione. Come ha potuto passarmi sopra? Perché affermare che nel '71 i discorsi politici all'interno del femmini-

smo erano « ancora abbastanza tradizionali » quando gli spunti di novità erano tali che non potevano essere accolti se non scardinando l'inserimento politico del '68? Inserimento a cui la Melandri, con debito di riconoscenza tipicamente mal posto ma giustamente ammesso, si richiama: « Lo star tra donne nella fantasia si associava continuamente all'idea di essere fagocitata, strangolata dalla madre... come se l'esistenza, quel barlume di esistenza che credevo di aver trovato dopo il '68, fosse ancora strettamente legato al mondo maschile. (Era cominciata allora la mia partecipazione alla rivista L'Erba Voglio) » (p. 123).

Perché questa leggerezza nel sorvolare sui momenti dell'espressione di altre da cui si traggono verifiche e conferme?

Oppure non si tratta tanto di verifiche e conferme quanto di supporti culturalmente intesi, mi sembra il caso della Melandri, per una sua tesi da sviluppare. Così avverto l'incongruenza di risentirmi con lei, e nello stesso tempo non condividere il modo con cui collega la distinzione tra sessualità femminile e sessualità imposta (distinzione che per me ha valore solo in quanto riflette dati ricavati dall'autocoscienza) con l'interpretazione psicanalitica della Madre. Questa incongruenza è la spia di un mio vecchio problema: ho avvertito sempre una tale necessità di rispondenza per calmare il lavoro ininterrotto con cui cercavo di mantenere fiducia nella mia espressione, che le impossibilità di un'altra mi colpivano prima di tutto come una privazione inferta a me stessa. Come un qualcosa (rispondenza) che mi veniva tolto e non come un qualcosa (coscienza di sé) che l'altra non era in grado di dare. Ma non potendo non mettere in relazione la non coscienza di sé con una dipendenza dall'uomo (cultura), finivo per sen-

↑ (=) ↑
UGUALE
"NATURALIZZAZIONE" DELLA DONNA

tire giustificata la mia aggressività, anche se in un secondo tempo provavo senso di colpa per avere reagito così a delle impossibilità altrui. È stato da questo tormento che poco a poco mi sono resa conto che non esiste una coscienza di sé senza un'altra coscienza di sé, e che questo si verifica nella rispondenza. Il senso di colpa racchiudeva la scoperta, avvenuta in seguito, che la mia via di uscita e quella dell'altra sono intrecciate. Il femminismo, cioè il gruppo, ha avuto per me questo contenuto.

Finora ho trovato conferme, indirette, in chi, per esempio la Solanas, si è espressa accettando l'urgenza e il rischio di una condizione solitaria, piuttosto che in chi ha potuto contare sulla pratica con altre donne in pieno femminismo come la Melandri, dalla quale mi divide proprio l'avere in comune alcuni presupposti con un significato tanto diverso. La Solanas si è presa l'incomodo di odiare gli uomini, è da questo stress che le deriva la lucidità su di loro. Sebbene lontana dal suo odio, che nel passato ho spesso desiderato senza raggiungerlo come elemento risolutivo di dubbi e mezze verità, avvertirei la pavidità della storia di un'oppressione come la nostra senza la sua voce. Mi chiedo: perché l'operaio della Bovisa non deve sapere cosa è l'odio di una donna? Perché metterlo a riparo dall'espressione? Forse che in altri campi si usa riservare trattamenti soffici a chi deve prendere coscienza di prevaricare? Perché gli attacchi diretti vengono tenuti in sospeso finché non si sia trovato il modo di assestarli tra due citazioni di Marx? Perché avvicinare gli uomini come se fossero dei bambini a cui le proprie verità bisogna porgerle adottando il linguaggio dei loro libri di lettura? Perché questa serietà, questo accoramento? Per farli capire, cioè per non perdere l'aggancio culturale. Allora qual'è la pratica che fa deperire la Politica (e

LA SOLANAS
EVA SOLANAS

VALORE È
SO
DEL
CONFEITTO
"PURO"
MANTENIMENTO

le maiuscole in genere)? Quella di « porre domande che disturbano il potere-sapere costituito », oppure di fare tutti i gesti di espressione di sé e di riconoscimento dell'altra che aprono le porte del limbo in cui le donne cercano, senza trovarla, un'incarnazione reale? Il blocco va forzato una per una: questo è il passaggio necessario per la nascita della propria individualità, il presupposto di qualsiasi cambiamento.

Ognuna di noi deve scontare dei miti, deve farlo per liberarsene. Ma deve accettare che le altre distinguano le aperture reali da quelle apparenti. Cito dall'« autobiografia politica » della Melandri (« Per un'analisi della diversità », 1975) con cui termina il volume: « Anche perché io ho avuto un forte interesse intellettuale nel rapporto con l'uomo, ho sempre cercato rapporti in cui c'era creatività e possibilità di elaborare qualcosa insieme. Capivo che con le donne avrei dovuto creare qualcosa di altrettanto intenso sia affettivamente che intellettualmente, per potermi staccare dall'uomo » (p. 125). E poi: « ...avere esperienza analitica non è l'essere esperti, ma l'avere conoscenza di ciò che si gioca a livello profondo e l'esserci abituati a farci attenzione » (p. 125). A me sembra che la Melandri abbia fatto un tiro a se stessa quando si è proposta di staccarsi dall'uomo attraverso rapporti altrettanto intensi con donne (perché staccarsi dall'uomo? non lo dice, in un ambito femminista le sembra scontato, ma non lo è: come dato personale allude all'angoscia dell'abbandono). Siccome non c'è riuscita, come dimostra il libro in questione, ha affermato solo di avere stretto rapporti intensi con donne e contemporaneamente realizzato il suo legame intellettuale con l'uomo.

Insomma mi meraviglia trovare nella Melandri così poca coscienza a proposito del suo rapporto con l'uomo, la cultura, la politica. Non so come potesse pensare di deviare un desiderio tanto radicato solo interpretando come mai è così radicato e prendendo provvedimenti sulla base di quella interpretazione. Cito ancora: « ... dicevo: guardate che io sto male, vengo qua, ma stanotte ho avuto un incubo, sono stata malissimo, il pensiero di trovarmi solo fra donne mi ricostruisce dentro dei fantasmi di paura. Insistevole molto sulle resistenze che nascono nelle donne rispetto a una pratica che le vede separate dagli uomini. La scelta dell'autonomia mi convinceva immediatamente a livello politico, ma a livello profondo risvegliava dei timori » (p. 122).

La Melandri non ha nessun dubbio che ci fossero dei motivi di autenticità per stare male, e non l'essere solo fra donne; nessun dubbio che le resistenze fossero proporzionali a un suo momento particolare di rapporto con l'uomo; nessun dubbio che il livello politico a cui si trovava convinta fosse ancora un'ipoteca ideologica su di lei; nessun dubbio che i timori non manifestassero un qualche messaggio di conferma a livello inconscio.

Insomma, per la Melandri, stare male fra donne è frutto di resistenze dovute alla scelta dell'autonomia dall'uomo. Si può immaginare niente di più preordinato? Secondo la mia esperienza, si sta male fra donne quando questa scelta di autonomia è ambigua, quando l'uomo è presente, ma nascosto da una connivenza ideologica. Si comincia a stare bene fra donne quando il problema è ammesso, segno che il bisogno di autonomia non si presenta più come un dover essere, un dover dimostrare, ma come ricerca di sé e della coscienza di sé.

Al contrario l'impostazione della Melandri cancella

ogni traccia personale del problema e rivela che la sua attenzione è volta non tanto a ciò che essa vive, quanto alla proposta culturale che ne può scaturire. E il destinatario di una proposta culturale, qualunque essa sia, è l'uomo. Ognuna elabora un tipo di proposta culturale per l'uomo che ha in mente poiché ognuna porta nel femminismo una sua fede culturale, se non l'ha in qualche modo consumata vendendola. Avendola vissuta in modo da consumarla. L'autocoscienza non è una proposta culturale. Ma non è neppure affastellare storie su storie come sembra intenderla la Melandri. Perché non si riferisce a un testo che esiste e che si chiama appunto « Autocoscienza » di Alice Martinelli? È del '75, anno in cui la Melandri scriveva la sua « autobiografia politica »: la differenza salta subito agli occhi. La Martinelli punta all'accettazione di sé, la Melandri giustifica il suo non riuscire a accettarsi, la giustificazione è offerta da una teoria.

La tesi della Melandri sulla Madre come primo oggetto d'amore, proprio per la sua ambizione di diventare una tesi chiave dell'identità femminile invece che una tappa di autocoscienza, funziona da schermo rispetto al nodo dell'identità: cacciato dalla porta, il problema rispunta dalla finestra come obiettivo culturale. Infatti la Melandri non si esprime: racconta di sé, si interpreta, quindi è ancora prigioniera di una soggezione che le impedisce di uscire allo scoperto. Soggezione a chi? Lei chi è?

Io non ho teorie da contrapporre, posso solo dire che questa formulazione della Madre esprime la censura tipica delle donne che finora hanno solidarizzato a condizione di negare reciprocamente, razionalizzando, la propria meta nell'uomo. Il femminismo ha ereditato questo presupposto dalla realtà dei rapporti fra donne.

Nessuna Risposta. Questo dirottamento dei rapporti, nei gruppi femministi, verso l'analisi del profondo o pratica dell'inconscio non mi va per diversi motivi, ma soprattutto perché si ha un bel dire che non esiste più analista né analizzata, c'è circolarità, ecc. Non è vero: esiste la cultura dell'analisi. Ossia: quello che viene detto sprofonda e resta solo quello che, come teoria, viene elaborato.

Mi ha sempre colpito come caratteristica di un rapporto istituzionale il fatto che né la chiesa né la psicanalisi avessero saputo che farsene di quel momento di contatto individuale rappresentato dalla pratica del confessionale e del lettino. La cultura del peccato e della malattia mentale era lì per distruggere l'espressione di un vissuto che traboccava sotto spinte incontenibili di sofferenza. Se penso a momenti in cui la delusione umana può avere toccato i vertici mi vengono in mente questi due tipi di confessione.

Se uno si rivolge alle istituzioni vuol dire che nella sua vita privata è arrivato a un'impasse nella comunicazione, che nessuno dei rapporti che si è creato riesce a soddisfare il suo bisogno di rispondenza. Questo bisogno non può essere soddisfatto neppure dalle istituzioni che però, in quanto tali, sanno come trattare un individuo che è arrivato a tali estremi. L'una promette di ridargli la pace liberandolo dal peccato, l'altra dalla malattia mentale. Da allora quella persona non è più e solo incapace di procurarsi una rispondenza adeguata, ma ha trovato un ascolto inadeguato che le viene garantito essere proprio quello giusto per lei. Da questo equivoco inizia la costruzione della sua identità come risposta consona alle premesse culturali.

Se non si immaginano alternative non resta che dire tutto il bene possibile di quello che c'è e che serve

da commutatore di situazioni intollerabili in situazioni tollerabili. Tollerabili perché rispondenti a una cultura che con i suoi dogmi si imprime quale principio di autorità nella massa fluida di un essere e la solidifica. Ma quando l'alternativa viene intuita e sperimentata, allora l'adozione dello status quo culturale non ha più ragione di essere.

Perché l'autocoscienza è stata fraintesa e abbandonata in molti gruppi che dicono di averla fatta senza averla fatta? Perché si è considerato un passo avanti averla sostituita con la pratica dell'inconscio? Perché nella cultura maschile e nei suoi derivati al femminile nessuno capisce niente dell'espressione di sé in quanto tale.

In questi anni nel femminismo si sono ascoltati e detti fiumi di parole: chi sapeva come metterci le mani? Si passava dall'entusiasmo allo sconforto, dal tutto chiaro al tutto confuso. Finché è parso una salvezza l'intervento dell'interpretazione psicanalitica, non come assunzione di dottrina, ma come ricerca di una « nostra » dottrina. Ho sempre notato che le cose cominciano a andare storte non su gesti clamorosi di abdicazione, ma su proposte costruttive (1).

(1) Alla ripresa del femminismo, verso il '70, alcune donne consideravano una conquista teorizzare che le donne costituiscono una classe allo stesso modo in cui questa categoria è applicabile al proletariato e alla borghesia. Sembrava un buon argomento per mettere in evidenza come, nel patriarcato, anche le convinzioni rivoluzionarie stiano dalla parte di collettivi di uomini. Ma io risentivo come una violenza che questo argomento finisse per mascherare l'appropriazione di concetti che appartengono a un'altra storia e sono stati elaborati da altri, e per coprire il fatto che, senza identificarsi come classe, le donne non si sentissero autorizzate a riunirsi fra di loro. È stato per reagire alla violenza di questo aggancio culturale travestito da autonomia di giudizio che ho scritto « Sputiamo su Hegel ». O almeno vi ho trovato lo stimolo contingente per farlo.

Occorrevano un ascolto diverso (rispondenza) e una parola diversa per un dialogo effettivo, quello di cui tutte avvertivamo la mancanza. Bastava non buttare a mare le premesse, non essere prese dall'urgenza di presentare un bilancio. Soprattutto bastava neutralizzare il momento culturale, quello non espressivo, ad-
ditarlo, analizzarlo, screditarlo, sradicarlo dalla terra
grassa dell'approvazione maschile.

Molte avevano perso la naturalezza a esprimersi, le più acculturate certamente, e sembravano non poterla ritrovare (di questo ci siamo accorte con spavento nei gruppi); per loro la pratica dell'inconscio rappresentava una tentazione, ma per le altre non coscienti di un'espressione che costituiva il loro filo di Arianna, perché indirizzarle dove si prende in considerazione la parola viva come se fosse morta? Nei gruppi si è instaurata una sordità all'espressione, sordità dovuta appunto a un acculturamento ansioso di diventare operante.

E questo chiamo autocoscienza: fare in modo che chi parla prenda coscienza che trovare se stesso è riconoscersi nell'espressione di sé, che non esiste verità al di fuori nell'adesione o nell'uso di chiavi interpretative. Certo non è facile, spesso è disperante, ma chi ha detto che sarebbe stato facile e non disperante?

Se io ho vissuto tensioni dolorose e smarrimenti non è stato perché non sapevo che la Madre mi ha tradito, ma perché le donne continuavano a farlo, nella stessa incoscienza e mimetizzazione, cosicché non trovavo un'eco adeguata e perdevo fiducia al punto che avrei potuto rinunciare a me stessa. Non ci ho rinunciato, non sono impazzita. E non ci ho rinunciato perché non ho smesso di cercare chi potesse darmi risonanza e non mi sono scoraggiata quando mi sono accorta che la risonanza era par-

ziale perché ho tentato di imbastire relazioni che la implicassero sempre di più.

Lo strazio del caso di Dora non è tanto nella inadeguatezza di Freud a interpretarla (ogni interpretazione soddisfa chi la fa non chi ne è l'oggetto), quanto nel fatto che non ci fosse un altro tipo di ascolto e di colloquio per la povera Dora che quello con qualcuno che l'avrebbe interpretata ricavandone teorie. È quell'altro tipo di ascolto che ancora non siamo riuscite a tirare fuori dal femminismo, eppure è lì, è raggiunto. Come ognuna di noi, Dora vuole esprimere un complesso di emozioni e di interrogativi, accertarsi se è legittimo provare quello che lei prova e di cui sembra non ci sia traccia nel creato. La mancata rispondenza produce su chi la subisce l'effetto di non esistere, di essere un errore vivente, e si configura come Domanda a cui necessita una Risposta. Proporsi come Risposta a chi non può che formulare la Domanda, non fa che mantenere in quella incoscienza di sé che si manifesta appunto nello schema di questo rapporto.

Nel femminismo esiste l'aspettativa di una Risposta, e l'invocazione continua a una teoria che eviti il ristagno non fa che richiederla per via indiretta, mentre io vedo che solo la demolizione di tale aspettativa può liberare energie inferiorizzate (non coscienti) che restano inoperanti nel mondo femminile e dare spazio all'autocoscienza, cioè a quella presenza a se stesse momento per momento che cala nel presente e fa toccare la sostanza di sé. L'identità scaturisce da questa radicale rinuncia a una Domanda e perciò a una Risposta: frantuma la Domanda in una miriade di espressioni di coscienza che richiamano nel dialogo miriadi di rispondenze, la rispondenza (e non la Risposta) essendo l'effetto che l'espressione dell'altra coscienza produce su di

RISPONDERE → SOLIDARISTA?

me quando mi metto in contatto con lei.
Non è stata cosa da poco avere pronunciato la formula « talking cure » (« cura del parlare ») da parte di Anna O., la paziente di Breuer: lui andava e la ragazza parlava. Dopo avere parlato stava meglio, ma era quello l'ascolto per il quale la ragazza parlava? Senza sapere di proseguire sulla strada da lei indicata, noi abbiamo cominciato a scrivere e pubblicare le nostre autocoscienze. Il parlare soltanto è troppo aleatorio, non resta traccia di niente, né di quello che si è detto, né di quello che si è ascoltato: le mediazioni hanno buon gioco a interferire.

I rapporti con donne e la parola personale scritta rappresentano la condizione diversa dal passato, forse decisiva, per dare uno sbocco a quelle donne che vedono nell'autonomia dalla cultura la possibilità di impostare relazioni, dialoghi e espressioni di sé.

Le disparità tra gli esseri dipendono da disparità di riconoscimento e di ascolto. Ci si inferiorizza, si sparisce se non si trova spazio per il proprio essere e la sua manifestazione. La disparità dell'incontro psi-

9



canalitico, anche nelle sue forme selvagge nel femminismo, sta in questo: che la analizzante può contare su una cultura che la riconosce nelle sue teorizzazioni, mentre l'analizzata (2) non può contare su una cultura che la riconosca nella sua espressione. È quest'ultima che deve fare il passaggio sul terreno altrui.

Dialogo. Cos'è oggi il nostro gruppo? È un gruppo di donne che scoprono il vero motivo per stare insieme quando tutti i motivi ideologici, che pure sono serviti da richiamo all'inizio, sono caduti. Altre donne via via si sono allontanate. Quelle che restano senza avere più alcuna ragione per farlo se non il desiderio e l'intenzione di farlo, quelle costituiscono il gruppo.

Questo vive della sua stessa vita, cioè vive dei rapporti che riesce a sviluppare, delle crisi dei rapporti, delle riprese e dei chiarimenti, vive di tutto ciò che arriva a mettere ciascuna di fronte a se stessa e alle altre.

Se c'è un ambito dove la vita somiglia di più a me stessa, mi è più congeniale, risponde di più a quello per cui sono e mi sento idonea questo è il gruppo. E mi sento idonea non perché è un angolo protetto e selezionato di incontri, ma al contrario perché posso dare agli incontri tutta l'ampiezza, l'avventurosità e l'evoluzione che né la vita privata né

(2) Lacan al contrario chiama analizzante proprio l'analizzato con una gratifica che ha tutta l'aria del risarcimento danni. Mi fa pensare alla cattiva coscienza che ha spostato la terminologia nell'arte: lo spettatore è stato promosso prima a fruitore, poi a co-autore, partner, attore, ecc. La cultura patriarcale corre ai ripari.

quella pubblica, entrambe strutturate e rese previste dai ruoli, mi hanno permesso di sperimentare come mio apporto.

La coscienza di me come soggetto politico nasce dal gruppo, dalla realtà che ha potuto prendere un'esperienza collettiva non ideologica. Essere riuscite a fare esistere questo tipo di gruppo ci ha dato la misura della nostra capacità di uscire fuori dalle strutture e dagli schemi maschili, di liberarci dal loro potere di oppressione, di cominciare a esistere per quello che siamo. Non è che un passo, ma di natura politica. Ci ha fatto capire cos'è stare insieme potenziando l'essere se stessi invece che tradirsi, ci ha permesso di vivere un senso di completezza che storicamente ci mancava come creature perennemente gregarie.

Quando si dice che la Politica è finita si allude al fatto che è finita la fiducia in una concezione ideologica dell'essere umano al quale la Politica si rivolgeva e per il quale prospettava sia la restaurazione sia la rivoluzione. Già nel primo Manifesto ci eravamo pronunciate contro l'ideologia e nei primi anni di gruppo ci siamo dibattute per smaltire quei residui che ci portavamo addosso pur non volendo. Ci siamo affidate al dialogo.

Così ci siamo accorte che il passaggio da una concezione ideologica a una non ideologica della società si arresta proprio nel caos indistinto che il parlare provoca non essendo più sorretto dal modello ideale attraverso il quale gli individui si pongono in contatto gli uni con gli altri indirizzandosi a mete comuni. Appena c'è ordine c'è accordo sui valori, quando questo salta subentra la disgregazione.

È in questo preciso momento che un gruppo come il nostro si forma e va avanti, non perché abbia del-

le proposte, ma perché recupera e porta alla coscienza una fiducia nel dialogo che fa parte del passato femminile e che è sempre stato schiacciato dalla onnipresenza di certezze ideologiche. Che il femminismo non si accorga di questo suo ambito di attuazione e venda, per quattro soldi di approvazione a livello strumentale, la sua idoneità nel punto di svolta, mi sembra la beffa più colossale che una Cultura e una Politica siano mai riuscite a organizzare ai danni degli oppressi.

Detto questo, non so cosa può capitare al gruppo e a me che ne faccio parte. Ho ancora la tendenza a garantirlo davanti a me stessa, ma è solo una cattiva abitudine. In effetti non posso affermare niente. Quando all'inizio scrivevo « Il problema femminile... non va diretto né organizzato, né diffuso né propagandato », avevo di mira la salvaguardia di uno stato di autenticità fra le donne che è stato frainteso come spontaneismo politico, e adesso ne subisce la sorte. I richiami all'organizzazione che si sentono sempre più insistenti nel femminismo sono segnali di stanchezza di un movimento sviato dall'ambizione di dimostrare il suo peso sul vecchio terreno politico e di dimenticare le origini, non lontane nel tempo, ma lontanissime ormai dallo spirito delle prospettive a cui si sente allettato.

Se i rapporti hanno una loro verità che non può essere sorretta dall'esterno senza essere snaturata, perché dovrei rifiutarmi di accettarla? Un tempo il timore di una rottura con un'amica, una del gruppo mi angosciava. Ci vedevo un fallimento di qualche premessa, il fallimento di un ideale che avevo sovrapposto al rapporto, e a cui tenevo. Adesso ho acquistato una serenità prima sconosciuta: questo è dovuto al fatto che a una incomunicabilità sopraggiunta non corrisponde più alcun noblesse oblige

che avrebbe voluto io la superassi a tutti i costi, avendo capito che anche le incomprensioni sono preziose, anche le rotture quando se ne coglie l'inevitabilità. Il problema per me — l'ho acquisito col tempo — non è mantenere in piedi il plenum dei rapporti, ma accettare di distaccarmi da un rapporto quando la mia volontà che duri possa costituire un impedimento alla chiarificazione reciproca.

I rapporti si sganciano via via dai modelli familiari sui quali l'esperienza precedente li richiamava orientandoli su strade senza uscita. Infatti nel rapporto familiare la pretesa o l'obbligo o la garanzia del non-scioglimento vengono attribuiti all'altro in modo da potere passare il limite senza accorgersi di rischiare, fidando in un sottinteso ricatto. Invece nel gruppo si rischia, non è un nucleo indissolubile di consanguinei, e è da questo rischio che scaturisce il proprio senso di responsabilità verso se stessa e verso le altre. Nel gruppo l'immunità e il circolo vizioso della famiglia si spezzano dando luogo a situazioni individuali a cui non è concessa la scappatoia di colpevolizzare il gruppo (istituzione), dato che ciò che lo fa esistere è che nessuna lo desideri al di là di quello che è. E il gruppo « è » disgregabile.

Tuttavia il piacere della scoperta si è introdotto come dato cosciente nei nostri rapporti insieme ai contenuti degli stessi, cosicché riesce sempre più a bilanciare e a portare all'attivo gli andamenti di un qualcosa che per definizione sfugge al controllo. Anche se, per mantenere l'equilibrio in una situazione così instabile, è indubbio che concorrono fattori legati al quadro più vasto della propria vita e alle soddisfazioni che si riescono a ottenere su altri fronti, però soddisfazioni sempre di natura analoga. Altrimenti nel gruppo finirebbero per confluire ri-

chieste di sbocco personale che il gruppo non può dare senza diventare un sostituto di soluzioni che stanno altrove. Nel gruppo si prende coscienza del proprio vivere e del proprio pensare, si concentrano le spinte a vivere e a pensare che nella vita personale si erano fermate. Da lì ripartono per forzare quell'arresto. E lì tornano con la carica vitale dell'arresto forzato.

I rapporti nel gruppo costituiscono una realtà nuova, fuori dalle possibilità di essere manipolata.

Al contrario il femminismo come tematica ha già dato luogo a un fenomeno di massificazione: in quasi dieci anni di vita si è andato sempre più uniformando a ciò che del femminismo capiscono gli uomini, li mette in crisi, li fa rilasciare interviste, scrivere libri, articoli, fare film, dibattere e discutere. È diventato la comica di se stesso: si è lasciato rubare le parole di bocca per poi andare a ascoltarle e ripeterle nella confezione ufficiale dei problemi. Lo slogan tanto celebrato che lo riassume, « il privato è politico », può dare la misura riduttiva a cui si è adeguato nel diventare tematica: si riconosce il traguardo (politico) del femminismo nella denuncia dei ruoli (privato) e si aspetta che tiri le conseguenze, « che fare? ».

Carla Lonzi

PERCHÉ SI SAPPIA



CONTINUITÀ DI RETTIFICHE

Nonostante tutte le nostre precisazioni non siamo riuscite a evitare equivoci sulla nostra identità che adesso vengono anche ripresi nella pubblicistica sul femminismo che si fa in altri paesi. Mentre speravamo di avere chiuso con l'argomento, siamo costrette a ritornarci sopra.

Rivolta Femminile è nata nella primavera del 1970 con l'elaborazione del Manifesto, avvenuta in un clima collettivo ma con la costante partecipazione di Carla Accardi, Elvira Banotti e Carla Lonzi. Col proseguimento dell'attività femminista, queste tre persone molto diverse fra loro hanno preso strade diverse.

Carla Accardi, dopo alcuni anni di partecipazione, ha dato luogo, insieme ad altre artiste e intellettuali, alla Cooperativa di via Beato Angelico abbandonando perciò da quel momento la sigla di Rivolta Femminile.

Elvira Banotti dopo il Manifesto ha avuto un iter che non conosciamo, se non attraverso alcuni interventi comparsi dal 1974 in avanti senza abbandonare la sigla di Rivolta Femminile.

Carla Lonzi, a pochi mesi dal Manifesto, ha fondato la casa editrice « Scritti di Rivolta Femminile » pubblicando il suo primo volume « *Sputiamo su Hegel* », seguito negli anni successivi da altri scritti (Rivolta Femminile, *Assenza della donna dai momenti cele-*

*brativi della manifestazione creativa maschile, 1971; Sessualità femminile e aborto, 1971; Carla Lonzi, La donna clitoridea e la donna vaginale, 1971; Rivolta Femminile, Significato dell'autocoscienza nei gruppi femministi, 1972; Carla Accardi, Superiore e inferiore, 1972; Tuuli Tarina, Una ragazza timida, 1973; Alice Martinelli, Autocoscienza, 1975; Maria Grazia Chi-
nese, La strada più lunga, 1976; Rivolta Femminile, il Manifesto « io dico io », 1977; A.A.V.V., È già politica, 1977).*

Il fatto che Elvira Banotti continui a comparire con la sigla di Rivolta Femminile è all'origine degli equivoci che vogliamo chiarire perché i suoi interventi si differenziano dall'impegno di autocoscienza che noi abbiamo perseguito e espresso nei nostri scritti sulla linea del Manifesto.

Questi scritti rappresentano l'espressione di un gruppo che tuttora esiste e prosegue le sue esperienze individuali e collettive, e che è la realtà di Rivolta Femminile.

10



CORRISPONDENZA SUL FURTO DI UN TESTO

Milano, 24 maggio 1977

A Merve Verlag, Berlino

In modo del tutto casuale ho saputo che avete pubblicato il mio libro « Die Lust Frau zu sein ». Considero il vostro comportamento inqualificabile a causa delle scorrettezze che vi segnalo:

1. traduzione e pubblicazione dei due testi che compongono il libro senza averci interpellato e quindi senza la nostra autorizzazione;
2. appropriazione indebita del Copyright;
3. invenzione di un titolo che non avremmo mai accettato (1)
4. stampa di un simbolo sulla quarta di copertina che non ci corrisponde, assenza delle date di pubblicazione dei diversi testi, ecc.

(1) Sotto il titolo « Die Lust Frau zu sein » (Il piacere di essere donna) sono stati pubblicati « Sputiamo su Hegel » e « La donna clitoridea e la donna vaginale ».

Prima di passare alle vie legali, vi proponiamo di trovare una soluzione che secondo noi potrebbe essere:

1. pagamento da parte vostra di 2000 marchi tedeschi a copertura degli esemplari stampati finora senza autorizzazione;

2. impegno scritto che in caso di ristampa ci interpellarete per tutto quanto riguarda titolo, copertina, simbolo, diritti di autore, ecc. e che indicherete il copyright di Rivolta Femminile con la data esatta.

.

Carla Lonzi

Berlino, 8 giugno 1977

Cara Carla Lonzi,

non abbiamo niente da dire a nostra discolpa. Tutti i punti che tu elenchi sono esatti, ma forse potrai capire meglio la situazione se ti diciamo qualcosa di noi. Siamo un collettivo editoriale composto da tre persone (due donne e un uomo) che fanno tutto da sole, dal lavoro manuale a quello intellettuale, e che non lavorano per il profitto. Ti spedisco un libro che Merve Lowien ha scritto sul nostro lavoro, che non è sempre facile e spesso sull'orlo del fallimento. Sigrid Vagt aveva scoperto i tuoi due scritti in occasione di un suo viaggio a Roma, ne era rimasta entusiasta ed è stata molto felice di tradurli: e qui sono cominciati i guai. Merve Lowien aveva parlato con alcune donne di Rivolta a Roma nell'agosto 1974 e le era stato detto che potevamo senz'altro tradurli.

Per quanto riguarda la tua richiesta di 2000 marchi tedeschi, giuridicamente sei nel tuo diritto e noi dobbiamo pagare. Nel caso tu non rinunciassi a questa tua richiesta, ti preghiamo di avere la comprensione di accettare delle rate mensili di 100 marchi. Noi abbiamo ancora 1500 esemplari in magazzino. Nell'eventualità di una ristampa, confermiamo che ci metteremo in contatto con te preventivamente per accordarci su tutto: copyright, simbolo, titolo, colore, ecc.

.

H. P.

Milano, 23 luglio 1977

Cara H.,

mi ha fatto piacere ricevere la vostra lettera con la documentazione sulla vostra casa editrice, e ugualmente mi ha fatto piacere che abbiate ammesso tutti i punti da me elencati a vostro carico.

Tuttavia sono irriducibile nel considerare il vostro gesto di appropriazione dei miei testi un sopruso, tanto più grave in quanto sembrate addurre delle scusanti. Esso riflette una mentalità tipica che non ha soluzione senza una radicale presa di coscienza degli alibi che la missione culturale a cui vi siete votati porta con sè.

Mi spiego meglio: vi premurate di dirci chi siete, come lavorate e che il vostro bilancio è in perdita. Ma vi siete chiesti noi chi siamo, come lavoriamo e che ne è del nostro bilancio? Nei confronti delle case



11



12

editrici borghesi sarete anche degli eroi, ma nei nostri confronti siete dei pirati come le case editrici borghesi non si permettono di essere apertamente. Per noi potere e prestigio equivalgono a profitto, e non crediamo a imprese disinteressate su entrambi i fronti.

E se veramente vi state sacrificando per la Causa, come lasciate intendere, non vi sembra questo un buon motivo perché diffidiamo di voi?

Non minimizzate l'incidente di cui siamo state l'oggetto; è un incidente prevedibile sulla strada in cui vi siete messi.

Perché dovremmo rinunciare ai 2000 DM che vi abbiamo chiesto? Per farci benefattrici di un dibattito politico-culturale a cui veniamo aggregate per rifinire il quadro dell'attualità?

Anche se non ce l'avete chiesto vi diciamo di noi: la nostra casa editrice non è una casa editrice: esiste come possibilità di pubblicare gli scritti che via via ognuna di noi prova l'esigenza di tirare fuori nello scatto che avviene prendendo coscienza di sé tra donne. Non siamo mediatrici se non delle nostre esperienze. Quello di cui vi fate vanto — « ognuno fa tutto, lavoro intellettuale e manuale, senza nessun profitto » — per noi è ovvio.

Consideriamo questa lettera un'apertura di dialogo per un chiarimento che ci sta a cuore.

.

Carla Lonzi

P.S. - 1) Ci siamo interrogate per sapere se qualcuna di noi aveva parlato nell'agosto 1974 a Roma con Merve Lowien dando l'autorizzazione a tradurre e pubblicare i miei scritti « Sputiamo su Hegel » e « La donna clitoridea e la donna vaginale ». Risulta che nessuna di noi l'ha fatto. Vorremmo sapere il nome delle donne del gruppo di Rivolta Femminile che Merve Lowien ha incontrato.

2) Ringrazio Sigrid Vagt dell'entusiasmo con cui ha tradotto i miei testi che purtroppo non ho ancora potuto rivedere dato che non so il tedesco.

3) Vorremmo sapere quante copie avete stampato di « Die Lust Frau zu sein ».

Berlino, 19 agosto 1977

Cara Carla Lonzi,

abbiamo potuto solo adesso leggere la tua lunga lettera perché siamo stati assenti. Da noi è normale pubblicare senza compenso i testi di compagni e compagne, purché siano d'accordo. Merve Gente Lowien aveva chiesto questo accordo a A.A. Non esiste scambio di corrispondenza, non siamo dei burocrati e malgrado le molte delusioni abbia-

mo mantenuto la fiducia negli accordi verbali. Abbiamo pubblicato quasi cento testi di autori e autrici e non sono mai sorti problemi. Se un autore ha avuto bisogno di soldi e noi ne disponevamo, li ha ricevuti, a volte subito a volte dilazionati. Quello che tu dici «sacrificarsi per la causa» non l'abbiamo capito bene. Noi stessi ci consideriamo, come forse appare evidente dal libro di Merve Lo-wien, un « progetto antieconomico ».

Questo dà per implicito un nuovo modo di produrre, il rifiuto di pensare al profitto e nuove forme di scambio. Ma per quanto riguarda questi punti, evidentemente abbiamo fatto degli errori e ne rispondiamo.

.

H. P.

P.S. - La prima edizione è stata di 4000 esemplari di cui abbiamo ancora 500 copie.

Milano, 17 settembre 1977

Cara H.,

perché rispondete d'ufficio con aria sostenuta? Perché rifiutate il dialogo? Avevamo ragione di sospettare che la Causa (l'impegno rivoluzionario) vi avrebbe fatto sentire giustificati in partenza.

A.A. è una simpatizzante (come ce ne sono a centinaia), ma non fa parte dell'editrice Rivolta Femminile. È un nome a casaccio. Avere chiesto a lei o non

avere chiesto a nessuno è uguale. Sul mio libro c'era l'indirizzo a cui rivolgersi per prendere contatti. E il fatto di avere cambiato il titolo, di esservi appropriati del copyright e di non averci avvisate neppure a cose fatte dell'avvenuta pubblicazione in tedesco? Come lo motivate? Avete peccato di eccessiva fiducia o di eccessiva strafottenza?

Ci dite: «da noi è normale pubblicare senza compenso i testi di compagni e compagne, purché siano d'accordo». Ora nel nostro caso mancano due condizioni: non c'è stata nessuna richiesta da parte vostra e non siamo «compagne». La liberazione della donna e il marxismo sono due strade diverse.

Se di cento autrici sono l'unica a avere protestato, evviva: qualcuna non si è comportata da pecora in soggezione alle sacre imprese maschili.

13



Come su vostra proposta aspettiamo 100 marchi al mese per un totale di 2000 marchi. Non è una clausola punitiva: ci spettano e ci servono. Non siete l'unica impresa non economica del pianeta. Stiamo facendo rivedere la traduzione e vi scriveremo in merito.

.

Carla Lonzi

Milano, 15 dicembre 1977

Cara H.,

ho fatto rivedere la traduzione di « Die Lust Frau zu sein » e ho constatato che il peggio doveva ancora venire. La traduzione spesso è imprecisa e in molti punti travisa il contenuto del mio libro:

.

Come vedi, ho sempre più di che essere costernata della vostra iniziativa. Ma essendo il danno ormai irreversibile e visto che rifiutate ogni tipo di dialogo snobbando la mia sofferenza di autrice, non mi resta che parlare di affari.

.

Carla Lonzi

Con la stessa correttezza formale con cui la casa editrice ha risposto alle nostre proteste, ha iniziato regolarmente l'invio di 100 marchi al mese.

CORRISPONDENZA CON UN'AMICA ATTENTA

Amburgo, 29 aprile 1977

Cara Jacqueline,

per me oggi è stata veramente una grande sorpresa sentire la tua voce per telefono da Milano. Credo che siano passati ormai tre anni da quando ci siamo conosciute nella cucina di Angela per una colazione. Quella giornata mi si è impressa nella mente e ci ripenso spesso; anche per come le cose si sviluppano da voi.

Oggi mi sono subito data da fare per trovare il libro di Carla (1) nelle librerie « di sinistra »: ne ho potuto avere per ora solo cinque copie che ti spedisco subito. È veramente scandalosa la maniera in cui questi « fratelli della sinistra » rubano i vostri testi per fare i loro affari. Io spero che voi vi difendiate energicamente contro questi metodi per poter almeno controllare queste ruberie della vostre idee.

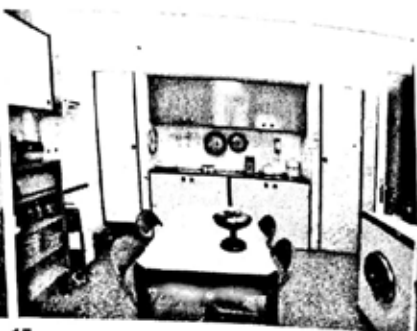
.

Bunny

(1) Carla Lonzi, *Die Lust Frau zu sein*, Merve Verlag, Berlin 1975.



14



15

Milano, 18 maggio 1977

Cara Bunny,

..... Abbiamo ricevuto le copie del libro di Carla e siamo esterrefatte del comportamento di questa casa editrice di sinistra; quello di indicare che il copyright è loro è proprio il massimo della disonestà, oltre a non averci interpellate né dato una lira.

.

Jacqueline

Amburgo, 7 giugno 1977

Cara Jacqueline,

..... Io stessa l'estate scorsa ho protestato con la rivista femminista « Clio » di Berlino che aveva pubblicato con un montaggio strano il vostro articolo « Sessualità femminile e aborto » sostenendo che si trattava di una traduzione dall'inglese. Sembra che



16

qui esistano canali misteriosi. Dato che conosco l'articolo quasi a memoria, avendolo tradotto, ho potuto riconoscere facilmente questo « furto ». D'altra parte questo articolo, che secondo la mia opinione è la migliore analisi femminista sul tema, non ha suscitato che silenzio: nessuno vuole confrontarsi e prendere posizione. Tutti parlano volentieri di fenomeni superficiali ma non di pensieri veramente rivoluzionari. Questo mi è stato ancora confermato quando ho letto nel vostro libretto « È già politica » che le vostre prese di posizione, le lettere, ecc. non hanno mai trovato eco, nemmeno da parte di Simone de Beauvoir.

.

Bunny

Turicchi, 20 luglio 1977

Cara Bunny,

sono in campagna con Carla Lonzi e Renata Gessner per fare un po' di riposo e stare insieme.

.



17

È arrivata anche la risposta dal Merve Verlag. Per ora, sebbene non si rendano ancora conto dell'enormità del loro gesto, abbiamo cominciato un dialogo che esclude l'intervento dell'avvocato.

.....

Ti preghiamo di mandarci una fotocopia della rivista « Clio » con l'articolo « rubato » da « Sessualità femminile e aborto », e una copia della tua lettera di protesta. Infatti nel nostro prossimo libretto vogliamo chiarire ancora, nella rubrica « Perché si sappia », che appropriarsi sotto qualsiasi giustificazione di pensieri di altre è un negare la loro esistenza (oltre che la propria).

.....

L'adesione che tu, pur percorrendo una strada diversa, dai alla nostra, ci ha dato forza e incoraggiamento,

Jacqueline, Carla, Renata

Amburgo, 4 agosto 1977

Cara Jacqueline, Carla, Renata,

..... Accludo fotocopia dell'articolo « Contro l'aborto- per una sessualità femminile » tratto dalla rivista Clio (Berlino) e la mia lettera della quale nel numero successivo non è nemmeno stata data notizia per una rettifica. Sì, sì, e sempre ci viene chiesto di essere solidali.

Bunny

Amburgo, 28 settembre 1976

Al Feministische Frauen Gesundheits-Zentrum
(CLIO), Berlino

Solo in un punto della vostra rivista sono rimasta male e non voglio, come è ormai consuetudine, mandare giù questa amarezza. A pagina 13 (del numero agosto/settembre 1976) pubblicate un articolo « Contro l'aborto - per una sessualità femminile »; l'ho letto e ho dovuto constatare che si trattava di un montaggio molto abile di un articolo tradotto dall'italiano: « Sessualità femminile e aborto » di Rivolta Femminile. Quello che trovo inammissibile è che le citazioni non sono indicate come tali secondo la pratica corrente. Io lo posso giudicare molto bene

Mart
laure
renza
Rom
volte

Anna
il 5 r
versi
1968
versi
nato
Rom
grup

Carl
Laur
Fire
blica
gio
che
sul
prof
grup
trice
Ferr
Esor
segu
e la
cont

perché l'anno scorso avevo tradotto questo saggio dall'italiano (ero al corrente che esisteva una traduzione inglese), avevo anche chiesto l'autorizzazione alle donne di Milano (cioè alle donne che sono nello stesso gruppo di Carla Lonzi) per la sua diffusione allo scopo di discuterne.

In definitiva pensieri come questi non sono da plagiare indiscriminatamente. Abbiamo distribuito « Sessualità femminile e aborto » a Amburgo in grandi quantità e ne abbiamo spediti moltissimi anche a Monaco (Frauenforum, Lillemors Buchhandlung) ricevendone echi estremamente positivi. Il punto incandescente sul problema dell'aborto viene fuori solamente quando si tiene conto della conseguenza interna del processo, Si può certamente rimproverare al testo di essere troppo « accademico ». Conosco abbastanza bene l'Italia, vi ho lavorato, sono in contatto con le donne della rivista Effe e pertanto so esattamente che le italiane hanno uno stile per comunicare diverso dal nostro e soprattutto un altro stile nello scrivere che si può definire « aulico » (noi diremmo enfatico, impettito e soprattutto molto retorico). Questa differenza tuttavia poteva essere facilmente spiegata alle lettrici tedesche con una nota. Lo scritto « Sessualità femminile e aborto » è stato ritenuto dalle stesse italiane così importante da essere inserito in un'antologia di recente pubblicazione « Femminismo e lotta di classe 1970-1973 ».

Dal mio soggiorno di lavoro a Roma nel 1974 seguo il movimento femminista italiano con grandissimo interesse perché lo ritengo il più acuto in Europa sia dal punto di vista teorico che pratico e il più avanzato. La stessa Süddeutsche Zeitung (accludo il ritaglio), come anche la stampa borghese, non può nascondere questa realtà.

La mia critica si indirizza contro il fatto che non avete indicato chiaramente le fonti dei pensieri che riportate nel vostro articolo e personalmente ritengo questo comportamento assolutamente intollerabile e scorretto. Ho appena letto da qualche parte su una rivista di lesbiche — credo si trattasse di « Amazonen » — che anche loro ne hanno proprio abbastanza dei furti di stampa. Mi farebbe molto piacere se vorrete ancora una volta prendere posizione alle mie critiche.

Brunhilde Krüger

Amburgo, 23 settembre 1977

Cara Jacqueline, Renata, Carla,

sono molto felice che sia nato uno scambio fra di noi, che ci diamo una eco reciproca, perché d'abitudine — anche in Germania — questo uccidersi vicendevolmente col silenzio e questo non confermare nemmeno la ricezione di una lettera è molto diffuso, veramente tocca un tasto dolente del femminismo. In molti casi — da noi è ancora così — si scrivono lettere e articoli che vengono spediti all'interno del movimento delle donne e è come buttarli in un grande buco nero: semplicemente non si riceve risposta.

..... Fino a ora abbiamo subito e taciuto, nel timore dei patriarchi pronti a cogliere sul nascere ogni contrasto fra le donne.

.

Bunny



18

Amburgo, 23 ottobre 1977

Cara Jacqueline,

da poco più di un mese è apparso sul mercato librario un nuovo libro, pubblicato dal Suhrkamp Verlag sul movimento della donne italiane. È un'antologia di scritti importanti del movimento tradotti in tedesco. Michaela Wunderle ha fatto un'ampia introduzione. Sapevate di questo libro? Avete ricevuto comunicazione dall'editore? Dato che almeno due vostri testi sono contenuti nel libro.

.

Bunny

Turicchi, 2 novembre 1977

Cara Bunny,

siamo ancora qui a Turicchi per preparare il prossimo bollettino che uscirà dopo Pasqua. Nessuno si è messo in contatto con noi né la Wunderle né il Suhrkamp Verlag. Insieme al piacere di essere conosciute dalle femministe tedesche c'è il dispiacere di esserlo in modo inesatto e talvolta totalmente errato. Lo sbaglio è sempre quello di prendere le informazioni da delle portavoce del femminismo e non da quelle che parlano in proprio, ognuna delle proprie esperienze. Preferiscono un'immagine giornalistica a un approfondimento dei testi.

.

Jacqueline, Carla, Renata

**IL LESBISMO
NON È UN'ALTERNATIVA POLITICA**

Lettera indirizzata alle riviste femministe tedesche COURAGE di Berlino e EMMA di Colonia con richiesta di pubblicazione.

Milano, 21 gennaio 1978

Care amiche,

vorremmo approfittare dell'ospitalità sul vostro giornale che raggiunge un così vasto numero di donne tedesche, per chiarire l'identità del nostro gruppo che, purtroppo, in Germania rischia di apparire in una luce falsa, a causa di due circostanze diverse. Premettiamo un breve cenno sulla nostra storia. Siamo un gruppo di femministe radicali nato nel luglio del 1970 con la pubblicazione di un Manifesto: il bisogno di esprimersi è stato da noi accolto come sinonimo stesso di liberazione. Rivolta Femminile non ha mai avuto leader, non ha né organizzazione né struttura gerarchica, non ha contatti con partiti



19

politici, non aderisce né elabora ideologie, non partecipa a iniziative riformiste, né vede una via di salvezza nei miti della emancipazione, e fin dall'inizio ha capito l'importanza di riunirsi solo fra donne. Nel 1970 abbiamo fondato una nostra casa editrice, la prima in Italia gestita da donne, per potere pubblicare senza interferenze gli scritti delle componenti del nostro gruppo.

Questo è il carattere particolarissimo della nostra attività editoriale. Ai nostri « Scritti di Rivolta Femminile » — libretti verdi — rimandiamo per fare luce sulle varie tappe della nostra storia.

Le due circostanze che vogliamo segnalare sono: 1. Due testi di Carla Lonzi (1970-1971) sono stati pubblicati in Germania nel 1975 a nostra completa insaputa per iniziativa del Merve Verlag e di ciò siamo venute casualmente a conoscenza solo nel maggio 1977. Il titolo « Die Lust Frau zu sein », che non ha niente a che vedere col contenuto del libro, è stato apposto dalla redazione della casa editrice. Inoltre la traduzione travisa punti importanti del pensiero dell'autrice.

2. Nel libro di Michaela Wunderle « Politik der Subjektivität Texte der italienischen Frauenbewegung » l'autrice ha ripreso purtroppo un errore che, già presente in alcuni testi italiani sul femminismo, ha creato una grave distorsione circa le nostre posizioni. Infatti essa afferma a pagina 16: « Rivolta Femminile fasst explizit Lesbianismus als politische Alternative » (1), sulla base di un documento di presa di posizione lesbica (1974) che travisa le nostre analisi sulla sessualità femminile. L'equivoco è nato dal fatto che questo documento ha la nostra sigla, cioè Rivolta Femminile, ma proviene da un altro gruppo femminista. Nonostante le nostre smentite, questo documento continua a esserci attribuito dalla stampa per un automatismo che, di citazione in citazione, tramanda l'errore. Noi desideriamo vedere riconosciuta la nostra identità sebbene siamo consapevoli che, non essendo riconducibile a una scelta ideologico-politica, ha minore probabilità di venire compresa. Un nostro punto di impegno è sempre stato quello di evitare le parole d'ordine: noi vogliamo che chi è lesbica possa esserlo e chi è eterosessuale possa esserlo senza vincoli né terrorismi e senza creare una graduatoria di valori tra le donne per questa ragione. Non attribuiamo significato politico alla scelta etero o omo. Questo non è un agnosticismo di comodo, ma una volontà ben precisa di rispettare l'autenticità delle varie individualità di donne. Chi ha creduto di andare al di là di questa autenticità e di questo rispetto non ha fatto che tradire le nostre conquiste più preziose di coscienza: credendo di ricavare dai nostri scritti

(1) « Rivolta Femminile considera il lesbismo un'alternativa politica ».

delle norme risolutive da adottare non ha proseguito la nostra strada, ma ne ha imboccato decisamente un'altra.

Al di là di queste distorsioni, per noi gravi e dolorose, rimane tuttavia il piacere di contatti tra il movimento femminista italiano e quello tedesco che speriamo sempre più vivi e diretti.

Vi ringraziamo per l'ospitalità e vi salutiamo con affetto.

Rivolta Femminile

UN CASO DI CENSURA TRA DONNE

Tutto è iniziato con due scritti apparsi su *La Repubblica* il 15.12.77: l'articolo di Annie Le Brun « Donne, vi truffano: ve lo dice Madame Giuda » e l'intervista a L. Irigaray « Ma per Luce Irigaray è un'accusa in malafede ».

Nel primo l'A. chiarisce il significato del suo libro, uscito in Francia, sullo stesso argomento « Lachez tout! Le féminisme est fini » (Mollate tutto! Il femminismo è finito.) che ha suscitato tra le femministe forti reazioni e per il quale è stata definita « Madame Giuda ». Spiega il suo invito alla disubbidienza ideologica contro la sorellanza obbligatoria e sempre più dilagante nel femminismo.

Nel secondo risponde la Irigaray « Sono cose false, sciocche, dette in perfetta malafede, dettate da un odio e un disprezzo per le donne di cui non riesco a capacitarmi ». Dice fra l'altro: « Il logos maschile non è in grado di definire la cultura femminile. Né lo sarà mai, per quanto tenti ».

A tutte e due risponde il 20.12.77 Ida Magli: « La femminista francese Annie Le Brun non afferma, come vorrebbe il titolo del suo libro, che « Il femminismo è finito! » ma, come appare chiaramente nell'articolo... che « il femminismo è impossibile ». Cir-

ca la frase sul logos pronunciata dalla Irigaray (non è la sola né la prima a dirla) scrive: « Un'affermazione che comporta ciò che neanche gli antropologi evoluzionisti, i quali pure facevano abbondante spazio al razzismo, hanno mai negato: l'unità psichica dell'umanità... tanto vale affermare che siamo davanti a un'altra «specie»: cosa anche questa improbabile perché, malgrado tutto, fra uomo e donna avviene la fecondazione, impossibile tra specie sessuate diverse ».

Di fronte a provocazioni così cieche, da essere quasi demenziali, non mi è stato possibile restare spettatrice, così ho scritto subito la lettera che ho consegnato il 23.12.77 verso la quattordici.

Alle sedici circa, dello stesso giorno, ho ricevuto la telefonata da *La Repubblica* nella persona di Clara Valenziano, che mi proponeva di riscrivere il tutto in forma più succinta, poiché come articolo non po-



teva andare dal momento che sono loro che li commissionano alle persone che vogliono. Lo scritto era inoltre oscuro e faceva riferimento a cose troppo lontane, i lettori non avrebbero capito niente! Come lettera era troppo lunga e sarebbero state costrette a tagliare, operando una gravissima interferenza.

La mia lettera-articolo non è mai stata pubblicata, ma è servita a aprire un dibattito, anche se apparente per l'uniformità e la monotonia degli interventi.

Sono seguiti, infatti, altri articoli: il 6.1.78 la Irigaray rispondeva sulla questione del logos nello scritto « Signora antropologa la sua scienza fa da foglia di fico? » cui l'Ida Magli rimandava il suo « Attenzione il femminismo non può essere teologia »; il 19.1.78 appariva quello di Chiara Saraceno « Perché le donne rifiutano l'idea maschile di « Ragione » e di « Storia », dopo il quale ho scritto una seconda lettera, anche questa rimasta senza pubblicazione.

Penso che mi capiterà di scriverne altre, anche se faranno la stessa fine, poiché non posso accettare l'impotenza che i loro discorsi producono, a me interessa dire loro quanto siano distanti dal femminismo e non importa se per adesso solo in forma privata.

21



Ecco la lettera e i due interventi inviati a *La Repubblica*, mai pubblicati:

Roma, 22 dicembre 1977

Egregio Direttore,

ho letto gli articoli sul femminismo del 15.12.77 della *Le Brun* e della *Irigaray* e quello di *Ida Magli* del 20.12.77 apparsi sul suo giornale, in cui si fanno osservazioni molto gravi alle spese di chi nel femminismo ci crede e lo vuole, rispetto a coloro che predicano dall'alto di un potere, ottenuto grazie a noi, e trinciano giudizi nella speranza di affossare ciò che può loro dare disturbo.

Credo che per onestà professionale verso di noi dovrebbero aprire un confronto o per lo meno dare alle interessate la possibilità di intervenire: in questo senso invio un articolo in risposta a quelli già apparsi con richiesta di pubblicazione nella stessa rubrica, nel caso ciò fosse impossibile (!) il testo si intende da pubblicare nella rubrica « Lettere ».

Marta Lonzi

Il piacere della sconfitta ovvero il successo personale.

Queste francesi hanno proprio stancato, con una sottintesa superiorità rispetto alle donne italiane — autorizzata da una spregiudicata superiorità dell'intellettuale francese rispetto a quello italiano: « Il femminismo è finito! » di *Annie Le Brun* ricorda tan-



22



23

to « Il marxismo è finito! » dei nouveaux philosophes — vanno a parare là dove molte femministe italiane si sono tirate indietro per non continuare a fare omaggi gratuiti alla cultura dell'uomo, affossando il femminismo.

Questo va capito una buona volta!

Ma poiché alla cultura risponde la cultura, la loro superiorità è giustificata, basta infatti analizzare la risposta che Ida Magli dà per avere la misura del baratro.

Io non trovo Annie Le Brun non qualificata a intervenire sul tema delle donne e la politica perché invita alla diserzione rispetto alla solidarietà cretinizzante, come lei dice, ma perché continua a identificare femminismo e cultura, così che la sua critica è rivolta al tipo di ideologia in atto e non all'ideologia in sé, col risultato di essere lei la prima a non sapere rispondere a quegli interrogativi che giusta-

mente pone e che il femminismo dovrebbe affrontare.

Ma di questo non se ne accorge, né potrebbe essere altrimenti, come non si accorge di chi ha rifiutato la sua posizione perché fallimentare nelle sue premesse, ma a lei interessa denunciare — in sincronia ai grandi temi maschili — e non approdare a verità che riguardano lei, l'obiettivo è altrove e si vede.

Perché dovrei essere contraria a un confronto tra femministe che solo permette un superamento dell'attuale ristagno ideologico?

Il confronto permette di crescere, non vedo perché noi lo dobbiamo temere, quello da temere è il litigio, che sottintende fiancheggiamenti a poteri già esistenti, esattamente come sta succedendo in questi articoli, le cui autrici non sono autonome ma dentro schieramenti operanti, il disaccordo è sulla scelta, il confronto una conseguenza secondaria. Sulla necessità di rompere l'attuale impasse ho scritto tempo fa le pagine « Solidarietà ideologica e coscienza distinta » e nel marzo scorso ho partecipato al manifesto "io dico io" del gruppo Rivolta Femminile Libretti Verdi sullo stesso problema.

Quello che Luce Irigaray risponde poggia sulle stesse basi e manca degli stessi contenuti di chi pone il problema, le prime sono quelle della cultura, i secondi sono quelli inespressi che ogni donna ha dentro di sé e cui l'A. sembra non dare molta importanza.

Non è sufficiente affermare — anche se è sacrosanto e scandalizza la Magli, Rivolta Femminile lo ha espresso nel 1970 — che « Il logos maschile non è in grado di definire la cultura femminile. Né lo sarà mai, per quanto tenti », per essere di fat-

to nella condizioni di tracciare la propria cultura. « Riattraversare l'eredità culturale » come propone l'Irigaray, è ben lontano dall'esprimere le proprie verità; prendere posizione tra il già detto è ben diverso dal dire in proprio, il primo è un lavoro mas-sacrante che porta molto vicino e dimostra ciò che può essere intuito a priori: l'espressione dell'uomo e il silenzio della donna — il passato riconferma il presente — con l'unica consolazione che si continua a stare in sua compagnia!

Perché passare da Lacan per vedere se stesse? Lacan serve per conoscere Lacan!

Passare attraverso di lui, o chi per lui, è invece fonte di una grande protezione — lo bistratto ma non lo abbandono — e anche se ne viene fuori un'aria stanca e di penosa doverosità, comune a molte donne che stanno nella cultura, produce nel momento in cui avviene l'incontro con le femministe molta sicurezza.

« Sono venuta per incontrare le femministe italiane. Penso che in Italia siano molto vivaci ». Apprezzamento apparente per le altre, poiché se è vero per loro lo è due volte di più per sé, falsa modestia di chi ha alle spalle la forza della tradizione, anche se riveduta!

E intanto parla al Centro culturale francese...

La più contenta che le cose vadano male è l'italiana Ida Magli! Perché questa sua fretta nel denunciare la sconfitta del femminismo al mondo?

Penso perché a essa corrisponde una vittoria personale.

Il suo amore per il femminismo le fa capire che la Le Brun dice che il femminismo è impossibile, mentre lei dice finito. È chiaramente un suo segreto desiderio che può essere proiettato sullo scritto della francese trasformandolo in sottile interpretazione

pro veritate. Per fortuna il ragionamento è scoperto e soprattutto lo scrivere scopre, così le vere intenzioni vengono fuori.

Tutto l'articolo sottintende questo fine, così la serie di argomentazioni secondarie che adduce — in una sequenza di gesuitica volontà di non voler vedere, affermando di voler vedere — sono di fondamentale importanza non per quello che lei vuole dimostrare, ma per quello che dimostrano malgrado lei: l'impossibilità del femminismo porta a celebrare la donna nella cultura. E non si accorge che il suo articolo è esattamente il contrario: la donna nella cultura celebra l'impossibilità del femminismo.

Marta Lonzi

Roma, 20 gennaio 1978

A proposito del dibattito avviato da Luce Irigaray e Ida Magli con richiesta di pubblicazione.

Il femminismo non è finito, né tanto meno impossibile.

Il femminismo è altrove, non certo nelle vostre pagine, anche se non lo volete vedere esso esiste malgrado voi! A difesa di quell'intermezzo che vi è stato concesso e che voi avete creduto di conquistare, non vi accorgete che vi state battendo per quello spazio che esattamente si deve frapporre tra due esseri liberi e che la mentalità dello schiavo, al contrario, tende subito a occupare e a tenere occupato, per paura di un'eventuale separazione e possibile libertà, per lui ormai inopportuna.

Questo vorrei che voi lo capiste!

Ma poiché rifiutate il dialogo, arroccate sulla vostra pagina di giornale, preferite, protette dall'uomo per

il quale siete rimaste l'ultima difesa, fare gesti sleali censurando dal vostro dibattito chi per prima ha scritto (vedi mia lettera del 22-12-77) risentita dalle vostre assurde conclusioni che resterebbero una condanna se non fosse chiara la necessità che per voi esse rappresentano.

Marta Lonzi



Elenco delle illustrazioni

Momenti del gruppo

- 1 Roma, da Marta, marzo 1977: Anna Jaquinta, Carla Lonzi, Maria Grazia Chinese, Marta Lonzi
- 2 Turicchi, da Carla, agosto 1977: Renata Gessner, Marta
- 3 Milano, gennaio 1978: Angela de Carlo, Adriana Bottini, Alice Martinelli, Anna J.
- 4 Turicchi, agosto 1977: Anna J.
- 5 Venezia, una festa da Jacqueline, ottobre 1976: Angela, Carla, Renata, Franca Capalbi, Anna Piva, Adriana, Marta, Maria Grazia, Anna J., Maria Delfino (tutte appartenenti a Rivolta Femminile dal 1970/1971)
- 6 Venezia 1589, Ritratto di Moderata Fonte a 34 anni (da « Il merito delle donne », editore Imberti, Venezia 1600)
- 7-8 Milano, da Carla, luogo di molte riunioni del gruppo dove negli anni 1971/1972 sono passate centinaia di donne
- 9 Roma, autunno 1974: Carla, Maria
- 10 Turicchi, maggio 1975: Maria, Marta, Jacqueline, Anna P., Renata, Adriana, Carla
- 11 Milano, gennaio 1978: Alice, Carla
- 12 Turicchi, agosto 1977: Jacqueline, Anna J.
- 13 Turicchi, agosto 1977: Carla
- 14 Milano, da Renata, altro luogo di molte riunioni del gruppo negli anni 1971/1972
- 15 Milano, da Angela dove ci si incontra sovente
- 16 Turicchi, maggio 1975: Renata
- 17 Turicchi, agosto 1977: Jacqueline
- 18 Turicchi, maggio 1975: Renata, Carla, Adriana
- 19 via Verdi dove al numero 13 sono cominciate le riunioni di Rivolta Femminile a Milano nella primavera del 1970 e dove al numero 5 sono terminate nell'autunno del 1973
- 20 Turicchi, agosto 1977: Marta
- 21 Roma, marzo 1977: Carla, Anna, Marta, Jacqueline
- 22 Milano, gennaio 1978: Alice
- 23 Milano, primavera 1977: Maria Grazia

fotografie di Jacqueline Vodoz

SCRITTI DI RIVOLTA FEMMINILE

Carla Lonzi, **Sputiamo su Hegel - La donna clitoridea e la donna vaginale**, e altri scritti, 1970 - 1971

Carla Accardi, **Superiore e inferiore** (conversazioni fra le ragazzine delle scuole medie), 1972

Tuuli Tarina, **Una ragazza timida**, 1973

Alice Martinelli, **Autocoscienza**, 1975

Maria Grazia Chinese, **La strada più lunga**, 1976

E' già politica, scritti di M. G. Chinese, A. Jaquinta, C. Lonzi, M. Lonzi, 1977

Rivolta Femminile si identifica solo nei propri scritti (libretti verdi)



48292

Richiedeteli a:

Rivolta Femminile
Piazza Baracca, 8
20123 Milano

Finito di stampare nel maggio 1978 - Tipografica Azzi-Busnelli - Milano

⑦ **Libretti Verdi**

Volumi pubblicati:

Carla Lonzi Sputiamo su Hegel - La donna clitoridea e la donna vaginale, e altri scritti

Carla Accardi Superiore e inferiore (conversazioni fra le ragazzine delle scuole medie)

Tuuli Tarina Una ragazza timida

Alice Martinelli Autocoscienza

Maria Grazia Chinese La strada più lunga

Aa.Vv. E' già politica

Aa.Vv. La presenza dell'uomo nel femminismo

€ 6,50

arpentage

sabrina laplaca
gloriana orlando
pinelda garozzo
enrico floriddia
paola recca
erika leotta
anna papale

trame di quartiere, Catania,
March 26th 2022

Questa raccolta inizia col secondo Manifesto di Rivolta Femminile « io dico io ». Il gruppo prende di nuovo posizione: come nel 1970 nei confronti della cultura e della società maschile, adesso nei confronti di quegli atteggiamenti femminili che mantengono una ambiguità di fondo pur essendo parte del movimento delle donne.

Sal piano culturale, non è volendo distruggere o minimizzare ciò che ha fatto l'uomo che si compie un passo verso la propria autonomia; e, sul piano privato, non è nascondendosi il bisogno dell'uomo che i rapporti fra donne possono acquistare consistenza. Il problema di riconoscere sé e gli altri diventa il banco di prova della propria soggettività.

Le autrici sottolineano l'importanza che ha il dare valore a quello che il femminismo ha già espresso, perché non continui a essere un fenomeno che ricomincia sempre e si estingue senza portare un vero cambiamento, ma solo modificazioni di costume. Cosa resta allora se non tornare a perseguire l'inserimento, sostanzialmente alle stesse condizioni del passato? Non a caso il 1978 è l'anno in cui si comincia a parlare di riflusso del femminismo.

Per quanto riguarda il lavoro di comprensione delle donne nella storia, l'attenzione è rivolta in particolare a Moderata Fonte, veneziana della seconda metà del '500, di cui vengono ripubblicati brani da *Il merito delle donne* dato alle stampe un'unica volta poco dopo la sua morte.

Soci

WIS

SOC
INT

30

LO

FIRE

n

60